l'ecoapua! aperiodico tel. 320 368 4625 eco.apuano@virgilio.it www.ecoapuano.it

bandiere oer

Questo numero

è nato dalla proposta dell'Accademia Apuana della Pace di dedicare l'ecoapuano di febbraio, alla guerra tra Russia e Ucraina, a un anno dal suo inizio.. Come testimoni del nostro tempo e del nostro vissuto, senza pretese di far concorrenza ai politologi, ai saggisti e alle loro riviste specializzate. Abbiamo invitato molti a scrivere qualcosa, anche se, alla fine, come sempre, di contributi scritti ne sono arrivati di meno. Ognuno ha scritto quel cher ha voluto, prendendosi lo spazio che ha ritenuto necessario. Assieme a questi interventi "locali", articoli, scelti, tra quanti apparsi nell'ultimo anno, che ci sono sembrati più significativi.

Ricordando che questa non è l'unica guerra in corso, oggi, ma una tra le tante e non tra le più sanguinose, ma, di certo, la più pericolosa, data la minaccia atomica che l'accompagna, alcune pagine documentano quanto avviene nella Repubblica Democratica del Congo. e in Palestina, anche se il numero delle guerre che si combattono oggi nel mondo è difficile da stabilire e sicuramente va oltre quelle di cui qui abbiamo fatto cenno.

Le altre pagine dell'eco, sono dedicate soprattutto al riaffacciarsi prepotente del fascismo, in Europa e in Italia, in versioni e con intenzioni non molto differenti dal passato, anche se, per ora almeno, non ha la forza per realizzare in pieno i suoi programmi, almeno qui da noi. Ma neanche il fascismo di cento anni fa, divenne regime appena arrivato nella stanza dei bottoni, gli ci vollero quasi tre anni prima di diventare regime e di poter varare le leggi "fascistissime". Non si tratta di gridare "al lupo, al lupo", perché il lupo, oggi, ci è già entrato in casa, da vincitore. Eric Gobetti, in una nota, che qui pubblichiamo, sottolinea come già sia diventato difficile parlare di temi come le "foibe", che per i postfascisti sono il pilastro portante di una loro narrazione distorta e mistificante della Resistenza antifascista e della vita democratica nel nostro paese. Ma quello che sta succedendo qui, ora, sulla vicenda delle foibe - scrive preoccupato Gobetti - «è solo un primo passo, statene certi. Difendiamo ogni spiraglio di democrazia che ci rimane, perché riconquistare la libertà sarà sempre più difficile, come ci insegna la storia della Resistenza».

Un ringraziamento a quanti hanno scritto per questo numero, ma in particolare all'AAdP che ci ha fornito ampia documentazione in merito.. *L'ecoapuano*



La fotografia di prima pagina, ci è arrivata dal campo Rom di Coltano (Pi).Al centro la bandiera dei Rom (ruota rossa dei carri, sullo sfondo celeste del cielo e il verde dei prati), accanto a quella dell'Anpi, durante l'ultima manifestazione per la pace, svoltasi a Roma.

Anpi nazionale

Manifestare per la pace

Lettera agli iscritti ANPI

Gianfranco Pagliarulo*

are amiche e cari amici iscritti all'ANPI, care compagne e cari compagni, vi invio questo messaggio che, mi rendo conto, è piuttosto inusuale, perché vorrei farvi partecipi di una preoccupazione, meglio, di un vero allarme, per quello che sta succedendo e che può succedere, in un prossimo futuro, nel nostro Paese, in Europa, nel mondo.

Come avevamo previsto nel nostro Congresso nazionale nel marzo dell'anno scorso, stiamo assistendo all'impazzimento della guerra avviata dalla irresponsabile invasione russa dell'Ucraina. Da quel momento abbiamo assistito a una continua escalation con una tragica espansione di vittime e di distruzioni. Ma ciò che sta avvenendo da qualche settimana avvicina ancora di più la possibilità di scenari catastrofici. Da un lato la Federazione russa aumenta costantemente il numero di militari e di armamenti in Ucraina intensificando gli attacchi e i bombardamenti: dall'altro crescono i rifornimenti militari occidentali al governo ucraino con armamenti sempre più offensivi. Dall'Europa e dall'America arriveranno vari tipi di carri armati; Zelensky chiede i cacciabombardieri F16 e i sommergibili; si riparla sempre più in modo irresponsabile dell'uso di armi nucleari "tattiche". In questa situazione il ministro della Difesa Crosetto si è spinto a dire che se i russi arrivano a Kiev scoppia la terza guerra mondia-

Dall'Iran ad Israele ai territori palestinesi alla Siria vengono notizie di un incendio che dilaga.

Le spese di riarmo crescono in modo osceno ovunque, come avvenne prima delle due guerre mondiali, mentre i governi europei - compreso il nostro - diventano sempre più autoritari verso chiunque si permetta di criticare questa mostruosa deriva bellicista, nonostante i sondaggi dicano che la maggioranza degli italiani (e anche degli europei) è contraria all'invio di armi e all'intervento della NATO. Nelle carceri russe sono reclusi centinaia e centinaia di dissidenti ed una durissima repressione è in corso in Russia ormai da molto tempo.

Intanto a causa del gioco fra sanzioni e controsanzioni è aumentata l'inflazione a livelli sconosciuti nel nuovo secolo, il costo dell'energia ha generato difficoltà enormi ad imprese e famiglie ed in generale sono peggiorate le condizioni di vita e di lavoro dei cittadini europei e italiani.

Non basta: il presidente degli Stati Uniti e il segretario generale della NATO indicano nella Cina il prossimo e più potente nemico da affrontare, se necessario, anche sul piano militare.

Anche di questo discuteremo nell'assemblea nazionale dell'ANPI che svolgeremo fra pochi giorni a Cervia; ma ci tenevo ad anticiparvi un quadro drammatico a cui non si può rispondere né con la rassegnazione né col fatalismo. Occorre razionalmente prendere atto di questa realtà e di impegnarsi in ogni modo per contrastarla, per far andare indietro le lancette dell'ora X della guerra nucleare, che nei giorni scorsi gli scienziati del mondo hanno immaginato alla metaforica e ravvicinatissima distanza di 9 minuti.

C'è bisogno dell'impegno consapevole, piccolo o grande che sia, da parte di tutte e di tutti, per fermare il treno della follia e della morte che sta correndo a tutta velocità verso l'autodistruzione.

Per questo mi permetto di invitarvi a partecipare ad ogni iniziativa che abbia come obiettivo finale il ristabilimento della pace. L'impegno più immediato è per il 24 febbraio, primo anniversario dell'invasione russa, e per i due giorni successivi. Si svolgeranno manifestazioni in tante capitali europee. In queste tre giornate l'ANPI darà vita assieme a Europe for Peace a una rete di iniziative locali in tutta Italia. Ma non ci fermeremo qui. Cercheremo sempre la più larga unità con tutti coloro che, pur con opinioni diverse sulle responsabilità di questa guerra, sull'invio o meno di armi, sull'erogazione o meno di sanzioni, condividano il nostro allarme attuale: fermiamo la guerra.

L'ONU deve essere la sede istituzionale necessaria, il suo Consiglio di Sicurezza è lo spazio per tracciare la strada verso un trattato internazionale che ponga fine alla guerra e ristabilisca un pacifico ordine mondiale.

L'ANPI propone che il governo italiano e l'Unione Europea avanzino finalmente una seria proposta di avvio di negoziati, cosa mai avvenuta fino ad oggi, per trovare un realistico punto di incontro fra le parti e comunque per frenare la frenetica escalation in corso; propone una Conferenza internazionale per concordare la sicurezza di tutti i Paesi coinvolti; propone che si avvii la smilitarizzazione dei confini fra la Russia e gli altri Paesi europei con l'obiettivo di una progressiva diminuzione di tutti gli armamenti nucleari; propone, in sostanza, di ricostruire un clima di coesistenza pacifica e di collaborazione fra gli Stati e i popoli in Europa e nel mondo.

La pace, garantita in Europa per più di 70 anni, è stata il risultato di un lungo percorso politico, istituzionale e giuridico seguito alla devastazione di due guerre mondiali. Abbiamo bisogno di riprendere immediatamente quella visione e quel progetto, frutto della Resistenza al nazifascismo, e lascito dei nostri resistenti e dei nostri partigiani.

Lo ha detto Papa Francesco: "Questa guerra è una follia". Aiutiamoci tutti, l'uno con l'altro, a fermarla. Ne va del futuro dell'umanità. Un abbraccio

1 febbraio 2023

* Presidente nazionale Anpi

Parliamo di Pace... ai giovani

Almarella Binelli *

Cosa significa Pace.

Probabilmente non riusciamo neppure a definirla finche la viviamo: è una situazione "normale" di tranquillità economica, politica e sociale nella quale siamo o ci fanno credere di essere immersi.

Sereni e protetti nelle nostre case ci riesce difficile prestare l'orecchio a quanto di più diverso dalla Pace sta accadendo nel mondo ed ora anche alle porte dell'Europa.

Le immagini di guerra che ci propongono i filmati storici si confondono e si assimilano alle immagini attuali che quotidianamente i mass media- più o meno di parte- ci presentano.

Troppe immagini, troppo spesso riproposte durante l'intero arco della giornata, nelle rubriche televisive, sui social- talvolta anche travisate-, nelle ore dei pasti ed alle quali il più delle volte assistiamo, soli o con la nostra famiglia seduti intorno al tavolo, con una sorta di assuefazione al dolore, al male, ai soprusi ed alle sofferenze, quasi fossero racconti o sceneggiati o ricostruzioni teatrali.

Nell'attuale società, ed in particolare nel mondo dei ragazzi e dei giovani, i videogiochi hanno riprodotto, come gioco distruttivo dei sentimenti umani, quelle tristi situazioni in cui l'altro è sempre considerato un nemico da abbattere per la gloria del più forte.

Dietro a quei morti(falciati dai laser del gioco) non ci sono famiglie che li attendono, sorrisi di bambini e teneri e disperati sguardi di donne: c'è solo il vuoto, il nulla che permette che certe "mosse" si ripetano all'infinito senza conseguenze particolari se non la vittoria dell'uno o dell'altro giocatore.

A fine partita ci sono un vincitore e tanti morti. Poi tutto torna come prima: si ricomincia ed il gioco si ripete, tutti si rialzano in piedi e si è pronti ad un nuovo combattimento. Nella realtà però non è così.

I nostri giovani, pericolosamente, potrebbero non distinguere più il gioco- se pur violento e crudeledalla realtà.

Una realtà nella quale i caduti, come le pedine del gioco, non si rialzeranno riacquistando le loro 3 o 5 vite a disposizione per iniziare una nuova partita e incoronare un nuovo vincitore.

I morti di queste guerre rimarranno a terra e lasceranno solo dolore e disperazione nei loro cari sopravvissuti

La guerra non è un gioco e la Pace non è solo un nome o un concetto astratto.

Non limitiamoci quindi a parlarne tra noi, e per noi intendo quelli della nostra generazione che ancora hanno memoria, o per esperienza diretta o per tradizioni familiari, di cosa significhi guerra.

Non chiudiamoci solo in circoli o in gruppi identitari, spingiamoci all'esterno tentando di dialogare con i nostri giovani perché loro è il futuro.

Coinvolgiamoli e guidiamoli con fatti concreti affinché guardino la realtà non con l'occhio del "giocatore" ma ascoltino con il sentimento e con il cuore e non solo con il suono metallico del "segnapunti" dell'ultimo violento videogioco.

Nei confronti dei giovani che rappresentano il nostro futuro,- se verrà loro permesso di avere un futuro- e che sono immersi oggi in una società che sembra vedere solo il presente, impegniamoci a far capire dove li potrebbe condurre un tale atteggiamento di apatia ed indifferenza verso la realtà che ci circonda, bella o brutta che sia.

Attiviamoci per fare loro comprendere che esistono valori assoluti, come quello della vita umana che vanno totalmente ed imprescindibilmente protetti, diffusi e promossi. E come la vita anche la pace, la libertà- di pensiero e di espressione-, l'amore e la fratellanza tra i popoli che devono sentirsi ed essere considerati tutti di pari dignità, senza distinzioni di sesso, di razza, di religione e di appartenenza politica, come vuole la nostra Costituzione.

Parliamo quindi con loro non con l'atteggiamento di chi li considera ancora dei bambini da proteggere ma dando loro la coscienza di essere i futuri uomini e le future donne cui un domani, che è già oggi, verrà affidato il compito di difendere , mantenere e promuovere la pace nel mondo; quella stessa pace che noi abbiamo il dovere di continuare a costruire, con le parole e con i fatti, lasciandola loro come fondamentale ed imprescindibile patrimonio ereditario.

* Presidente della Sezione ANPI Carrara "Lorenzo Binelli"

Investire sulla pace, la qualità della vita e la diplomazia

Nicola Del Vecchio *

un anno dallo scoppio del conflitto in Ucraina continuiamo ad essere convinti delle nostre ragioni a difesa della pace. Come organizzazione sindacale sin dal principio abbiamo ribadito la nostra contrarietà a tutte le guerre, ci siamo battuti ogni giorno con caparbietà, affinché fosse avviato un processo di costruzione della pace, ed uso volutamente il verbo costruire, perchè la costruzione presuppone azione e impegno.

Mettere fine a questa guerra, causata dalla grave invasione russa, di cui la prima vittima è il popolo ucraino è una priorità che deve scuotere tutte le nostre coscienze.

Un conflitto armato nel cuore dell'Europa, che si aggiunge a quelli in corso, da tempo, in Africa, Medio Oriente e America Latina.

Tanto che lo stesso Papa Francesco è arrivato ad affermare che siamo nel pieno di una "terza guerra mondiale combattuta a pezzi".

Dall'inizio di questo drammatico conflitto, si rincorrono dichiarazioni e minacce di ricorso all'arma nucleare e, quando si supera questo limite, non ci sono guerre giuste o sbagliate, perché è in gioco il futuro della vita sul pianeta.

Assieme ad altre associazioni siamo stati in prima fila nel sostenere e favorire la partecipazione alla grande manifestazione per la Pace dello scorso 5 novembre, così come significativa, anche sotto questo aspetto, è stata l'udienza avuta con Papa Francesco, lo scorso 19 dicembre e altrettanto importanti saranno i futuri appuntamenti che stiamo mettendo in campo, assieme alle tante associazioni che, come noi, si stanno impegnate affinché si arrivi ad un immediato cessate il fuoco.

La guerra, e lo diceva già molto bene il fondatore di Emergency, Gino Strada, piace a chi ha interessi economici, che se ne sta ben distante dalle guerre.

Chi invece la conosce, si fa un'idea molto presto. Ogni guerra ha una costante: il 90% delle vittime sono civili, persone che non hanno mai imbracciato un fucile. Che non sanno neanche perché gli arriva in testa una bomba.

Per queste ragioni, come Cgil, siamocontrari alle politiche di riarmo, perché è il momento di investire sulla pace, sulla diplomazia e sulla qualità della vita.

* Segretario Generale Cgil Massa Carrara



Pacifismo disincantato?

Mauro Gibellini, vicepresidente Anpi Carrara

opo decenni in cui, a causa della deterrenza reciproca, ma di più in dipendenza di un dominio indiscusso degli USA, sembrava che la guerra fosse uscita dalla storia, circa un anno fa ci siamo svegliati con la percezione concreta della guerra e della possibile catastrofe nucleare.

Ma, in realtà la guerra non è mai uscita dalla Storia . Dalla fine della 2GM se ne contano a decine, molte contrabbandate come improbabili esportazioni della democrazia, ma non considerate, non viste, a causa di un certo nostro "strabismo occidentale", che tende ad ignorare quelle fuori della porta di casa .Come è ovvio, la competizione per il dominio del mondo non si è mai fermata, ma si è svolta in modalità diverse, in fasi differenti, a supremazia crescente di qualcuno e decrescente di altri.

La fase generale era quella della globalizzazione, cioè l'omologazione progressiva del pianeta allo stile di vita e modello di sviluppo occidentale, imperniato sul dominio del dollaro e sulla potenza militare Usa: in questa fase le guerre periferiche erano limitate e per procura, sebbene orribili e sanguinose. Il mondo doveva tendere a..., ed in effetti è stato, in parte significativa, unipolare a trazione Usa.

Poi qualcosa si è interrotto, il modello globalizzato ha visto l'emergere di nuovi competitori (Brics) e, in quelli vecchi, difficoltà (USA) e crisi (Russia). La nuova fase postula il passaggio dal mondo unipolare a quello multipolare, ma i tempi ed i modi di questo passaggio sono incerti e gravidi di incognite: come sempre quando si lasciano equilibri per attestarsi su altri ,i pericoli aumentano : il vecchio muore ed il nuovo non è ancora maturo per sorgere. In questo contesto, tra soggetti in lotta, per un diverso posto nell'equilibrio multipolare, si colloca l'attacco russo all'Ucraina: questo conflitto in realtà potrebbe essere esaminato da tre punti di vista, tutti ugualmente corretti: è evidentemente una guerra di aggressione della Russia verso l'Ucraina, una guerra per interposta nazione, tra Nato e Russia, ma anche un conflitto interimperiale (soprattutto economico) tra Usa ed Europa a trazione tedesca.

Non ci sono dubbi su chi è aggressore e chi aggredito sul piano tattico, ma bisogna sottilinerare il gioco strategico in cui si inserisc : anche il Papa, condannando Putin, ha sottolineato che la Nato "è andata ad abbaiare alla porta di casa di Putin", cioè non ha mai fermato la sua espansione ad est, dopo la 2GM, fino ad arrivare ai confini russi, nonostante i vari accordi diplomatici.

Non si tratta di giustificare l'ingiustificabile, ma se ci si limita alle ovvie maledizioni su Putin, senza capire i motivi del conflitto, ci priviamo anche degli strumenti per risolverlo, che non siano l'annientamento di uno dei due.

Da questo punto di vista l'opzione di non dare armi all'Ucraina da parte delcetto di guerra giusta, finendo poi, come suggello teorico, al "non c'è pace senza giustizia", cioè all'affermazione del concetto, apparentemente saggio e razionale, che la vera pace non si dà se non in presenza di giusti equilibri.

Intendo dire che i ragionamenti geopolitici che inseriscono la questione in argomenti più generali, sono oggettivamente difficili da portare avanti, sebbene razionali e fondati, di fronte all'istintivo richiamo alla resistenza all'aggressore. Spesso mi sono sentito dare dell'illuso, del sognatore non violento, addi-

alle armi o le usi graduandole: da Pio IX a porta Pia, che di fronte ai bersaglieri oppose solo una resitenza formale, tale da permettergli di dichiararsi vittima, al Re Cristiano di Danimarca che si arrese, senza combattere all'invasione nazista, salvando così molti suoi cittadini e arrivando a contare, alla fine della II GM, il più basso numero di ebrei deportati, assoluto ed in percentuale, di tutta Europa, fino agli esempi più eclatanti, come Mandela e Ghandi. Non è folle arrivare a pensare che sia meglio piegarsi come un giunco alla tempesta anzichè spezzarsi nel tentativo di resistere.

C'è un'altra considerazione che mi sembra forte e radicata e concerne il concetto autoevidente, sopra citato, di guerra giusta, di solito, per resistere all'offesa. Ancora oggi esite una associazione diretta da Emma Bonino che si intitola "Non c'è pace senza giustizia".

Mi pare evidente che il concetto di giustizia sia spesso equivoco e scivoloso: ogni guerra sembra giusta per chi la combatte e lo diventa automaticamente per il vincitore.

Richiedere la giustizia, come condizione preliminare per la pace o addirittura per il cessate il fuoco, significa, in realtà, pensare che la guerra possa cessare solo con la sconfitta di uno dei contendenti, perchè diversamente nessuno accetterebbe di dichiararsi colpevole, per favorire le trattative.

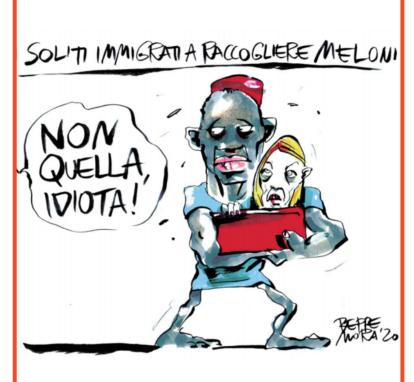
Adottare invece un pacifismo radicale, ma disincantato, che ripudia la guerra sempre, ad eccezione del caso in cui sia "conveniente", in termini di salvezza di vite, tendenzialmente non violento, ma che, a malincuore, osserva la violenza come presente nella storia, mantenendo l'obbiettivo di espellerla da essa.

Questo pacifismo fa di tutto per arrivare ad un cessate il fuoco, senza entrare nel merito di torti e ragioni, per intavolare trattative di pace che non siano punitive per qualcuno o che così sembrino ad uno dei contendenti.

In sintesi: non è possibile conseguire la pace alimentando la guerra o richiedendo come sua condizione preliminare la giustizia.

Il discorso va capovolto: non è possibile giustizia senza pace; è la situazione di assenza di guerra guerreggiata che rende possibile la giustizia, che è sempre un compromesso (magari con la diplomazia internazionale, l'ONU o simili) che può dare stabilità. Non c'è mai stata la guerra definitiva, e la pace raggiunta con la decisione delle armi non è mai stata duratura.

Mi pare di poter affermare che gli elementi principali di questo ragionamento siano alla base di quanto espresso nell'articolo 11 della nostra Costutizione, nata dalla Resistenza,nella quale si combattè per arrivare più rapidamente alla pace.



l'Italia e dell'Europa, propria di alcuni pacifisti ed altri movimenti, appare ancora più sensata di un anno fa, in quanto l'invio delle armi non ha avvicinato la fine della guerra, anzi, e i due contendenti proclamano di non volere il cessate il fuoco ma la vittoria, l'annichilimento del nemico.

Ci sarebbe stato bisogno, più che di qualche missile italiano, di una posizione tale da poter esercitare il ruolo di negoziatore per raggiungere il cessate il fuoco: se un gruppo di criminali spara dentro un supermercato, la priorità è disarmarli, per contenere i danni, non il tentativo di ucciderli, rischiando sugli ostaggi.

Invece Italia ed Europa si sono arruolati, supinamente, al fronte Nato, rinunciando ad un ruolo politico autonomo, accettando di fatto l'egemonia Usa che, al di là dell'attacco russo, gioca la sua partita anche contro l'euro e l'autonomia europea energetica, commerciale, militare.

Ma, certamente, le considerazioni di cui sopra si rivelano deboli quando, in qualsiasi discussione, emerge l'argomento del sacrosanto diritto/dovere alla difesa, il che rimanda inevitabilmente al con-

rittura dell' oggettivo alleato, se non simpatizzante, di Putin e della Russia (che non è mai stata per me un modello, nemmeno lontanamente, anche quando era sovietica, figuriamoci quella neo zarista). Di solito, ad un certo punto di queste discussioni, emerge la ricorrente osservazione riguardo a Hitler: "ma cosa si doveva fare di fronte al dittatore nazista?".

Credo si possa produrre qualche riflessione da opporre all'istintivo e autoevidente concetto di diritto/dovere alla difesa, alla sovrana norma della "guerra giusta" e dunque legittima, inevitabile se non opportuna.

Prima di tutto, lo insegna la storia, è evidente che la violenza dell'attacco del conquistatore è sempre stata "eccitata" dalla violenza della resistenza: più si resiste con la forza, più il conquistatore, che di solito è più potente, innalzerà il livello dello scontro; il difensore deve valutare intelligentemente che ridurre la resistenza ridurrebbe le sue soffrenze e quelle delle sue popolazioni.

E' dimostrato che esiste la possibilità di una resistenza non violenta, magari passiva o intelligentemente attiva, ma non di meno efficace, che non faccia ricorso

Ucraina 24 febbraio 2023

12 mesi di guerra

Nicola Cavazzuti

a sempre ho ritenuto l'art 11 della nostra Costituzione un elemento essenziale, dirompente. Chi aveva combattuto una guerra per liberarsi dal nazifascismo, chi aveva conosciuto la drammaticità della guerra, si è battuto istituzionalmente per ripudiare la guerra come principio base della nostra democrazia.

Ho sempre pensato a quanto potesse essere stata dura vivere quei momenti.

Nel 1987, quando rifiutai di vestire la divisa militare e seguire un percorso alternativo di obiezione di coscienza dedicando 18 mesi della mia vita all'assistenza di ragazzi e ragazze diversamente abili, feci una scelta in linea con quell'articolo 11: ripudiai la logica bellica.

Non ho mai abbandonato quel pensiero, un pensiero che mi portava a ritenere le guerre un passo indietro di un'umanità incapace di scrollarsi da dosso schemi mentali e modalità di gestione delle relazioni internazionali conflittuali a mio parere nocivi per l'umanità. Sono 59 le guerre nel mondo, guerre in cui si consumano le malvagità dell'uomo, le peggiori atrocità, le peggiori sofferenze. Si combatte tutti i giorni in Yemen, in Siria, in Palestina, in Birmania, in Pakistan, in Kashmir, nella repubblica democratica del Congo. Ogni anno i morti, gli invalidi, i bambini morti sono milioni. E tutto passa nel silenzio più assordante dei nostri media.

Fino alla guerra in Ucraina.

Oggi anche il più distratto dei cittadini ha cominciato a fare i conti con la guerra, ha fatto i conti con l'economia di guerra con l'aumento del costo della vita, con le bollette schizzate in alto, con il potere d'acquisto eroso dalla speculazione che prende alla lettera il titolo di un celeberrimo film con Alberto Sordi, "Finché c'è guerra, c'è speranza".

Ecco che la guerra, quella Ucraina, riempie le discussioni nei luoghi pubblici, si parla di guerra alle cene tra amici o davanti ad uno spritz. Se ne parla però sempre in protezione, mai direttamente interessati o colpiti, sempre con quel giusto distacco che ci permette di tornare, cinque minuti dopo, a discutere di fuorigioco o di cellulari alla moda.

Nel frattempo nei 59 conflitti bellici si muore, si muore da tempo e non ci accorgiamo quanto invece sarebbe necessario fermarsi veramente a riflettere e domandarsi: perché ripudiare la guerra.

Perché la guerra è barbarie, la guerra è distruzione, morte, sofferenza, vite spezzate, futuri mancati e passati tristi.

Perché non basta una bandiera multicolore appesa fuori di un municipio per salvare la nostra coscienza, la pace occorre praticarla ogni giorno, rifiutando prima di tutto la cultura di morte che le armi si portano dietro.

Perché ognuno di noi dovrebbe avere la coscienza aperta ad accettare le differenze di questo momento e la necessità della rinuncia come elemento di pratica politica internazionale.

Sono gli interessi economici che muovono la barbarie della guerra, sono le avidità umane che, anche nello scontro in atto in Ucraina, dettano tempi e modi, da entrambe le parti.

Le volontà di sopraffazione, lo spirito imperialista, si sarebbe detto negli anni '70.

Sullo scenario Ucraino, come in quello mediorientale, come in quello pakistano o in quello africano sono in campo gli interessi contrapposti di mondi avidi che non hanno la capacità di guardare alla cooperazione, affogati nella competizione che toglie loro respiro e lucidità, quella stessa competizione che ci viene imposta culturalmente nel lavoro, nella scuola, nelle relazioni personali.

Dopo una guerra, nel nostro tempo, non ci sono vincitori, ma solo puzza di morte e di sconfitta.

Ovunque.

Dopo un anno

Riflessione sull'invasione russa dell'Ucraina

Riccardo Ricciardi *

A un anno dall'inizio della guerra in Ucraina, oggi siamo sull'orlo di un baratro.

Ieri 8 febbraio 2023 la Presidente del Parlamento Europeo, Roberta Metsola, rivolta al Presidente ucraino, ha dichiarato:

"Ora gli Stati devono considerare quale sarà il prossimo passo e fornire missili a lunga gittata e i caccia che vi servono per poter difendere questa libertà"

L'enfasi della guerra di civiltà, dello scontro tra bene e male, serve davvero a poco. Quello di cui abbiamo bisogno è una strategia.

A novembre 2022, il Capo di Stato Maggiore degli Stati Uniti Mark Milley ha rivelato come ormai sia chiaro che "una vittoria militare completa di una delle due parti appaia sempre più improbabile".

La riserva di uomini che Putin sta mobilitando è impressionante; noi possiamo fabbricare tonnellate di armi e inviarle. Quello che non si può produrre all'infinito sono gli uomini e presto quella sarà la richiesta.

E allora cosa faremo? Invieremo militari?

Ci sono due possibilità per far finire questo conflitto: la prima è entrare veramente in guerra, in tutto e per tutto fino ad arrivare allo scontro totale con la Russia; la seconda è riconoscere lo stato reale delle cose in Ucraina e aprire un negoziato ufficiale.

L'unica strategia che prolunga il conflitto è quella che l'Occidente sta attuando.

Noi chiediamo a gran voce che finalmente entri in gioco l'unica grande assente: l'Unione Europea.

Un giorno perso prima di aprire un negoziato è un giorno in più che ci conduce verso un disastro di cui stiamo vivendo l'inizio ma di cui non conosciamo la fine.

E solo immaginarla fa venire i brividi.

* Deputato 5Stelle al Parlamento Italiano



Non arrendersi alla guerra

F. Mario Vaccari ofm, Vescovo *

tante la situazione chiara di aggressione di un paese sovrano su un altro, come perseguiamo il dovere di soccorrere la vittima e adoperarsi per fermare l'invasore?

La discussione verte sul come, non sul se.

Di sicuro accoglienza dei profughi e sanzioni alla Russia, magari con la cura di penalizzare i governanti più che il popolo, con il rischio di acuire, comunque, lo spirito nazionalistico.

Tuttavia, le risposte che la Russia sta dando ai Paesi occidentali, contingentando i rifornimenti di gas con il conseguente rialzo dei prezzi, son gli effetti perversi della politica delle sanzioni.

Qui si ripropone la vexata quaestio delle condizioni e dei limiti della legittima difesa in armi, con i suoi quattro criteri utili perché una guerra sia giusta: autorità legittima; giusta causa; retta intenzione (di ripristinare la giustizia violata); proporzionalità tra il male subito e quello che si è costretti a infliggere.

A questi quattro criteri se ne aggiunge un altro molto realistico riguardo alla superiorità militare russa, per cui ci si domanda se l'esito non sia già scritto e che senso abbia continuare a combattere.

Sembra però che la resistenza degli Ucraini abbia dimostrato una sua efficacia, che essa abbia scongiurato un'agevole conquista da parte dell'invasore e che, di riflesso, essa possa concorrere a facilitare una base negoziale più giusta o almeno un compromesso meno iniquo.

Consideriamo pure queste ragioni ma vediamo a questo punto le considerazioni che hanno spinto gli ultimi papi (da Giovanni XIII, a Paolo VI, Giovanni Paolo II e soprattutto papa Francesco) ad una condanna della guerra in quanto tale.

Lo sviluppo delle tecnologie belliche verso armi di distruzione di massa mina in radice il principio di proporzionalità (quarto criterio per la guerra giusta), come drammaticamente attestano tutte le guerre recenti nelle quali la larga maggioranza delle vittime sono state civili. La creazione di istituzioni e di strumenti messi a disposizione dal diritto e dalla Comunità internazionale al fine di dirimere i conflitti impone il dovere di non rassegnarsi e considerare possibile la via negoziale. Sembra che nessuno sia in grado di proporsi come mediatore accreditato alle parti per porre fine al conflitto. Tutti i tentativi per ora non hanno avuto esito positivo.

Allora, in questi ultimi tempi, dagli sviluppi delle iniziative e dalle mosse degli Stati si ricava piuttosto l'impressione che a dominare sia un rinato senso della guerra come strumento per risolvere i conflitti tra gli Stati.

Preoccupa la lettura/interpretazione che si fa dell'art. 11 della Costituzione italiana: «l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali».

L'interpretazione che viene data non è di escludere la guerra in ogni caso ma solo quella che costituisce «offesa alla libertà degli altri popoli» ammettendo implicitamente quella di difesa da correggere e occorre una maggiore tolleranza e rispetto per altre forme espresse da altre culture. Senza considerare che il dialogo tra le diverse culture può portare benefici all'intera umanità proprio contaminando le diverse forma di civiltà. C'è una tendenza dei grandi media a confinare ai margini la voce di Papa Francesco. Francesco è tra i pochi che, da tempo, leva un allarme inascoltato circa la «terza guerra mondiale a pezzi» già in corso: nel nostro mondo ormai non ci sono solo "pezzi" di guerra in un Paese o nell'altro, ma si vive una "guerra mondiale a pezzi", perché le sorti dei Paesi sono tra loro fortemente connesse nello scenario mondiale (cfr. Fratelli Tutti 259).

Ancora: prendendo la parte delle vittime e delle persone vulnerabili, il Papa ci richiama alla drammatica, concretissima, circostanza che chi paga il prezzo più alto nelle guerre sono i civili e soprattutto la povera gente. Infine, quando si impegnano gigantesche risorse nella fabbricazione di armi costosissime, inesora-

Senza contare che gli emergenti problemi della questione climatica appettano risposte urgenti che riguardano tutta l'umanità: ucraini, europei, cinesi, americani.

Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male. Non fermiamoci su discussioni teoriche, prendiamo contatto con le ferite, tocchiamo la carne di chi subisce i danni. Rivolgiamo lo sguardo a tanti civili massacrati come "danni collaterali".

Domandiamo alle vittime. Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro infanzia. Consideriamo la verità di queste vittime della violenza, guardiamo la realtà coi loro occhi e ascoltiamo i loro racconti col cuore aperto.

Così potremo riconoscere l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace. (cfr. Fratelli Tutti n. 261) Infine lasciatemi fare un'ultima ma importante considerazione, anche se pare solo questione personale e intima, ma che ci dà un'indicazione di un impegno concreto che possiamo prendere fin da questa sera nel nostro "piccolo" angolo di mondo che siamo stati chiamati ad abitare. Non si può discutere di pace, opporsi alla guerra, lasciare agli altri la pace se non la si ha in sé. Non si può dare pace se non si è in pace- diceva San Francesco.

Vi lascio la pace, vi do la mia pace diceva Gesù e dimostrava che la mitezza è possibile. Lui l'ha incarnata proprio nel momento più difficile; e desidera che ci comportiamo così anche noi, che siamo gli eredi della sua pace. Ci vuole miti, aperti, disponibili all'ascolto, capaci di disinnescare le contese e di tessere concordia. La testimonianza di pace. Chiediamoci se, nei luoghi dove viviamo, noi discepoli di Gesù ci comportiamo così: allentiamo le tensioni, spegniamo i conflitti? Siamo anche noi in attrito con qualcuno, sempre pronti a reagire, a esplodere, o sappiamo rispondere con la non violenza, sappiamo rispondere con gesti e parole di pace?

Come reagisco io? Ognuno se lo domandi.

Intervento del vescovo f. Mario Vaccari al flash mob organizzato dall'Accademia Apuana della Pace, 24 agosto 2022



Inoltre stupisce l'interpretazione che viene data a questo conflitto come scontro tra civiltà: tra gli imperi globalizzati occidentali con le loro democrazie degradate moralmente e gli imperi non democratici che portano avanti un mondo di valori tradizionali e positivi. Uno scontro che si situa anche al cuore del cristianesimo (cfr. le prese di posizione di Kirill).

1 In alcuni passaggi (compreso il titolo) mi sono ispirato liberamente all'Editoriale di Franco Monaco su Rivista del Clero n.4/2022

Manca la percezione che ogni modello di civilizzazione, compreso il nostro, ha degli aspetti negativi e bilmente esse saranno prima commerciate e poi usate. Al riguardo, il Papa più volte ha aiutato i governi (anche quello italiano) a riconsiderare la decisione, nelle previsioni di future guerre, di aumentare sensibilmente la spesa per la difesa anche in ottemperanza a un impegno assunto in sede Nato e di portare al 2% quella voce di bilancio.

Ci si chiede se sia una decisione saggia a fronte di una questione sociale decisamente drammatica – disoccupazione, precarietà, povertà, disuguaglianze – acuitasi con la pandemia.

Il rischio di aumentare la fame e le malattie in molte parti del mondo.

Cessate il fuoco

Comitato promotore Marcia PerugiAssisi

Ecco cosa può fare la politica

«In nome di Dio e in nome del senso di umanità che alberga in ogni cuore, rinnovo il mio appello affinché si giunga subito al cessate-ilfuoco. Tacciano le armi e si cerchino le condizioni per avviare negoziati capaci di condurre a soluzioni non imposte con la forza, ma concordate, giuste e stabili. Tali saranno se fondate sul rispetto del sacrosanto valore della vita umana, nonché della sovranità e dell'integrità territoriale di ogni Paese, come pure dei diritti delle minoranze e delle legittime preoccupazioni»

Papa Francesco

vortice della guerra in Ucraina ci sta risucchiando. Rischiamo la distruzione di noi stessi. Siamo sulla soglia del punto di non ritorno.

Alla politica chiediamo di raccogliere l'appello di Papa Francesco e fare tutto ciò che è in suo potere per ottenere l'immediato cessate-il-fuoco.

Come?

La politica deve riconoscere che:

- * è interesse degli ucraini ma anche dei russi e nostro che la guerra finisca al più presto e che si ricominci a costruire la pace con "soluzioni concordate, giuste e stabili":
- * la guerra alla guerra di Putin non lo sta fermando;
- * l'invio nel campo di battaglia di armi sempre più potenti e sofisticate alimenta l'escalation militare, moltiplica gli orrori e innalza il livello dello scontro;
- * l'escalation militare minaccia di trascinarci in guerra;
- * i cittadini europei sono sempre più preoccupati per l'estensione della guerra e l'aumento della povertà e, in particolare, la maggioranza degli italiani è contraria ad ulteriori invii di armi e all'ingresso in guerra della Nato;
- * sempre più urgente decidere come impedire l'estensione della guerra al resto dell'Europa e del mondo con uno scontro aper to tra Russia e Nato e che le tensioni internazionali ci portino, come ha denunciato papa Francesco, all'autodistruzione;
- * dobbiamo fermare l'escalation

delle uccisioni, delle distruzioni di decenni di lavoro di molte generazioni;

- * ogni giorno che passa diventeremo più poveri e vulnerabili;
- * ogni giorno che passa sarà più difficile trovare un accordo:
- * la sola via di uscita dalla guerra totale è il negoziato politico;
- * la politica ha il dovere (anche costituzionale) di assicurare la pace e di proteggere i cittadini;
- * gli Stati democratici devono contrastare la barbarie con il diritto e non avvallarne la distruzione;
- * la nostra Costituzione ripudia la guerra e impegna l'Italia a promuovere un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni e a favorire le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo;
- * la Carta delle Nazioni Unite vieta la guerra e obbliga gli Stati e risolvere pacificamente le controversie internazionali:
- * il Diritto internazionale dei diritti umani riconosce il diritto alla vita come diritto fondamentale della persona e dei popoli e obbliga gli Stati a difendere la vita;
- * il rispetto del diritto alla vita comporta la realizzazione di tutti i diritti umani;
- * non c'è solo l'Ucraina: come da lungo tempo denuncia papa Francesco, «il mondo è in guerra» ed è inaccettabile continuare a ignorare tutti i popoli martoriati da tante armi, guerre e violenze che implorano il nostro aiuto (la guerra è dappertutto e la facciamo anche contro i poveri, il clima, le donne, i rifugiati...)(**).

La politica deve, quindi, dare inizio e corpo a un serio, ampio e intenso lavoro per la pace. Un lavoro lungimirante. La pace «è una costruzione laboriosa, fatta di comportamenti, di scelte coerenti e continuative, non di un atto isolato» Sergio Mattarella, presidente della Repubblica Italiana

Quale pace?

La pace che dobbiamo ricostruire comprende:

- * il ritiro dell'esercito russo dall'Ucraina:
- * il ripristino della legalità internazionale; il rispetto del diritto all'autodeterminazione dei popoli;
- * il riconoscimento e rispetto dei diritti delle minoranze in Ucraina;
- * il dispiegamento sul terreno di una Operazione di Pace delle Nazioni Unite istituita con Risoluzione del Consiglio di sicurezza e con il compito di svolgere un'azione di interposizione, monitorare la cessazione delle ostilità, verificare il ritiro delle truppe russe, assicurare l'accesso umanitario alle popolazioni civili e il volontario e sicuro ritorno delle persone sfollate;
- * la fine della corsa al riarmo e del traffico di armi e il disarmo generalizzato; * un impegno di neutralità e rinuncia all'arma (o a una protezione) nucleare da parte dell'Ucraina in cambio di una garanzia internazionale della sua integrità territoriale;
- * un impegno da parte del governo ucraino di ristrutturare il Paese sulla base di uno Stato federale rispettoso delle culture locali in applicazione del principio di sussidiarietà sul modello svizzero;
- * l'istituzione di una Commissione per la Verità e la Riconciliazione sotto l'egida delle Nazioni Unite (guerra 2014-2023):
- * la ricostruzione di un sistema di sicurezza in Europa (il dialogo multilaterale dovrà portare ad una "Helsinki 2" come

proposto dal presidente Mattarella nel discorso pronunciato all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa il 27 aprile 2022);

* l'allestimento del sistema di sicurezza collettiva previsto dal capitolo VII dalla Carta delle Nazioni Unite.

Cessate-il-fuoco

Ottenere il "cessate-ilfuoco" vuol dire fermare i combattimenti e promuovere la de-escalation militare. Sappiamo che è difficile ma necessario. Per questo dobbiamo fare ogni sforzo per ottenerlo

Per ottenere il "cessate-ilfuoco" servono autorità, visione, proposta (capace di offrire un domani migliore di ieri per tutte le parti in conflitto), volontà di collaborare e potere persuasivo.

Sarà necessaria la pressione di molti. Nessun paese può fare da solo ma ciascuno può e deve fare il massimo sforzo. L'Italia può essere il primo Paese che promuove apertamente le proposte di papa Francesco.

Per ottenere il cessate-il-fuoco, il Governo, il Parlamento, la Presidenza della Repubblica e le forze politiche possono:

- * 1. promuovere, favorire, accettare trattative ad ogni livello e in ogni tempo;
- * 2. promuovere una iniziativa politica dell'Unione Europea;
- * 3. promuovere una iniziativa politica dell'Osce (investire sul dialogo e il negoziato multilaterale...);
- * 4. promuovere una iniziativa politica dell'Onu (tornare a investire sull'Onu, ricostruire credibilità e capacità di intervento per la pacificazione in tutti i drammatici conflitti che si susseguono nel mondo, Conferenza mondiale della pace..) e, a tal fine, promuovere un serio dialogo con la Cina;
- * 5. avviare un serio confronto con tutti i paesi alleati;
- * 6. costruire una coalizione internazionale di "Costruttori di Pace" con i Paesi che intendono ottenere il cessate-ilfuoco;
- *7. "mettere al lavoro" statisti, premi Nobel, esperti, possibili mediatori internazionali... per ricercare, con creatività, soluzioni;
- * 8. promuovere un'informazione che si prenda cura del vero e alimenti il dialogo anzichè l'odio;
- * 9. ... e molto altro...

Nel frattempo, continuiamo a inviare armi?

Il continuo invio di armi occidentali (insieme a una vasta assistenza militare)



Guerra

Brutta crisi per l'Europa

Alessandro Volpi

na brutta Europa. Dopo il vertice di ieri tra Charles Michel, Ursula Von der Leyen e Jens Stoltenberg è evidente che l'Unione europea ha deciso di affidare la propria politica estera alla Nato che la traduce, inevitabilmente, in strategia militare. Ormai la guerra è diventata il linguaggio pressoché unico utilizzato dal Vecchio Continente che si affida, in toto, agli Stati Uniti. Porre al centro la guerra significa però, altrettanto inevitabilmente, riprendere una folle corsa agli armamenti. Stoltenberg lo ha detto con chiarezza: gli arsenali si stanno svuotando e vanno riempiti, senza troppe esitazioni. In questo senso è necessario seguire la strada degli Stati Uniti che hanno inviato in Ucraina armamenti per quasi 23 miliardi di dollari. Anche l'Europa deve contribuire al conto, spostando l'asse dei suoi aiuti all'Ucraina ad oggi intorno ai 50 miliardi, di cui 10 in armamenti - verso il sostegno militare. Non c'è dubbio, inoltre, che di tutto ciò trarranno beneficio le filiere di produzione bellica, con un marcato riorientamento dei sistemi produttivi dei

vari paesi europei. E naturalmente ne godranno i grandi fondi che scommettono sui titoli delle imprese belliche.

Il paradosso vero in tutto ciò è rappresentato dal fatto che in troppi governi si immagini la possibilità di "vincere" una guerra convenzionale senza che la Russia faccia uso delle armi nucleari. Mi sembra una vera follia.

11 gennaio 2023

Trovo davvero incredibile che il parlamento abbia prorogato l'invio di armi all'Ucraina fino al 31 dicembre 2023, esautorando di fatto se stesso. È evidente infatti che la guerra sta rapidamente cambiando natura con l'invio di decine di carri armati pesanti, con il coinvolgimento più o meno diretto di paesi Nato e il Parlamento vota una liberatoria, in bianco, per l'invio di armi come se si trattasse di una mera formalità una tantum. Non sarebbe stato meglio chiedere al governo di seguire passo per passo la vicenda di un conflitto che così è rimesso interamente ai militari e alle capacità produttive dell'industria bellica? Come nella prima guerra mondiale, quando il parlamento era all'oscuro del Patto di Londra, e come nell'ingresso nella seconda, quando il parlamento era da tempo esautorato, anche nel caso dell'attuale guerra europea il parlamento è irrilevante. Questa volta però non per decisione del re e di Mussolini, ma per libera scelta. Imbarazzante **25 gennnaio 2023**

a proposta del ministro Crosetto di mettere fuori dal Patto di stabilità le spese militari è davvero inaccettabile per più motivi. Il primo. Significa destinare una trentina di miliardi di euro di nuovo debito agli armamenti, dando un chiaro segnale di priorità. Il secondo. Tale deroga rende certamente più difficile sostenere che si possano aumentare le risorse per la sanità o per la scuola perché la possibilità di contrarre debito ha necessariamente dei limiti. Se si aumenta il debito per le spese militari fuori dal patto non si può chiedere un aumento del debito, in deroga, per sanità e scuola. Terzo.

Il debito italiano sarà sicuramente più costoso con gli attuali tassi e dunque far crescere il debito militare significa, dentro o fuori dal Patto, una spesa corrente di interessi sottratta ad altre forme di spesa pubblica corrente. Crosetto sembra non capire che dentro o fuori dal Patto il debito pubblico, soprattutto con questo tassi, ha dei limiti chiari e scegliere le armi forse si spiega solo con la sua storia d'impresa. Del resto proprio stamani l'ineffabile ministro Valditara propone l'utilizzo, a profusione, dei finanziamenti privati alla scuola pubblica. Libro e moschetto 26 gennaio 2023 ...

orse non è chiaro. Spingere per una spesa militare che arrivi stabilmente al 2 per

cento del pil significa destinare oltre una quarantina di miliardi di soldi pubblici all'industria delle armi e ad utilizzi connessi. Significa orientare aiuti di Stato, motivati di fronte all'Europa con la nuova 'guerra fredda', verso un settore ben specifico che diventerà così uno dei motori economici del paese secondo una logica tipica degli anni Trenta. La guerra diventa il motore dello sviluppo economico, secondo una narrazione pericolosissima da tutti i punti di vista. Del resto il nostro paese ha conosciuto due grandi ondate di industrializzazione, in età giolittiama e negli anni cinquanta, dove gli incentivi di Stato non sono andati fortunatamente alle armi mentre solo con Crispi e negli anni trenta la spesa militare è esplosa, non certo con effetti positivi, neppure in ambito economico.

1 febb Erano state molte, e autorevoli, le voci che avevano immaginato il tracollo dell'economia russa, con una perdita di 6-7 punti di Pil nel corso del 2022 e con conseguente crisi militare; una previsione che serviva a rifornire di armi l'Ucraina per dare la spallata finale. In realtà secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale la Russia ha perso nel 2022 poco più del 2% del Pil e nel 2023 è prevista una crescita dello 0,3%. Dunque l'economia ex sovietica ha tenuto e ciò in larga parte è dipeso dal mantenimento in vita di un efficace sistema di scambi, che non è colpito delle sanzioni, e dagli alti prezzi dei beni esportati dalla segue a pag. 9

Cessate il fuoco da pag. 7

all'Ucraina ha contribuito a contenere l'avanzata dell'esercito russo, ma è un'illusione pensare che basterà a respingerlo oltre i confini.

Le armi che inviamo non bastano mai. Ora siamo arrivati ai carri armati. Ma gli ucraini già chiedono i cacciabombardieri, i missili a lungo raggio..

Quali altre armi siamo disponibili a inviare? Per quanto tempo ancora? Quale strategia politica e militare sta guidando i nostri invii di armi? Quanti soldi siamo pronti a spendere ancora? Quanti ne abbiamo spesi sino a oggi? A quali servizi pubblici abbiamo sottratto questi fondi? A quali urgenze locali, nazionali o mondiali?

«Il tempo sta per scadere mentre il mondo si avvicina al collasso e i Paesi devono cambiare rotta prima che sia troppo tardi» António Guterres, segretario generale dell'Onu *Questo documento è volutamente incompleto perché la ricerca della via della pace è un processo collettivo, un cammino da fare in tanti.

**Ucraina, Siria, Yemen, Libia, Iraq, Palestina, Etiopia, Somalia, Sud Sudan, Kurdistan, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana, Camerun, Burkina Faso, Sahel, Mali, Costa d'Avorio, Niger, Nigeria, Mozambico, Sahara Occidentale, Afghanistan, Colombia ... La guerra è dappertutto e la facciamo anche contro i poveri, il clima, le donne, i rifugiati ...

Inviare adesioni, idee e proposte al Comitato promotore Marcia PerugiAssisi, via della viola 1 (06122) Perugia - Tel. 075/5737266 335.6590356 - fax 075/5721234 email: adesioni@perlapace.it www.perlapace.it - www.perugiassisi.org



Ucraina

Era tutto scritto nel piano della Rand Corp

Manlio Dinucci

7 piano strategico degli Stati uniti contro la Russia è stato elaborato tre anni fa dalla Rand Corporation (il manifesto, Rand Corp: come abbattere la Russia, 21 maggio 2019). La Rand Corporation, il cui quartier generale ha sede a Washington, è «una organizzazione globale di ricerca che sviluppa soluzioni per le sfide politiche»: ha un esercito di 1.800 ricercatori e altri specialisti reclutati da 50 paesi, che parlano 75 lingue, distribuiti in uffici e altre sedi in Nord America, Europa, Australia e Golfo Persico. Personale statunitense della Rand vive e lavora in oltre 25 paesi. La Rand Corporation, che si autodefinisce «organizzazione nonprofit e nonpartisan», è ufficialmente finanziata dal Pentagono, dall'Esercito e l'Aeronautica Usa, dalle Agenzie di sicurezza nazionale (Cia e altre), da agenzie di altri paesi e potenti organizzazioni nongovernative.

La Rand Corp. si vanta di aver contribuito a elaborare la strategia che permise agli Stati uniti di uscire vincitori dalla guerra fredda, costringendo l'Unione Sovietica a consumare le proprie risorse nell'estenuante confronto militare. A questo modello si è ispirato il nuovo piano elaborato nel 2019: «Overextending and Unbalancing Russia», ossia costringere l'avversario a estendersi eccessivamente per sbilanciarlo e abbatter-lo

Queste sono le principali direttrici di attacco tracciate nel piano della Rand, su cui gli Stati Uniti si sono effettivamente mossi negli ultimi anni.

Anzitutto – stabilisce il piano – si deve attaccare la Russia sul lato più vulnerabile, quello della sua economia fortemente dipendente dall'export di gas e petrolio: a tale scopo vanno usate le sanzioni commerciali e finanziarie e, allo stesso tempo, si deve far sì che l'Europa diminuisca l'importazione di gas naturale russo, sostituendolo con gas naturale liquefatto statunitense. In campo ideologico e informativo, occorre incoraggiare le proteste interne e allo stesso tempo minare l'immagine della Russia all'esterno.

In campo militare si deve operare perché i paesi europei della Nato accrescano le proprie forze in funzione anti-Russia. Gli Usa possono avere alte probabilità di successo e alti benefici, con rischi moderati, investendo maggiormente in bombardieri strategici e missili da attacco a lungo raggio diretti contro la Russia. Schierare in Europa nuovi missili nucleari a raggio intermedio puntati sulla Russia assicura loro alte probabilità di successo, ma comporta anche alti rischi.

Calibrando ogni opzione per ottenere l'effetto desiderato - conclude la Rand la Russia finirà col pagare il prezzo più alto nel confronto con gli Usa, ma questi e

i loro alleati dovranno investire grosse risorse sottraendole ad altri scopi...

Nel quadro di tale strategia - prevedeva nel 2019 il piano della Rand Corporation - «fornire aiuti letali all'Ucraina sfrutterebbe il maggiore punto di vulnerabilità esterna della Russia, ma qualsiasi aumento delle armi e della consulenza militare fornite dagli Usa all'Ucraina dovrebbe essere attentamente calibrato per aumentare i costi per la Russia senza provocare un conflitto molto più ampio in cui la Russia, a causa della vicinanza, avrebbe vantaggi significativi».

È proprio qui - in quello che la Rand Corporation definiva «il maggiore punto di vulnerabilità esterna della Russia», sfruttabile armando l'Ucraina in modo «calibrato per aumentare i costi per la Russia senza provocare un conflitto molto più ampio» - che è avvenuta la rottura. Stretta nella morsa politica, economica e militare che Usa e Nato serravano sempre più, ignorando i ripetuti avvertimenti e le proposte di trattativa da parte di Mosca, la Russia ha reagito con l'operazione militare che ha distrutto in Ucraina oltre 2.000 strutture militari realizzate e controllate in realtà non dai governanti di Kiev ma dai comandi Usa-Nato.

L'articolo che tre anni fa riportava il piano della Rand Corporation terminava con queste parole: «Le opzioni previste dal piano sono in realtà solo varianti della stessa strategia di guerra, il cui prezzo in termini di sacrifici e rischi viene pagato da tutti noi». Lo stiamo pagando ora noi popoli europei, e lo pagheremo sempre più caro, se continueremo ad essere pedine sacrificabili nella strategia Usa-Nato.

Alessandro Volpi da pag. 8

Russia. Reti globalizzate e speculazione stanno permettendo ad un paese che ha enormi risorse naturali di reggere le imponenti spese di guerra che stanno svuotando gli arsenali occidentali. La corsa agli armamenti dovrà diventare ancora più folle per battere un paese che non entra in recessione. L'incendio divampa.

28 gennaio 2023

incitori e vinti delle guerre del petrolio. Il 2022 è stato l'anno record per gli utili delle grandi società petrolifere. Shell ha registrato utili per 40 miliardi di dollari, i più alti mai raggiunti dopo 115 anni di storia. Exxon Mobil ha avuto utili per quasi 56 miliardi di dollari mentre BP ha sfiorato i 9 miliardi. In realtà tra le big andrebbe inserita anche l'italiana Eni che ha toccato in 9 mesi utili per 11 miliardi di dollari. Naturalmente questi utili dipendono dai prezzi frutto della speculazione, animata dalla guerra, che ha avuto come protagonisti molti degli azionisti delle grandi compagnie energetiche.

he dire? percorso netto per i vincitori. I vinti sono invece i consumatori che pagano le bollette e ora gasolio e benzina a prezzi stellari. L'embargo dei derivati del petrolio russo, dal 5 febbraio, costringerà l'Italia a sostituirli con derivati che provengono dalla penisola arabica e dunque che per arrivare in Italia utilizzeranno Suez o persino la circumnavigazione dell'Africa, con prezzi decisamente più alti, su cui non mancherà la speculazione finanziaria. *4 febbraio 2023*

ue considerazioni che mi sembrano legate per definire la crisi dell'Europa. La prima. Oggi sul "Corriere" compare un'intervista al premier polacco Mateusz Morawiecki che mette i brividi. Il leader di Diritto e Giustizia afferma che la Polonia combatterà con tutti i mezzi per cacciare Putin, la cui sconfitta è una "ragione di Stato" e dunque la guerra in

Ucraina non ha come obiettivo solo di liberare quel paese, ma deve mirare al rovesciamento del presidente russo. A tale riguardo il premier polacco non esita a criticare le "timidezze" della Germania e ad auspicare un'Europa sotto l'egida della Nato in cui i paesi dell'Est siano assai più determinati rispetto alle "vecchie" nazioni. Mi sembra una faglia evidente che alimenta venti minacciosi; quasi un monito che evoca il Patto Molotov-Ribbentrop e le debolezze francesi e inglesi della Conferenza di Monaco.

a seconda considerazione. In seno alla Commissione europea sta facendosi strada un asse franco tedesco per rendere possibili aiuti di Stato in quei paesi dove vengono rispettati i vincoli di bilancio. In altre parole, Germania e Francia possono aiutare le loro imprese per contrastare la concorrenza americana e cinese, mentre l'Italia e altri paesi non potrebbero farlo perché gravati da un eccessivo debito.

Mettendo insieme i due dati, appare chiaro che l'Europa si stia disgregando e riaggregando in blocchi, in cui peraltro l'Italia rischia di non trovare alcun posto. *giovedì 9 febbraio 2023*



A novanta secondi dalla fine

Giorgio Pagano

ell'agosto 1945 gli Stati Uniti sganciarono le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Subito dopo molti scienziati si riunirono e formarono il "Bulletin of the Atomic Scientists", con la missione di "fornire al pubblico, ai responsabili politici e agli scienziati le informazioni necessarie per ridurre le minacce antropiche alla nostra esistenza". Da allora il "Bulletin" è un'organizzazione indipendente e senza scopo di lucro, che pubblica un sito web e una rivista e informa sull'"orologio del giorno del giudizio": una metafora delle minacce che incombono sull'umanità, che segnala quanto siamo vicini a distruggere il mondo. Nel 2022 l'orologio è stato regolato all'ora più vicina alla mezzanotte di sempre: 90 secondi. Viviamo nel momento più vicino alla catastrofe globale che ci sia mai stato.

C'è chi cerca di tranquillizzare l'opinione pubblica, parlando di guerra nucleare limitata tra Russia e Nato. Ma la guerra nucleare limitata è una favola. Tra potenze nucleari -la Russia e la Nato lo sono entrambe- non può esserci vittoria, ma solo la distruzione reciproca.

La novità rispetto a Hiroshima e Nagasaki è chiara: le conseguenze furono terribili, ma allora non v'erano possibilità di replica. Oggi queste possibilità vi sono, e portano alla distruzione assoluta.

Ecco perché essere per la guerra ad

oltranza non è stare dalla parte degli ucraini: anzi, essi sarebbero le prime vittime del nuovo Olocausto nucleare che colpirebbe tutta l'umanità. Fare la guerra con una potenza nucleare comporta tenere conto di questo, giusto o ingiusto che sia. Non si può volere la vittoria a costo di far morire tutti. Ecco perché occorre il negoziato per la pace.

Mobilitarsi per la pace non significa essere deboli o abbandonare l'Ucraina al suo destino. Al contrario, significa salvare l'Ucraina e tutta l'umanità. Dobbiamo recuperare la capacità di lungimiranza, la stessa che abbiamo perduto di fronte all'altra catastrofe che si avvicina, quella climatica.

Dobbiamo tornare a manifestare, a ragionare, ad argomentare. Le persone semplici pensano che "sono tutti dei pazzi". Peter Gomez ha scritto di aver fatto tante chiacchierate informali con molti importanti politici italiani di maggioranza e di opposizione, e che sempre si è sentito ripetere quella frase: "sono tutti dei pazzi". Ma nessuno ha il coraggio di dirlo pubblicamente.

Proviamo, allora, a dirlo noi, donne e uomini semplici: convivere con la bomba atomica non è possibile.

Il bivio tra negoziato e catastrofe è sempre più vicino. Dobbiamo scegliere il negoziato.

E dirci la verità: i russi sono più forti degli ucraini. Perché sono di più, hanno più armi e più risorse. Il tempo lavora a favore della Russia. Prima o poi non basterà inviare armi, la Nato dovrà inviare truppe. Sarà la catastrofe, a meno che non si diventi capaci di inventare una convivenza pacifica tra russi e ucraini.

Impossibile? No, non bisogna rassegnarsi alla logica militare. Un compromesso può essere trovato. Per ottenerlo la Cina deve premere sulla Russia. Mentre gli Stati Uniti e l'Europa devono premere sull'Ucraina. E' ciò che sta cercando di fare il papa. L'obiettivo è una conferenza internazionale che coinvolga ed obblighi tutte le nazioni dell'ONU a un impegno di pace.

In problema è che il Presidente americano Biden sta lavorando per un altro obiettivo: una guerra "prolungata", per separare sempre più Russia ed Europa e nel contempo fare sempre più business con le armi e con l'energia, a scapito dell'Europa.

Biden vuole, come Putin, prolungare l'antagonismo di due imperi in declino. Ma la Cina, l'Europa, l'India, il Brasile, l'Unione africana non hanno interesse a un mondo bipolare ormai antistorico, ma a un'evoluzione multipolare, in cui tanti Paesi del mondo cooperino tra loro

Purtroppo l'Europa si è finora piegata agli Usa, contro ogni suo interesse. Ma così va verso il fallimento totale.

A pagare sono i cittadini più deboli. Pensiamo all'Italia: tagliamo i servizi essenziali - c'è chi fatica a ricevere le cure oncologiche - ma intanto aumentiamo la spesa militare fino al 2% del Pil!

La ricerca del negoziato di pace è un dovere degli stati non belligeranti

Gli Stati non belligeranti hanno un dovere, finora completamente disatteso. La carta dell'ONU è chiarissima nell'attribuzione delle responsabilità e dei compiti degli Stati non belligeranti. Per essi valgono gli articoli 33 e 52, che impongono di trovare una soluzione mediante negoziati e accordi per ristabilire la pace e la sicurezza internazionale.

E' ciò che è scritto anche nell'articolo 11 della nostra Costituzione: la pace e la sicurezza internazionale sono gli unici scopi a cui tendere. Ecco la necessità di una conferenza internazionale.

Se questa ricerca non è più una priorità dei governi deve esserlo tra i popoli.

Dopo la bellissima manifestazione nazionale del 5 novembre, il 24 febbraio -anniversario dell'inizio della guerra- dobbiamo tornare nelle piazze di tutte le città. Non solo in Italia, in tutto il mondo.

Sapendo che non basta un giorno per sconfiggere la follia della guerra e riaffermare il testo stravolto della nostra Costituzione e di quella dell'ONU.

Dobbiamo rimetterci in cammino. Facciamolo anche alla Spezia. Dove da un anno, ogni lunedì, le donne e gli uomini semplici che vogliono la pace si incontrano in piazza Mentana.

Raccogliamoci attorno alle parole d'ordine "pace e pane". Attorno alla Comunità di Sant'Egidio e alla CGIL, al mondo pacifista e ambientalista, a tante forze civiche: come il 5 novembre.

Questa saldatura è anche una speranza per la politica.

Facciamolo guardando alle sofferenze di tutti i popoli e alle vittime di tutti i conflitti: non solo in Ucraina, ma anche in Siria, in Yemen, in Palestina, in Africa. Pensando all'immane tragedia del terremoto in Turchia e in una Siria già devastata.

I nostri soccorsi devono andare in Turchia ma anche in Siria. In questi casi non esiste più "il nemico". Dalla città di Exodus deve partire una solidarietà che non discrimina e che non conosce confini. A fianco della Caritas internazionale, come sta chiedendo in queste ore don Luca Palei.



La diserzione è forse la soluzione

Marina Babboni

razie alla richiesta di Marcello Palagi di scrivere qualcosa per il numero speciale de" L'eco apuano" in occasione del triste anniversario dello scoppio della guerra tra Russia ed Ucraina mi trovo a riflettere non solo sulle questioni più generali del pacifismo ma anche e soprattutto sul mio percorso personale.

Da quando, piccolissima, andavo per mano a mio padre a visitare i nostri cari defunti al cimitero di Marcognano e lui, immancabilmente, faceva una sosta davanti alle lapidi dei caduti in guerra sulle pareti esterne dell' obitorio (per la cronaca sono ancora lì, in quel prezioso e negletto scrigno di storia locale e nazionale che è quel cimitero). Mi indicava i nomi e l'età di quei ragazzi di cui non era tornato indietro nemmeno il corpo dai fronti della prima guerra mondiale e dalle battaglie delle seconda: le date ed i luoghi di quelle vicende che avrei poi trovato sui libri di storia per me erano contenute nelle frasi colme di rimpianto ed affetto dei familiari di quegli uomini, quasi sempre giovani

Mio padre, che a 18 anni era diventato partigiano e che aveva combattuto la guerra di liberazione, mi diceva che la guerra, ogni guerra, era senza senso, mi ammoniva che la guerra è la cosa peggiore. Un cortocircuito tra uno che aveva scelto di prendere le armi, probabilmente uccidere, che era stato protagonista nel suo piccolo di una vittoria contro un nemico mostruoso e che mi ammoniva sulla inutilità della guerra. Lì ero troppo giovane, una bambina, per poter riflettere sull'apparente aporia di quel pensiero e di quelle parole.

Nella mia gioventù non sono stata una pacifista ed anzi il mito della violenza, quella proletaria che avrebbe cambiato la storia, era un riferi-

mento. Ho cominciato più tardi, partendo dal femminismo, a riflettere sul valore della vita di ciascun essere umano (e anche non umano) e sulla necessità di trovare altre strade per comporre i conflitti, fossero anche irrinunciabili come quelli di classe. La lotta contro la produzione ed il commercio delle armi, la violenza dei rapporti gerarchici all'interno degli eserciti, la conoscenza del pensiero e della pratica di grandi intellettuali pacifisti, il progressivo disvelarsi del fatto che "non esistono poteri buoni" mi ha fatto maturare un pensiero diverso che non voglio definire pacifista perché il termine è troppo nobile per me che sono ancora piena di contraddizioni. Il contesto in cui questo mio cambiamento è maturato è evidentemente quello della fine del secolo scorso e l'attuale, dove le guerre si sono invece rivelate l'unico paradigma di riferimento per il mantenimento e la costruzione degli equilibri mondiali, basati sullo conquista e lo sfruttamento di territori e popolazioni, in una partita a scacchi di cui i grandi poteri economici e militari detengono le regole.

Oggi si mangia guardando in tv i bombardamenti, si dimentica che le persone che chiamiamo migranti sono spesso persone che tentano di sfuggire alla morte provocata dalle guerre, si parla di invio di armi e quindi della loro produzione e commercio come si trattasse di una qualunque merce, si parla di vittoria di Zelensky con quella retorica che ci portava a dire che "spezzeremo le reni alla Grecia", come se la soluzione fosse nella vittoria e non nella cessazione del conflitto.

Mi domando cosa pensino di tutto ciò, di questa propaganda bellicista insita nell'informazione dei media, di tutto questo parlare di guerra e mai di pace i/le bambin* ed ragazz* di oggi. Mi interrogo su quali strumenti potrebbero servire a far sì che non vedano la guerra come i videogame con cui sono abituati a giocare, come far loro comprendere la materialità di quello che forse distrattamente adocchiano in tv. A scuola ne parlano oppure la storia è per loro un susseguirsi di date di inizio e fine di guerre che servono da sempre a configurare il mondo, da quello antico ai giorni nostri? Per me, al momento del mio arrivo al Ginnasio era così,

ma poi c'è stato il 68 e "La guerra di Piero" scoperta e cantata durante le occupazioni... la scoperta dell'umanità del nemico, un tassello, un dubbio, una visione altra.

Ma a loro, senza occupazioni, senza "cattivi maestri" chi dirà la perdita di umanità che avviene quando il tuo confinante di ieri (ah, i confini!!!) diviene il tuo nemico di oggi?

Chi racconterà per esempio la verità sulla guerra nella ex jugoslavia e la strage di Srebrenica? Non certo chi dice che le ragioni stanno tutte da una, che il nostro impegno di italiani ed europei è far vincere quella parte e che quindi ci vogliono armi armi armi e non tentativi di pace.

Prescindo da esprimere il mio parere sul conflitto in corso, ci saranno sicuramente anche in questo numero de L'eco apuano interventi sapienti a cui fare riferimento.

Posso solo far mia l'espressione di Domenico Gallo quando dice che se scompare il fattore umano, la storia precipita nella barbarie. Se si prescinde dalla materialità dell'esistenza, dall'intangibilità del corpo, dal viluppo delle emozioni e relazioni, si trasmette l'idea che la guerra sia un evento gestibile affidato alla volontà degli stati, alle loro alleanze o inimicizie e non la catastrofe che distrugge le modalità di vita individuali e collettive.

La mia riflessione sta nel tornare a quella bambina che attraverso un'emozione ed un turbamento fino alle lacrime aveva compreso il male NON necessario della guerra. Che aveva intuito quello che avrebbe poi trovato scritto in Christa Wolf "Tra uccidere e morire, c'è una terza via: vivere". Che a volte si comprende col corpo prima ancora che con la mente: i miei occhi scorrevano quelle fotografie, quelle scritte che raccontavano un dolore inestinguibile con parole di cui spesso non capivo il significato ma che mi trasmettevano un'angoscia indicibile.

In quel corpo a corpo col dolore non mitigato dalla retorica della guerra giusta o necessaria ancora oggi penso a come sarebbero state le vite di quelle persone e penso al cimitero immaginario di quelli che in ogni tempo hanno scelto la diserzione.

Il grande non detto, non studiato dalla storia: e se si ripartisse da lì?



Guerra e non violenza

Resistenza nonviolenta in Danimarca

a storia degli ebrei danesi è una storia sui generis, e il comportamento della popolazione e del governo danese non trova riscontro in nessun altro paese d'Europa, occupato o alleato dell'Asse o neutrale e indipendente che fosse. Su questa storia si dovrebbero tenere lezioni obbligatorie in tutte le università ove vi sia una facoltà di scienze politiche, per dare un'idea della potenza enorme della nonviolenza e della resistenza passiva, anche se l'avversario è violento e dispone di mezzi infinitamente superiori. Certo, anche altri paesi d'Europa difettavano di "comprensione per la questione ebraica", e anzi si può dire che la maggioranza dei paesi europei fossero contrari alle soluzioni "radicali" e "finali". Come la Danimarca, anche la Svezia, l'Italia e la Bulgaria si rivelarono quasi immuni dall'antisemitismo, ma delle tre di queste nazioni che si trovavano sotto il tallone tedesco soltanto la danese osò esprimere apertamente ciò che pensava. L'Italia e la Bulgaria sabotarono gli ordini della Germania e svolsero un complicato doppio gioco, salvando i loro ebrei con un tour de force d'ingegnosità, ma non contestarono mai la politica antisemita in quanto tale. Era esattamente l'opposto di quello che fecero i danesi. Quando i tedeschi, con una certa cautela, li invitarono a introdurre il distintivo giallo, essi risposero che il re sarebbe stato il primo a portarlo, e i ministri danesi fecero presente che qualsiasi provvedimento antisemita avrebbe provocato le loro immediate dimissioni. Decisivo fu poi il fatto che i tedeschi non riuscirono nemmeno a imporre che si facesse una distinzione tra gli ebrei di origine danese (che erano circa seimilaquattrocento) e i millequattrocento ebrei di origine tedesca che erano riparati in Danimarca prima della guerra e che ora il governo del Reich aveva dichiarato apolidi. Il rifiuto opposto dai danesi dovette stupire enormemente i tedeschi, poiché ai loro occhi era quanto mai "illogico" che un governo proteggesse gente a cui pure aveva negato categoricamente la cittadinanza e anche il permesso di lavorare. (Dal punto di vista giuridico, prima della guerra la situazione dei profughi in Danimarca non era diversa da quella che c'era in Francia, con la sola differenza che la corruzione dilagante nella vita amministrativa della Terza Repub-

blica permetteva ad alcuni di farsi naturalizzare, grazie a mance o "aderenze", e a molti di lavorare anche senza un permesso; la Danimarca invece, come la Svizzera, non era un paese pour se debrouiller). I danesi spiegarono ai capi tedeschi che siccome i profughi, in quanto apolidi, non erano più cittadini tedeschi, i nazisti non potevano pretendere la loro consegna senza il consenso danese. Fu uno dei pochi casi in cui la condizione di apolide si rivelò un buon pretesto, anche se naturalmente non fu per il fatto in sé di essere apolidi che gli ebrei si salvarono, ma perché il governo danese aveva deciso di difenderli. Così i nazisti non poterono compiere nessuno di quei passi preliminari che erano tanto importanti nella burocrazia dello sterminio, e le operazioni furono rinviate all'autunno del 1943.

Quello che accadde allora fu veramente stupefacente; per i tedeschi, in confronto a ciò che avveniva in altri paesi d'Europa, fu un grande scompiglio. Nell'agosto del 1943 (quando ormai l'offensiva tedesca in Russia era fallita, l'Afrika Korps si era arreso in Tunisia e gli Alleati erano sbarcati in Italia) il governo svedese annullò l'accordo concluso con la Germania nel 1940, in base al quale le truppe tedesche avevano il diritto di attraversare la Svezia. A questo punto i danesi decisero di accelerare un po' le cose: nei cantieri della Danimarca

troppo. Ma un fatto che Himmler trascurò fu che (a parte la resistenza danese) i capi tedeschi che ormai da anni vivevano in Danimarca non erano più quelli di un tempo. Non solo il generale von Hannecken, il comandante militare, si rifiutò di mettere truppe a disposizione del dott. Werner Best, plenipotenziario del Reich; ma anche le unità speciali delle SS (gli Einsatzkommandos) che lavoravano in Danimarca trovarono molto da ridire sui "provvedimenti ordinati dagli uffici centrali", come disse Best nella deposizione che rese poi a Norimberga. E lo stesso Best, che veniva dalla Gestapo ed era stato consigliere di Heydrich e aveva scritto un famoso libro sulla polizia e aveva lavorato per il governo militare di Parigi con piena soddisfazione dei suoi superiori, non era più una persona fidata, anche se non è certo che a Berlino se ne rendessero perfettamente conto. Comunque, fin dall'inizio era chiaro che le cose non sarebbero andate bene, e l'ufficio di Eichmann mandò allora in Danimarca uno dei suoi uomini migliori, Rolf Guenther, che sicuramente nessuno poteva accusare di non avere la necessaria "durezza". Ma Guenther non fece nessuna impressione ai suoi colleghi di Copenhagen, e von Hannecken si rifiutò addirittura di emanare un decreto che imponesse a tutti gli ebrei di presentarsi per essere mandati a lavorare.



ci furono sommosse, gli operai si rifiutarono di riparare le navi tedesche e scesero in sciopero. Il comandante militare tedesco proclamò lo stato d'emergenza e impose la legge marziale, e Himmler pensò che fosse il momento buono per affrontare il problema ebraico, la cui "soluzione" si era fatta attendere fin Best andò a Berlino e ottenne la promessa che tutti gli ebrei danesi sarebbero stati inviati a Theresienstadt, a qualunque categoria appartenessero - una concessione molto importante, dal punto di vista dei nazisti. Come data del loro arresto e della loro immediata deportazione (le navi erano gia' pronte nei porti) fu fissata la notte del primo ottobre, e non potendosi fare affidamento né sui danesi né sugli ebrei né sulle truppe tedesche di stanza in Danimarca, arrivarono dalla Germania unita' della polizia tedesca, per effettuare una perquisizione casa per casa. Ma all'ultimo momento Best proibì a queste unità di entrare negli alloggi, perché c'era il rischio che la polizia danese intervenisse e, se la popolazione danese si fosse scatenata, era probabile che i tedeschi avessero la peggio. Così poterono essere catturati soltanto quegli ebrei che aprivano volontariamente la porta. I tedeschi trovarono esattamente 477 persone (su più di 7.800) in casa e disposte a lasciarli entrare. Pochi giorni prima della data fatale un agente marittimo tedesco, certo Georg F. Duckwitz, probabilmente istruito dallo stesso Best, aveva rivelato tutto il piano al governo danese, che a sua volta si era affrettato a informare i capi della comunità ebraica. E questi, all'opposto dei capi ebraici di altri paesi, avevano comunicato apertamente la notizia ai fedeli, nelle sinagoghe, in occasione delle funzioni religiose del capodanno ebraico. Gli ebrei ebbero appena il tempo di lasciare le loro case e di nascondersi, cosa che fu molto facile perché, come si espresse la sentenza, "tutto il popolo danese, dal re al più umile cittadino", era pronto a

Probabilmente sarebbero dovuti rimanere nascosti per tutta la durata della guerra, se la Danimarca non avesse avuto la fortuna di essere vicina alla Svezia. Si ritenne opportuno trasportare tutti gli ebrei in Svezia, e così si fece con l'aiuto della flotta da pesca danese. Le spese di trasporto per i non abbienti (circa cento dollari a persona) furono pagate in gran parte da ricchi cittadini danesi, e questa fu forse la cosa più stupefacente di tutte, perché negli altri paesi gli ebrei pagavano da sé le spese della propria deportazione, gli ebrei ricchi spendevano tesori per comprarsi permessi di uscita (in Olanda, Slovacchia e più tardi Ungheria), o corrompendo le autorità locali o trattando "legalmente" con le SS, le quali accettavano soltanto valuta pregiata e, per esempio in Olanda, volevano dai cinquemila ai diecimila dollari per persona. Anche dove la popolazione simpatizzava per loro e cercava sinceramente di aiutarli, gli ebrei dovevano pagare se volevano andar via, e quindi le possibilità di fuggire, per i poveri, erano nulle. Occorse quasi tutto ottobre per traghettare gli ebrei attraverso le cinque-quindici miglia di mare che separano la Danimarca dalla Svezia. Gli svedesi accolsero 5.919 profughi, di cui almeno 1.000 erano di origine tedesca, 1.310 erano mezzi ebrei e 686 erano non ebrei

Sulla guerra e sulla pace

Riflessioni, in ordine sparso,

Luciano Meli*

ico subito con chiarezza: sono decisamente schierato contro questa guerra (come peraltro contro ogni guerra) che coinvolge la Russia di Putin e l'Ucraina di Zelensky in cui noi stessi ci siamo ormai del tutto coinvolti con le decisioni di tre governi, con le armi segretate, con le televisioni che fanno da grancassa ai partiti schierati per la guerra perfino quando prendono parte in piazza 'per la pace'.

A quasi un anno dall'inizio (24 febbraio) questo orrendo evento ci parla chiaramente dall'alto di un mucchio di
cadaveri da cui "si vede più lontano"
secondo l'espressione di J. De Maistre:
centinaia e centinaia di migliaia di morti
fin qui da ambo le parti e altrettante
famiglie devastate, e altrettanti e altrettante ancora nei prossimi mesi.

Anche questa è una "strage inutile" (Benedetto XV), "fuori dalla ragione" (Giovanni XXIII), "da pazzi", "una sconfitta di fronte alle forze del male" (papa Francesco), anche se, per troppi, - anche da parte di chi meno te lo aspetteresti (vedi per esempio la Rivista MicroMega) - una cosa sacrosanta e doverosa. Una guerra paraltro sfuggita di mano a chi aggressivamente l'ha iniziata e saldamente in mano a chi spietatamente non vuole che finisca. Ha ragione R. La Valle che in una conferenza affermava (ne ho memorizzato il senso al di là del testo esatto) che la portata di questa guerra è il 'potere mondiale': le guerre che si combattono in Europa non sono mai solamente delle guerre europee. Questa dell'Ucraina è

solo un episodio della lunga partita per instaurare un ordine mondiale non pluralistico e pacifico ma 'diarchico' o 'monarchico', di istituire un 'sovrano universale' di un nuovo mondo globalizzato e obbediente al modello ipercapitalistico.

E' questa la ragione per cui la guerra dell'Ucraina, a cui a lume di ragione sembrerebbe abbastanza facile porre termine con un negoziato che restituisse sicurezza alla Russia, immunità all'Ucraina, diritti e autodecisioni ai popoli del Donbass, credibilità all'America, continua senza alcuna possibilità di soluzione.

E' proprio il caso di dire che la storia

l'ho affermato non certo per ignorare l'infinita sofferenza del popolo ucraino e la necessità di essergli a fianco per condividerne il dolore e le perdite; e non certo per spiccare, per così dire, il volo da una 'realtà' di sofferenza a una facile 'idealità' e irenismo fatti di pacifismo che svolazza un po' troppo disinvoltamente sopra questa 'realtà'. No assolutamente! Anzi, io stesso, convintissimamente contro questa guerra, sento il disagio di fronte a certe motivazioni e discorsi che driblano troppo velocemente sull'infinita sofferenza arrecata dalla guerra, ogni guerra, e deviano troppo facilmente, per così dire, 'per la tangente' di un pacifismo astratto e retocarico davvero dello spessore di questa sofferenza e alla lunga di offendere coloro che a parole si vorrebbe aiutare. Mi è ben presente la necessità e la positività della 'resistenza' alla violenza; mi sono ben presenti le parole di Gandhi che affermava (cito a memoria, mi scuso per inevitabili imprecisioni, ma curandomi del senso autentico) che se si imbattesse in un certo istante in un violento che usa violenza contro una propria parente, non esiterebbe a mettere in atto una resistenza alla violenza usando altrettanta violenza fino alla uccisione (se necessaria!) del violento; mi è ben presente la storia della resistenza italiana contro il nazismo e le infinite perdite che hanno portato alla 'liberazione' ... Quello che voglio dire con fermezza è che ciò che era possibile un tempo a livello di violenza interpersonale (il caso citato da Gandhi) o tra singoli popoli, ora non è assolutamente più possibile in un teatro globalizzato. Di fronte alla micidialità assoluta delle armi nucleari è assolutamente necessario un cambiamento di paradigma. E' assolutamente assurdo e impossibile contrapporre oggi alla violenza altrettanta violenza anzi superiore alla prima per legittimare la difesa di un interesse bellico mandando dall'esterno armi sopra armi, armi sempre più sofisticate alzando sempre di più il tiro che realizza una 'escalation' per realizzare dall'esterno i propri scopi strategici. Non è in questione il diritto della parte offesa di difendersi ma l'inserimento in questo teatro bellico di chi ha scopi ben più ampi avendo saldamente in mano la situazione e spietatamente, per realizzarli, non vole che finisca.

Dobbiamo radicalmente chiederci: che fare per uscirne? Mi è chiaro che le risorse del potere e del diritto anche internazionale quali sono oggi in atto, non sono in grado di farlo. Che fare allora?

segue a pag. 14



non ha insegnato niente e dobbiamo sempre da capo rileggere i nostri sbagli per emendarci.

Ho detto all'inizio che intendevo fin da subito essere chiaro sulla mia opposizione convinta e totale a questa guerra: rico che proietta il discorso in modo troppo sbrigativo e frettoloso su un piano astratto e generale (si veda per esempio la situazione dei palestinesi di fronte all'arroganza del governo israeliano!) che dà l'impressione di non farsi

Hanna Arendt da pag. 12

sposati ad ebrei. (Quasi la metà degli ebrei di origine danese rimase invece in Danimarca, e si salvò tenendosi nascosta). Gli ebrei non danesi si trovarono bene come non mai, giacché tutti ottennero il permesso di lavorare.

Le poche centinaia di persone che la polizia tedesca era riuscita ad arrestare furono trasportate a Theresienstadt: erano persone anziane o povere, che o non erano state avvertite in tempo o non avevano capito la gravità della situazione. Nel ghetto godettero di privilegi come nessun altro gruppo, grazie all'incessante campagna che in Danimarca fecero su di loro le autorità e privati cittadini. Ne perirono quarantotto, una

percentuale non molto alta, se si pensa alla loro età media.

Quando tutto fu finito, Eichmann si sentì in dovere di riconoscere che "per varie ragioni" l'azione contro gli ebrei danesi era stata un "fallimento"; invece quel singolare individuo che era il dott. Best dichiarò: "Obiettivo dell'operazione non era arrestare un gran numero di ebrei, ma ripulire la Danimarca dagli ebrei: ed ora questo obiettivo è stato raggiunto".

L'aspetto politicamente e psicologicamente più interessante di tutta questa vicenda è forse costituito dal comportamento delle autorità tedesche insediate in Danimarca, dal loro evidente sabotaggio degli ordini che giungevano da Berlino. A quel che si sa, fu questa l'unica volta che i nazisti incontrarono una resistenza aperta, e il risultato fu a quanto pare che quelli di loro che vi si trovarono coinvolti cambiarono mentalità'. Non vedevano più lo sterminio di un intero popolo come una cosa ovvia. Avevano urtato in una resistenza basata su saldi principi, e la loro "durezza" si era sciolta come ghiaccio al sole permettendo il riaffiorare, sia pur timido, di un po' di vero coraggio.

Del resto, che l'ideale della "durezza", eccezion fatta forse per qualche bruto, fosse soltanto un mito creato apposta per autoingannarsi, un mito che nascondeva uno sfrenato desiderio di irreggimentarsi a qualunque prezzo, lo si vide

chiaramente al processo di Norimberga, dove gli imputati si accusarono e si tradirono a vicenda giurando e spergiurando di essere sempre stati "contrari" o sostenendo, come fece più tardi anche Eichmann, che i loro superiori avevano abusato delle loro migliori qualità. (A Gerusalemme Eichmann accusò "quelli al potere" di avere abusato della sua "obbedienza": "il suddito di un governo buono è fortunato, il suddito di un governo cattivo è sfortunato: io non ho avuto fortuna"). Ora avevano perduto l'altezzosità d'un tempo, e benché i più di loro dovessero ben sapere che non sarebbero sfuggiti alla condanna, nessuno ebbe il fegato di difendere l'ideologia nazista.

L 15a guerra da Campo Rom Ci vuole l'Onu dei poveri

Agostino Rota Martir*

"Come non si può spegnere il fuoco con il fuoco, né asciugare l'acqua con l'acqua, così non si può eliminare la violenza con la violenza." (Lev Tolstoj)

iversi Rom del campo, già prima dell'invasione in Ucraina da parte dell'esercito russo, temevano l'inizio di un conflitto. Soprattutto quando iniziarono gli spostamenti dell'esercito lungo il confine, capirono subito che qualcosa di brutto sarebbe successo.

In particolare una famiglia Rom era "terrorizzata", e per diversi mesi visse con questa paura addosso. Addirittura il marito, ma questo non ho potuto constatarlo, mi disse un giorno che la moglie aveva già pronte le valigie, in caso di fuga precipitosa. Ogni giorno stava incollata alla TV per seguire i fatti, attenta a captare le notizie dell'evolversi del conflitto. Diverse volte al giorno questa coppia mi "perseguitava" con messaggi su WhatsApp, chiedendomi spiegazioni sul significato delle parole che sentivano e che non comprendevano bene, oppure mi chiedevano in continuazione di passare da loro per avere dei chiarimenti o per tranquillizzare la moglie: "Mia moglie è diventata ancora più scema, perché adesso mi è messa

in testa di fuggire in Bosnia".

Anche le altre famiglie del campo erano preoccupate, memori del loro passato recente in Bosnia e in Kossovo, ma questa lo era decisamente di più. La loro paura era legata anche ad un possibile allargamento del conflitto e che avrebbe

In questi giorni ho avuto modo di passare da casa loro. Il televisore, sempre acceso su Rai News 24, stava trasmettendo notizie sulla guerra in Ucraina. Oggi il loro timore più grande è l'invio di armi sempre più potenti da parte dell'Europa e dell'America. Anche



poi coinvolto anche l'Europa e l'Italia stessa. La presenza poi della base americana di Camp Derby, a circa 500 m. dal nostro campo, non aiutava certo a calmare la paura.

Per loro, l'anno scorso, Putin era il responsabile di questa guerra e di riflesso una minaccia anche alla sicurezza dell'Europa. Mi ricordo che questa famiglia fece anche delle scritte su uno striscione e sulla carcassa di un'auto, per chiedere a Putin di fermarsi.

secondo loro questa non è la soluzione migliore per terminare questa guerra, anzi per loro "questa è una pazzia", perché così facendo la si vuole alimentare sempre più.

Ovviamente anche tra i Rom,, dopo un anno dall'inizio della guerra, le posizioni sono diversificate, direi mutevoli. C'è chi sostiene apertamente che gran parte della colpa è dell'America "perché da anni ha voluto l'allargamento della NATO verso Est, anche mentendo

quando aveva promesso che questo non sarebbe avvenuto. Invece lo ha fatto eccome, fino ad arrivare appena fuori dalla porta della Russia. L'America aveva previsto che Putin avrebbe reagito, lo sapeva. L'Europa e l'Ucraina sono solo delle pedine in mano all'America, perché a lei interessa arrivare a comandare in tutto il mondo, come fa già qui in Europa. Sarà difficile trattare per la pace, quando si vuole umiliare la Russia di Putin. Diversi Rom, oggi lo dicono apertamente: "anche Putin ha le sue ragioni".

Anche i social "durante quest'anno, hanno avuto tra i Rom un ruolo importante. Notizie che spesso non venivano trasmesse dalla TV, censurate nonostante fossero vere, circolavano tra di loro. Riguardavano anche la sorte dei Rom Ucraini, maltrattati anche prima della guerra dai nazionalisti Ucraini e durante la grande fuga dei profughi ucraini verso i paesi dell'Europa.

I Rom venivano fatti scendere dai convogli di treni e di pullman, oppure respinti alla frontiera insieme ai profughi dalla pelle scura e chi riusciva ad entrare riceveva un trattamento diverso dagli ucraini, semplicemente perché i Rom non avevano una pelle chiara con gli occhi azzurri.

"Per noi Rom è sempre stato così"

"Durante la guerra in Kossovo, noi Rom anche se siamo stati vittime di guerra e della violenza degli Albanesi (villaggi Rom dati alle fiamme, espulsi dalle loro case) e costretti a fuggire, non siamo stati riconosciuti pienamente come profughi. Anche per questo, quanti Rom hanno dovuto affidarsi ai "passeur", per attraversare il confine tra Slovenia e Italia, solo per fuggire dalla guerra. Personalmente ricordo ancora, con tristezza ,la vicenda di una coppia di

segue a pag. 15

Luciano Meli da pag. 13

Non solo da sacerdote quale sono, ma anche solo da persona pensante dico: ci vuole una 'conversione', bisogna 'cambiare le menti e i cuori'... ma mi rendo conto che questo per molti suona troppo spiritualistico; allora dico: 'bisogna cambiare mondo'-

Con il lessico di **R. La Valle** anch'io affermo: occorre un nuovo modo di pensare e realizzare il mondo, occorre "non pensare alla terra come una tunica da spartire tra i soldati, ai confini come cancelli e come muri da innalzare, agli stati come serragli da recintare, agli stranieri come nemici da combattere e da espellere, alla politica come anteprima della guerra. Ma allora bisogna andare alle radici lontane, fino all'idea ancestrale della guerra come natura e della pace come artificio, della

ragione che può tutto e dell'amore che non può fare niente".

Contro i 'cultori della guerra' che deridono i 'costruttori di pace' come fossero sognatori idealistici e ideologici di mondi astratti e partigiani o sostenitori ancorché involontari - dei violenti e aggressori, è da rivendicare il valore e la necessità della manifestazione corale nelle strade e nelle piazza come protesta e indicazione di proposta, di una strada radicalmente nuova da percorrere.

"Manifestare è epifania di un'alternativa che si chiede di avere il coraggio di intraprendere per imprimere una svolta agli eventi di un Paese o del mondo. Indica il dire pubblicamente, vuol dire uscire dal silenzio e dal nascondimento, è parlare ad alta voce. Manifestare è forma eccelsa di partecipazione politica che conferisce qualità e vigore alla democrazia praticata che non può fermarsi all'uscita dai seggi. Peraltro non si deve dimenticare che il primo partito in Italia è quello dell'astensione. Per questa ragione manifestare è cosa buona e giusta" (T. Dell'Olio). Anzi, doverosa!

Il giorno 24 febbraio sarà un anno dall'inizio della guerra. So che il 'Movimento per la pace' vorrà esprimere la sua protesta pubblica con una 'marcia della pace' da Perugia ad Assisi proprio nel cuore della notte partendo da Perugia a mezzanotte per arrivare con le fiaccole accese ad Assisi nel primo mattino. Con alcuni Sinti di Lucca a più riprese ne abbiamo parlato in vista di una nostra partecipazione. A motivo dell'ora non proprio consigliabile (dovendo coinvolgere anche giovanissimi sinti e sinte) abbiamo soprasseduto per partecipare convintamente (alcuni già scalpitano) la domenica 21 maggio alla edizione della 'Perugia-Assisi' diurna con tanti più partecipanti. Certamente saremo insieme a p. Agostino con alcuni Rom di Pisa-Coltano.

In questo modo il variegato mondo della pace dal basso (a cui con un mantra infinito viene continuamente rimproverato l'immobilismo e il silenzio, l'utopismo e l'inconsistenza - in questi mesi ha promosso innumerevoli manifestazioni in tante forme differenti locali e nazionali, cortei e fiaccolate, flashmob e sit-in) "sull'orlo dell'abisso nucleare alza la voce in modo ancora più "manifesto" per dire che ogni ricorso alla violenza va "ripudiato" "(T. Dell'Olio).

* Ordine dei Cappuccini

Agostino Rota Martir da pag. 14

anziani, tra l'altro malati, lei claudicante, che avevano due figli qui al campo di Coltano. Decisero di lasciare il Kossovo, tentarono ben 2 volte di passare il confine per raggiungere l'Italia, nascosti nei boschi durante l'inverno. Finalmente sono arrivati al campo, con la gioia di tutti, in seguito però, sono stati obbligati a lasciare il campo, perché il comune di Pisa non permetteva dei nuovi arrivi nel campo, costringendo di fatto i figli ad allontanare i propri genitori, altrimenti avrebbero avuto anche loro delle conseguenze. Una disumanità intollerabile! Ricordo ancora le lacrime del figlio che mi raccontava: "Come posso chiedere ai miei genitori di andar via dal campo, perché qui non ci possono stare?"

Dopo un anno di guerra in Ucraina cosa è cambiato?

Non siamo immuni dal "virus della guerra". Ora è entrata in casa nostra. La nostra Europa, la così detta Casa comune, rischia di essere solo una bella definizione sbiadita sulla carta, ma ben lontana dall'essere una realtà consolidata, forse è ancora in fasce, una creatura debole, da custodire, proteggere e far crescere.

Pensavamo che la guerra fosse una realtà sempre lontana da noi, che appartenesse ad altri popoli "meno fortunati" di noi e che il nostro compito fosse soprattutto quello di tenerla sotto controllo, intervenendo attraverso il sostegno di armi, soldati, aiuti, organizzazioni uma-

ecoapuano

Direttore: Marcello Palagi
Redazione: Viale XX Settembre,
Avenza. Tel. 320 3684625
E mail: eco.apuano@virgilio.it

Sito: www.ecoapuano.it Stampa: Impronta digitale, Via San Guseppe 56, Mass d

Foto e immagini: da Mnifesto, Fatto quotidiano

In questo numero scritti di * Giorgio Pagano * Gianafranco Pagliarulo * Luciano Meli * Agostino Rota Martir * Ida Dominijanni * Manlio Dinucci * Mauro Gibellini * Annarella Binelli * Antonella Cappé * Alessandro Volpi * Nando Sanguinetti * Massimo Michelucci * Davide Conti * Accademia apuana della Pace * Marina Babboni * Noam Chomsky * Carla Osella *Tomaso Montanari * Adriana Zarri Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

nitarie, diplomazia. Ora invece la guerra bussa alla porta di casa nostra e questo sta mettendo in crisi i nostri collaudati strumenti di quella democrazia che pensavamo di esportare un po' ovunque, e che non ha funzionato in Somalia, in Jugoslavia, in Iraq, in Siria, in Afghanistan. Ci stiamo accorgendo che questi meccanismi non funzionano nemmeno in casa nostra, perché ogni giorno che passa, nemmeno una tregua riusciamo a garantirla, ci scivola via come sabbia tra le dita.

Il nostro Occidente, vanto di essere uno strumento di pacificatore di conflitti, anche con l'invio di migliaia di soldati, in missione in tanti teatri di guerra nel mondo, si scopre invece non solo incapace di prevenire la guerra qui, in casa nostra, ma anche privo di strumenti adeguati a contenerla, anzi ci siamo dentro

nioni. Chi dissente dalla guerra, spesso non solo non trova lo stesso spazio, è messo alla berlina, censurato o peggio ancora considerato come "amico" di Putin e insensibile alle sofferenze del popolo Ucraino, come se non bastasse è accusato di tollerare o giustificare l'aggressione russa ad un paese sovrano. «L'Italia ripudia la pace e riconosce la guerra come strumento di libertà degli

«L'Italia ripudia la pace e riconosce la guerra come strumento di libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la vittoria militare su altre Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo (gaetano Azzariti)».

Sembra essere questo il nuovo articolo 11 della nostra Costituzione predicato e volontà di costruire percorsi di Pace. In questo anno di guerra purtroppo la voce di tanti protagonisti della Pace disarmata e Nonviolenta è stata volutamente silenziata, a volte anche derisa. Penso alle iniziative di diverse Associazioni laiche e religiose che con la loro presenza in Ucraina, hanno portato solidarietà concreta alle vittime, hanno sostenuto i cammini di Nonviolenza di chi rifiutava l'arruolamento obbligatorio, sia in Ucraina che in Russia, cercando anche di costruire dei ponti di incontro e dialogo tra le diverse realtà di appartenenza e hanno invocato insieme il Dio della Pace.

Come pure le centinaia di migliaia di persone, in Italia e in tantissime città europee che hanno manifestato e gridato il "no" alla guerra, il "no" all'invio di armi e il "sì" al negoziato per cercare di trovare delle possibili soluzioni.

Ripenso alle parole di don Tonino Bello, pronunciate nel cinema di Sarajevo, il 13 dicembre del 1992, durante l'assedio della città: "Attecchirà davvero la semente della nonviolenza? Sarà davvero questa la strategia di domani? È possibile cambiare il mondo col gesto semplice dei disarmati?

È davvero possibile che, quando le istituzioni non si muovono, il popolo si possa organizzare per conto suo e collocare spine nel fianco a chi gestisce il potere? Fino a quando questa cultura della nonviolenza rimarrà subalterna? (...) Ma in questa guerra allucinante chi ha veramente torto e chi ha ragione? E qual è il tasso delle nostre colpe di esportatori di armi in questa delirante barbarie che si consuma sul popolo della Bosnia?

Sono troppo stanco per rispondere stasera. Per ora mi lascio cullare da una incontenibile speranza: le cose cambieranno, se i poveri lo vogliono...

Quest'esperienza è stata una specie di Onu rovesciata. Qui non è arrivata l'Onu dei potenti, ma l'Onu della base, dei poveri. L'Onu dei potenti può entrare a Sarajevo fino alle 16. L'Onu dei poveri si può permettere di entrare anche dopo le 19. Io penso che queste forme di utopia dobbiamo promuoverle, altrimenti le nostre comunità che cosa sono? Sono soltanto le notaie dello status quo e non le sentinelle profetiche che annunciano cieli nuovi e terra nuova. Io penso che noi dobbiamo puntare tutto su questo». (don Tonino Bello dal Diario della marcia di Sarajevo, dicembre 1992.

Ecco, "puntare tutto su questo", è il compito che ci attende in questo triste e preoccupante momento della nostra storia.

6 Febbraio 2023

* Campo Rom di Coltano (PI)



la guerra e ne siamo sempre più coinvolti.

Pensavamo che il nostro benessere, la nostra ricchezza fossero una garanzia di Pace, invece scopriamo quanto siamo ancora prigionieri e condizionati dalla logica della "guerra giusta".

In questo anno, almeno qui in Italia l'informazione ha svolto un ruolo di propaganda a favore di una guerra sempre più bisognosa di armamenti più potenti. Si impone un pensiero unico e acritico, che non dà sempre spazio ad altre opi-

sostenuto oggi nei dibattiti dei salotti televisivi. Eppure stando agli ultimi sondaggi risulta che il 60% degli italiani sono contrari all'invio di armi all'Ucraina. Devo forse pensare che circa 36 milioni di italiani sono contrari al popolo Ucraino e favorevoli all'aggressione

La voce dei popoli, quella della società civile deve ancora trovare i canali giusti per arrivare nelle stanze della Politica (con la P maiuscola), affinché questa sappia tradurre in scelte coerenti la loro

Chiuso in tipografia il 12 2 2023

La resistenza nonviolenta è utopia?

Solo se non la radichiamo nella vita *

Marco Tarquinio

re lettere con la stessa preoccupazione di non arrendersi al male che si manifesta nella guerra, a partire oggi da quella d'Ucraina, ma di diversa intonazione (e una seccamente polemica con i pacifisti). Provo ancora una volta a ragionare. È più facile fornire armi che praticare un sostegno vero e costante a chi si difende senza distruggere né uccidere

Caro direttore.

leggendo, guardando e sentendo i resoconti di guerra dall'Est europeo non posso fare a meno di ripensare alla Polonia degli anni della repressione contro Solidarnosc, con l'autogolpe del generale Jaruzelski telecomandato dall'Urss. I tempi e le situazioni sono molto diversi, allora una resistenza in armi non era neppure ipotizzabile, ma certo la resistenza non armata fece risparmiare tante vittime e risultò vincente dopo pochi anni, oltre a trascinare un'onda imponente di solidarietà internazionale di cui fummo tutti protagonisti. La domanda, perciò, anche in me si rafforza: valeva la pena, ed era davvero l'unica forma possibile, la difesa in armi per l'Ucraina?

> Roberto Ceresoli Milano

Caro direttore,

martedì scorso, la professoressa Elsa Fornero, ex ministra, è stata ospite su La7 del talk show condotto da Floris e, a un certo punto, stava argomentano che l'Europa ha sbagliato nelle posizioni assunte rispetto al conflitto russoucraino: ma non è riuscita a finire la frase, perché è stata interrotta dal conduttore. Non so se per questioni di tempo o perché non si può dire che l'Europa ha sbagliato troppo nel suo approccio al conflitto in terra europea. Ora purtroppo, quello che il popolo della pace e molti editorialisti di "Avvenire", avevano previsto, si sta avverando (ahimè): l'escalation continua e ne è parte la sistemica distruzione da parte dei russi di Putin delle infrastrutture che permettono alle popolazioni dell'Ucraina di superare i gelidi inverni in quella terra. Eppure sembra che nessuno cerchi di avviare una soluzione negoziale del conflitto e, comunque, non si sentono parole che la propizino. Si continua

per la via delle armi in una progressione sempre più forte, senza sapere dove si potrà finire, sempre all'interno della nefasta logica che prevede la vittoria di una parte o dell'altra Così non va. Italia ed Europa devono svegliarsi, i politici si sveglino! Solo la pace dà senso alla politica, alla cura dei cittadini e all'esercizio stesso del potere.

Francesco Masut Belluno rifiuto della barbarie, della sopraffazione e della violenza che segnano ogni guerra e che in questa nuova guerra d'Europa non possiamo assolutamente fingere di non vedere. Cosa che purtroppo in altre situazioni abbiamo fatto e ancora facciamo. Eppure la guerra è questo e solo questo: pura violenza, distruzione sistematica del "nemico", assassinio di massa organizzato e – dalla Seconda guerra mondiale in poi –



Gentile direttore,

a cosa è servita la manifestazione pacifista del 5 novembre scorso, salutata da "Avvenire" con il fallace titolo «Corpi di pace». Sinora non è servita a nulla! Anzi la Russia sta seminando il terrore contro i cittadini ucraini, le strutture e infrastrutture civili e sanitarie tanto da essere ormai definita dal Parlamento europeo come uno «Stato terrorista». Il vice presidente della Duma ha dichiarato di voler un'Ucraina riprecipitata al XVII secolo. La Russia di Putin sta operando contro l'Ucraina un crimine come quello dell'Urss di Stalin negli anni 30 del Novecento. Non basta dire vogliamo la pace. Dev'essere una pace giusta, altrimenti – come tanti comunisti putiniani che erano ampiamente presenti nella manifestazione romana - si mente perché si vuole far vincere la Russia in odio ai valori occidentali. Personalmente non sfilerò mai con costoro, e non penso di fare una scelta non cristiana. Saluti cordiali.

Giuseppe Gatti

In questa prima domenica dell'appena iniziato decimo mese di guerra aperta in Ucraina scelgo tre lettere di diversa intonazione e con preoccupazioni non coincidenti ma egualmente animate dal

sempre più strage di civili che di militari. Non ce lo diremo mai abbastanza, non lo si capirà mai troppo presto. Per questo la guerra va scongiurata, svuotata di armi e di opposte pretese, prima che s'inizi. E quando si lascia che s'accenda, bisogna fermarla prima possibila

La diversità dei toni e delle argomentazioni delle tre lettere (due vicine tra loro e con la linea di questo giornale, la terza polemica) è del tutto comprensibile e riecheggia quella che in questi mesi ha conosciuto ben altre asprezze. Non sarò certo io a sorprendermene. Anche se non mi abituo a un'espressione usata dal signor Gatti, quando parla di «comunisti putiniani» per etichettare gran parte del "popolo della pace" che ha dato vita alla grande e bella manifestazione del 5 novembre. Un ossimoro spericolato, visto che Vladimir Putin, l'invasore dell'Ucraina, è grande riferimento (e potrei dire di più) di una dura destra internazionale che di liberale non ha nulla. Quanto al fatto che a Mosca ci sia chi sogna un'Ucraina riprecipitata al secolo, consiglio rileggere un'analisi di Fulvio Scaglione del marzo scorso.

Ma vorrei concentrarmi sulla domanda del signor Cerasoli: alla luce del disastro bellico in atto, possibile che nessuno si chiede se la difesa armata dell'Ucraina fosse davvero la sola via possibile per opporsi all'invasione russa? Sarebbe stata praticabile una "via polacca" come quella tracciata e percorsa da Lech Walesa? La domanda è per me, ma andrebbe rivolta a tutti coloro che continuano a sostenere che la guerra non si può abolire. Andrebbe indirizzata a tutti quelli che sibilano o dottamente argomentano che quando il Papa reclama la rinuncia al "cainismo" guerresco dice cose belle, facendo il suo mestiere di uomo di Dio, ma - poverino - sogna perché sulla terra degli uomini la guerra si fa, eccome. Andrebbe ripetuta ai politici e agli opinionisti che continuano a liquidare come bizzarri e illusi i tanti che in questi anni – da Giorgio La Pira a Gino Strada – non hanno mai smesso di chiedere a gran voce l'abolizione della guerra e a spendere la loro vita per non acconsentire al male e per realizzare quella che il vescovo Tonino Bello chiamava la «convivialità delle differenze», cioè per la pace. Che è un lavoro entusiasmante, ma strenuo e faticoso, non una passeggiata nel parco o in piazza, anche se ogni tanto da mobilitare – e meno male – grandi piazze. Io, invece, sono tra quanti pensano che sia proprio questo il tempo per abolire la guerra, cioè per ripudiarla (secondo il dettato della nostra Costituzione) come strumento nelle relazioni tra gli Stati e contro i popoli. E credo che sia un imperativo morale e politico che la fede cristiana rende più pressante, e che l'umana ragione sostiene comunque la si pensi. Il signor Masut, nella sua lettera, lo sottolinea con efficacia. Sì, credo anch'io che l'uso ben control-

lato della forza vada lasciato solo alle forze di polizia degli Stati e alle Nazioni Unite. E credo che si possa scegliere di resistere all'iniquità con la nonviolenza, cioè con la disobbedienza civile, l'obiezione di coscienza, le manifestazioni popolari, la pressione incessante dei media e delle opinioni pubbliche nazionali e internazionali... Si può insomma resistere con una grande ed effettiva solidarietà, solinarnosc in polacco, che non è mai rassegnazione alla sopraffazione e all'ingiustizia e non è mai resa. Certo, se il prezzo della guerra è carissimo, anche il costo della resistenza nonviolenta lo è: tracotanza degli oppressori, censura, intimidazioni, emarginazioni, incarcerazioni, assassinii... Ma la resistenza senz'armi invece di distruggere, costruisce. È rinuncia all'annientamento delle vite umane e delle cose, e dunque è pienamente "difesa". Dicono che sia un'utopia. Ma è "non-luogo" (utopia, appunto) solamente se siamo noi a non darle luogo, perché non la radichiamo nelle nostre esistenze e nella

Zanotelli: Non cerchiamo crimini e criminali.

Criminale è la guerra

U. De Giovannangeli

a dedicato la sua vita alla difesa dei più indifesi. Nell'amata Africa come nella Napoli diventata oggi la sua città. Per lui, solidarietà, pace, giustizia sociale non sono solo parole ma valori da praticare là dove s'incontra la sofferenza, la rabbia ma anche la voglia di riscatto dei "dannati della terra", come quelli da lui incontrati, "vissuti", a Korogocho ("Caos, confusione"), una delle baraccopoli che attorniano Nairobi, capitale del Kenya. Questo e tanto altro è Alex Zanotelli, 84 anni portati benissimo, missionario comboniano, icona vivente del pacifismo italiano. Sulla guerra ha idee molto chiare.

Si dice: senza le armi fornite alla resistenza ucraina dagli Stati Uniti e dall'Europa, i russi avrebconquistato bero qià l'Ucraina. Padre Alex. lei che all'invio di armi si è sempre dichiarato contrario, si sente per questo un "sodale di Putin"?

In questa lista di proscrizione dovrebbero mettere anche Papa Francesco. Ma non si azzardano a farlo, semmai provano a silenziare le sue vibranti denunce contro la guerra e le spese militari. Quello che è avvenuto lo riassumo in pochissime parole. Chi ha vinto è il complesso militare-industriale. Prima

Marco Tarquinio da pag. 16

direzione politica che diamo alle nostre comunità o che subiamo senza resistere alla logica della guerra, dei suoi teorizzatori e dei suoi "signori". Dipende da noi rendere possibile la resistenza nonviolenta perché senza una grande adesione popolare e senza una fraternità sconfinata (cioè letteralmente senza confini) non si fa. Credo che questa consapevolezza stia crescendo nella vita e nell'impegno di tanti. E vorrei che diventasse movimento imponente in Italia e in Europa, capace di contagiare il mondo e di saldarsi ai movimenti in atto in tutte quelle realtà, dalla Colombia al Myanmar, dove è praticata in condizioni difficilissime e senza il costante sostegno che merita. È più facile vendere armi che stare accanto a chi non le usa e non intende farlo. Ma si deve, e si dovrà di più.

* Avvenire 26 novembre 2022

di tutto degli Stati Uniti e poi dei nostri complessi militari-industriali. Sono i produttori di armi che hanno vinto. E adesso avranno una gran fortuna in avanti. Ci hanno portato alla guerra in Ucraina, ma non si fermeranno qui. Si arriverà quasi certamente ad una nuova cortina di ferro, i blocchi. Ci stiamo già armando adesso e se ci si arma ci si prepara ad altre guerre. È questa la follia umana. Siamo pazzi. Io non ho altre

Ai pacifisti s'imputa una equidistanza, di fatto, fra gli aggrediti e l'aggressore...

Ci sono due cose importanti da tener presenti. Prima di tutto cominciamo col dire che questa storia dell'equidistanza è una gran balla. Perché la prima cosa che noi diciamo è la condanna completa della Russia o per meglio dire del dessero... La storia, dicevo. Pensiamo li hanno salvati. Hanno fatto una resistrada...

Quale?

Quella di armare l'Ucraina. Il terreno è stato preparato molto bene, dal 2014 in avanti. Con un sacco di armi da parte degli Stati Uniti, degli inglesi... E allora è chiaro che si sono sentiti ringalluzziti. Ecco il lavoro della non violenza. Biso-

a cosa ha fatto la Danimarca nella Seconda guerra mondiale. Ben strana "resa" ai nazisti la loro. Il re girava per Copenaghen con la stella di David, e hanno portato tutti gli ebrei in Svezia, e stenza, meglio che hanno potuto, dal basso. Hanno salvato un popolo, altrimenti Hitler avrebbe schiacciato tutto. Questa presa di coscienza, per tornare all'oggi, non è stata fatta con la Russia. Si è invece preferito imboccare un'altra

guerre giuste.

Il popolo ha un potere enorme, una volta però che è educato. La non violenza doveva partire prima. Io non ho mai giudicato la resistenza dell'Ucraina. Loro hanno tutto il diritto a resistere. Senza gli aiuti, anche d'intelligence, che noi abbiamo fornito loro, è chiaro che un popolo non poteva resistere ad una potenza militare qual è la Russia. La non violenza attiva richiede un lavoro che parte prima. Ed è un lavoro che ha bisogno tempo e di un impegno costante. Quando un popolo scende in piazza, non c'è nessuno che possa, alla lunga, soggiogarlo. O abbracciamo la non violenza o è finita, non c'è più spazio per le

una lotta non violenta.

I vescovi "usarono" le diocesi fino a che

non chiamarono nella piazza centrale di

Manila una folla immensa. Marcos

rispose schierando i carri armati con

l'ordine di sparare. La gente, preparata

alla non violenza, ha smontato tutto. Ed

è caduta la dittatura di Marcos.

Se dico Nato, lei che risponde?

Rispondo con le parole di una delle menti più profetiche che abbiamo avuto in questo Paese. Di uno che è stato l'anima della Costituzione italiana: Giuseppe Dossetti. Dossetti è stato uno dei due della Democrazia cristiana che quando si trattò di votare sull'adesione dell'Italia alla Nato, nel '49, votò contro. Dando pubblicamente la spiegazione del suo no. Dicendo, in buona sostanza, carissimi deputati, io voto contro, per la semplice ragione che se noi aderiamo alla Nato d'ora in poi l'Italia non sarà più un Paese sovrano. La nostra politica estera la farà qualcun altro. Ha spaccato con De Gasperi e poi si è ritirato dalla politica ed è diventato monaco, dando un importante contributo teologico, assieme al cardinal Lercaro, al Concilio Vaticano secondo. Quella che dette Dossetti è l'unica risposta. Si dice, a ragione, che l'Europa non ha una politica. Non ce l'ha, ma questo sono in pochi a dirlo, perché siamo prigionieri dell'America. Son loro che fanno la nostra politica.



governo di Putin. Non parliamo della Russia tout-court altrimenti continuiamo a demonizzare quel Paese e quel popolo tutto. È il complesso militareindustriale russo, e coloro che ne sono capo, il responsabile di quanto sta avvenendo. E non il popolo russo, e questo va tenuto sempre ben presente. Quel sistema lo condanniamo senza se e senza ma. Hanno invaso una nazione, facendo una guerra orrenda. C'è poi un secondo aspetto altrettanto importan-

Vale a dire?

Riguarda la non violenza. Non si può parlare di non violenza adesso in Ucraina. Come fai a farla! La non violenza richiedeva che prima avessimo fatto tutto un lavoro per preparare il popolo ucraino a reagire. A reagire prendendo coscienza, anche facendo tesoro delle lezioni della Storia. Voglio essere molto chiaro su questo. Molto, e male, si è discusso sulla resa. So delle accuse rivolte ai pacifisti dagli interventisti in divisa: allora cosa volevate, che si arrengnava prima aiutare un popolo, seriamente, a capire che non poteva accettare di rimanere sottomesso, e quindi indirizzare e organizzare dal basso la resistenza non violenta. Come hanno fatto Nelson Mandela e Desmond Tutu in Sudafrica. Quello è stato un esempio di lotta popolare non violenta che ti fa scontrare con i poteri forti. Uno scontro che accetti ma senza il ricorso alle armi. Il rifiuto delle armi è tutto il contrario di una resa. Tu non puoi sottomettere a lungo un popolo che ha preso coscienza e rivendica e si batte per i propri diritti. Ma questo deve essere preparato. Un altro esempio molto bello è quello delle Filippine, quando fu abbattuta la dittatura di Marcos. Allora, i vescovi, comprendendo la gravità di una situazione che stava precipitando, chiamarono due specialisti bravissimi, che conosco personalmente, dell'Austria...

Cosa accadde, Padre Alex?

Accadde che i due passarono una settimana intera con tutti i vescovi delle Filippine ad aiutarli nell'organizzare

Si dice che la pace si fa con il nemico. Ma quando si definisce il capo dei tuoi nemici, un "macellaio" per giunta genocida. Che cosa si può dire?

Vuol dire che Biden non vuole la pace. Ecco perché la guerra si prolunga. Ed ecco perché stiamo chiedendo che siano Biden e Putin a incontrarsi. Sono loro i due responsabili. E la comunità internazionale deve spingere perché venga trovata una soluzione equa ad una situazione che non nasce il 24 febbraio ma otto anni fa. Cercando di non umiliare Putin. Purtroppo è quello che

Se ti chiamano in guerra di' "No!

Un anno di guerra in Ucraina

Massimo Michelucci

'Italia ripudia la pace e riconosce la guerra come strumento di libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali: consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la vittoria militare su altre Nazioni; promuove e favorisce le internazionali organizzazioni rivolte a tale scopo». "È questo il nuovo articolo 11 della nostra Costituzione".

Certo l'articolo è falso e paradossale, ma con questa consapevolezza, lo ha riscritto, sul Manifesto del 10 febbraio 2023, dopo un anno di guerra in Ucraina, Gaetano Azzariti, Professore Universitario di Diritto Costituzionale alla Sapienza di Roma, indicandolo come risultato estremo del dibattito politico e della "cronaca raggelante" che parla con noncuranza della possibilità di una guerra nucleare, che viene definita apocalittica, senza nemmeno forse aver cognizione di cosa sia una apocalisse. Mentre: "Nel nostro vero articolo 11, la pace e la sicurezza tra Nazioni sono gli unici scopi a cui tendere e per i quali si può cedere sovranità nazionale, non si punta alla vittoria militare sul nemico".

La riflessione non riguarda solo l'Italia, perché Azzariti rileva che "è l'intera comunità Nord atlantica ad aver abbandonato la convinzione, inscritta nella Carta delle Nazioni unite, della guerra come 'flagello', per abbracciare l'idea futurista della guerra come «sola igiene del mondo".

Da professore poi spiega:

"La Carta dell'ONU è chiarissima nell'attribuzione delle responsabilità e dei compiti. L'articolo 51 dello Statuto legittima la guerra del popolo ucraino perché rientra in quello che è stato definito il 'diritto naturale di autotutela individuale e collettiva'. Così è sempre la Carta dell'ONU a condannare la Russia: la responsabilità della guerra è valgono gli articoli dal 33 e 52 che impongono di trovare una soluziodifficile, ma non è una buona ragione per rassegnarsi alla logica militare".

Quello che annota Azzariti in modo semplice, e che davvero spaventa, è il fatto che la guerra sia interpretata come "la soluzione", cioè "l'unico obbligo" cui debba

ne mediante negoziati e accordi per ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. È questo ciò che manca: un adeguato sforzo della comunità internazionale, non per continuare ad armare la guerra, ma per giungere a un trattato di pace, che costringa non solo i belligeranti, ma tutti i Paesi, a ridefinire nuovi equilibri geopolitici. Certo è

Anche D'Orsi, storico e professore universitario, che forse ha il piccolo limite di essere comunista, e per il quale ho paura però che alla fine lo accuseranno anche di essere gramsciano, ha denunciato che "il clima politico europeo sta diventando irrespirabile. Lo spazio per l'esercizio delle fondamentali libertà sembra ridursi giorno dopo giorno, mentre cresce, in maniera preoccupante, un fanatismo antirusso, di cui abbiamo prove quotidiane, e che recentemente una decina di autorevoli corrispondenti di guerra italiani ha denunciato". A tal fine richiama "la risoluzione del Parlamento Ue del 19 settembre 2019, equiparante nazismo e comunismo nello scatenamento della II guerra mondiale e delle tragedie che ha prodotto, dimenticando bizzarramente il ruolo decisivo dell'unione Sovietica nella sconfitta della svastica. E si arriva fino alla grottesca circolare del ministro Valditara per il 9 novembre 2022, anniversario del "crollo del Muro". "È evidente che la guerra in Ucraina ha dato una brusca accelerata al processo che ha visto estendere l'ostilità alla Russia, ai suoi musicisti, ai suoi scrittori, ai suoi artisti e via seguitando". (Angelo D'Orsi, Contro i russi in Europa è tornata l'Inquisizione, Il fatto Quotidiano, 31 gen 2023).

ne nei "popoli" che manifestano

per le strade e nelle piazze.



dello Stato che usa la forza contro l'integrità di altri Stati (articolo 2, § 4). Dunque, sgombriamo il campo dall'equivoco per cui i pacifisti sono filo-putiniani: i pacifisti sono a favore della pace e per il rispetto del diritto internazionale. Per gli Stati non belligeranti rispondere la comunità internazionale. Tanto che ormai si pensa solo ad armare l'Ucraina. Dato che i Governi hanno preso una strada che non sembra vogliano abbandonare, e che anche l'appello del Papa alla pace sembra ricusato, l'unica speranza per Azzariti rimaIo ho studiato l'ultima guerra e so dei più dei venti e più milioni di morti russi, e ricordo che gli USA appoggiarono e aiutarono l'URSS, per cui ogni tanto mi rispunta sempre l'ingenua domanda: Come mai non appoggiarono la Germania? Ci sarà pur stato un motivo? Un altro segue a pag. 19

U. De Giovannangeli da pag. 17

stanno facendo: creare il mostro. Questa demonizzazione non aiuta la ricerca di una pace equa. E poi, per favore, non andiamo a cercare i crimini o additare criminali. È come se noi non li avessimo fatti, in Afghanistan, in Iraq, ovunque abbiamo portato guerre. È la guerra che è criminale. Quando si usano termini come quelli utilizzati da Biden allora vuol dire che non c'è volontà. Adesso sembra che si stia aprendo qualche spiraglio. Mi auguro che loro due possano sentirsi al telefono e poi vedere come fare a sedersi poi assieme agli ucraini per trovare un quadro giuridico che permetta al popolo ucraino di andare avanti. Ognuno dovrà rinunciare a qualcosa,

ma la pace val bene sacrifici. Nonostante tutto, un negoziato è sempre possibile, ci si può mettere d'accordo. Ma i combattimenti devono cessare. La posta in gioco è altissima, rischiamo grosso, una guerra nucleare, l'inverno nucleare

Noi parliamo giustamente della sofferenza del popolo ucraino. Ma non s'ignorano colpevolmente altri conflitti in corso, oscurando dolori indicibili e guerre "dimenticate" come quella in Yemen...

È un tema importantissimo, questo. Fondamentale. Questa copertura mediatica incredibile che si fa della guerra in Ucraina, mostrando tutte le cose più orrende, è fatta per uno scopo ben preciso, quello di assolutizzare questo conflitto, come se fosse l'unico sulla faccia della Terra

Invece?

Leggevo proprio ieri su Le Monde diplomatique un articolo molto ben documentato, in cui si parla di 166 zone di conflitto. 166 a livello mondiale! Alcune sono guerre che vanno avanti da anni. Lei ha menzionato lo Yemen. C'è solo da vergognarsi. L'Onu definisce quella in atto in quel Paese la crisi umanitaria più terribile che esista al mondo. Eppure noi italiani continuiamo a vendere le bombe all'Arabia Saudita che le usa poi per bombardare lo Yemen facendo strage di civili. Su questo, silenzio. E soprattutto l'Africa. Io parlo del Congo. Sono milioni e milioni i congolesi morti. È una guerra che va avanti dal '99. E perché questo? Perché vogliamo i minerali che ci servono per i telefonini, per le batterie per le nostre macchine adesso che diventeranno elettriche. E via di questo passo. Non se ne parla. Si dice: in Russia non c'è opposizione. Come se da noi ci fosse piena libertà d'informazione. Ma quando, ma dove? Se la televisione fosse davvero un servizio, soprattutto quella pubblica, dovrebbe mettere sotto gli occhi di tutti quello che avviene. Ma ci si guarda bene dal farlo.

Massimo Micheluccid a pag. 18

dubbio mi preoccupa: L'ostracismo verso la cultura russa finirà per colpire anche quella italiana? Per esempio sarà messo all'Indice il libro di Levi che racconta la sua liberazione da Auschwitz?. "La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. [...] Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, con i mitragliatori imbracciati [...] quattro uomini armati, ma non armati contro di noi; quattro messaggeri di pace [...]". (Primo Levi, La tregua, Einaudi, 1965, 4 ediz. pp. 14-15) Io ce l'ho ma se arriveranno a chiedermelo, per metterlo al rogo, non lo consegnerò, e lo nasconderò per i miei nipotini. Gli dirò loro di non dimenticare in ogni caso quei "messaggeri di pace", russi o no che fossero, mi piacciono troppo.

Leggo Franco Berardi, detto Bifo, dal 1977, da quando, a Bologna, presi la sua rivista "A/traverso", un foglio dell'ala creativa del movimento. Mi piace quella che chiamo la sua stralunatezza, cioè la sua poesia, anche se è definito dalla Wiki: "filosofo, saggista, teorico della comunicazione ed attivista politico", ma di certo un politico, penso io, capace di volare alto, come in un recente articolo su Internet, molto lucido: "Abbiamo Perso?". Che riflette sul libro "La maledizione della noce moscata. Parabole per un pianeta in crisi", Neri Pozza (2022), di Amitav Ghosh, scrittore, giornalista e antropologo indiano, e sul recente documentario trasmesso in TV su Lotta Continua.

Nell'articolo parla di "resa dei conti con la terra" e dell'impossibilità di sopravvivere per l'umanità, che non potrà quindi vincere (come non poteva vincere LC), mentre magari sopravvivranno gruppi di umani.

Riferisce poi che secondo Ghosh "il capitalismo globale trae origine da una prolungata guerra biopolitica che le potenze colonialiste scatenarono contro l'ecosistema del pianeta. Le popolazioni indigene che erano parte integrante dell'ecosistema planetario furono sterminate dalle guerre biopolitiche". Da quella devastazione il capitalismo industriale trasse la sua energia, provocando una mutazione climatica e biologica che la volontà politica non può più governare, perché ormai sono in moto "processi irreversibili che hanno

effetti devastanti sulla continuità della vita associata".

Non manca in Bifo un commento essenziale sulla guerra in Ucraina: "Anzi, guardando il panorama psico-politico contemporaneo, si può pensare che l'umanità già non esiste più.

I miei vecchi compagni di Lotta Continua, o almeno i loro ex diridere né di governare".

Fin dal 24 febbraio 2022 io ho condannato la Russia per la sua guerra d'invasione, ma non per questo non ho guardato alle mancanze e agli errori dell'occidente, a guida USA, che sono strategici e anche politici. Ciò è avvenuto perché io mi sono sentito da tale parte, di cui



genti forse credono nell'esistenza di guerre nazionali giuste: quasi tutti hanno preso posizione a favore della guerra nazionale ucraina, e sostengono l'invio di armi a quei combattenti.

Dicono che è come ai tempi del Vietnam, ma non è vero niente: per tutti noi (e per i miei compagni di LC) quella era una guerra internazionalista contro l'imperialismo di un paese lontano.

Questa di oggi è una carneficina nazionalista voluta armata e sfruttata dal nazi-liberismo atlantico che usa cinicamente la vita di milioni di ucraini e di ucraine per gli interessi dei grandi produttori di armi e per la spartizione del mercato dei combustibili fossili".

"I miei vecchi compagni hanno perduto il bene dell'intelletto ma non per questo ho smesso di volergli bene, perché tutti questi (anche lo sterminio del popolo ucraino o lo sterminio del popolo palestinese) non sono che dettagli dell'Olocausto globale in corso. Di questo parla il libro di Ghosh, nel quale compare "un nuovo attore, che gli storici moderni non hanno saputo vedere come soggettività: la Terra cui lo scrittore attribuisce una agency, un'intenzionalità che non siamo in grado né di compren-

facevo appunto parte. La Russia di fatto non mi appartiene, diciamo mi ha appartenuto un tempo di certo per la Rivoluzione di ottobre del 1917 ed il vento che ha portato sull'intera terra, e per il ruolo antinazista che ha permesso e coadiuvato la vittoria alleata sulla Germania nazista nella II guerra mondiale. Ma è soprattutto il mio dovere di cittadino democratico che mi impone appunto di rilevare gli errori della mia parte e di criticarli. Credo che questo sia poi ancor più un dovere per il cittadino che si ritiene di sinistra o, per dirla con più concretezza, socialista. Gli USA hanno poi imposto al mondo una strategia globalizzante, liberista, tecnica-industriale, finanziaria, informatica e politica alla quale si sono arresi di fatto anche paesi come la Francia e la Germania, che si gloriavano di una loro autonomia, che faceva passare l'Italia al ruolo oggettivo di mero zerbino, al quale oggi di fatto si sono forse abbassati anche loro.

Non so se Bifo abbia ragione a parlare di "nazi-liberismo atlantico" a guida USA, ma so e leggo che ormai diversi altri politologi arrischiano a parlare per i nostri sistemi politici di "democrazia totalitaria", o anche di "totalitarismo democratico", che dovrebbero essere veri e propri ossimori. E in più che il mondo, cioè almeno l'intero occidentale è in sé in crisi, ed in esso l'uomo è di per sé malato, vivendo uno stato fatto di "disagio diffuso, sintomi depressivi e ansiosi, sofferenze psichiche", come analizza il mio amico Marco Rovelli nel suo ultimo libro: "Soffro dunque siamo - Il disagio psichico nella società degli individuo", Minimum fax, 2022). E che ciò avviene perché l'individualismo dominante occidentale lo ha ridotto a individuo isolato, facendogli così dimenticare la vità di comunità, che è forse l'unica cura (non i farmaci) che lo può salvare.

In parole povere ma belle, quelle dei padri.

Sulla II guerra mondiale ho dato esami e ho letto innumerevoli libri in relazione soprattutto alla resistenza al nazismo e al fascismo, posso vantare anche maestri di pregio sul piano storico, ma sul concetto in sé di guerra mi è sempre bastato l'insegnamento di mio padre che la guerra l'aveva fatta davvero, anche se mai me l'ha raccontata. Ma io l'ho ricostruita. Volontario in Marina a 17 anni nel 1939, per fame. Subì i bombardamenti e affondamenti nel Mediterraneo, fu poi nel Mar Nero. Il 9 settembre 1943, in Jugoslavia, il treno-tradotta fu blindato dai tedeschi e finì a Papa in Ungheria, dove fece il bracciante agricolo, per delle famiglie contadine, fu una sua grande fortuna. Tornato in Italia arrivò a Forno solo il 14 giugno 1944 perché alcuni parenti lo trattennero a Massa il 13, sapendo che in paese c'erano i tedeschi. La mattina del 14 nel mucchio di morti fucilati, trovò suo cognato, e diversi parenti e amici. Fece poi la guida nel passaggio del Fronte verso il Sud libero, nel servizio organizzato dai partigiani, ma nel marzo del 1945 con un gruppo tra cui erano anche dei soldati tedeschi, finì su un terreno minato, un tedesco gli morì tra le braccia, e lui rimase ferito alle gambe. Finita la guerra la proseguì con il servizio sui dragamine.Quale insegnamento mi diede? Un unico suggerimento. Quando, a 18 anni, mi chiamarono alla visita militare a Pisa, mi prese da parte e mi disse: "Se un giorno ti chiameranno per una guerra tu dovrai rifiutarti, e dichiarare: No. Non posso. Ha già dato mio padre". Io non l'ho mai dimenticato e sono sempre rimasto pronto a ubbidirgli.

Critica alla nonviolenza

da una persona che rifugge la violenza

di Angelo Baracca

Parto da una dichiarazione molto esplicita: io non sono, e non sono mai stato, violento. Tuttavia mi sento lontanissimo da quella che viene denotata "Nonviolenza" (o anche "non violenza", ma lo scrivo unito per capirci).

Oggi sembra che non ci si possa esprimere su nulla, sui movimenti, sulle lotte sociali e politiche, sulle forme di lotta, se non si antepone la premessa quasi rituale "Ovviamente con metodi non violenti", o unendo "Pace e nonviolenza". Il mio parere, e la mia scelta, è che è più che sufficiente "non essere violenti"! Perché ci si dovrebbe dichiarare "nonviolenti" a priori, astrattamente, indipendentemente dalle situazioni concrete di fronte alle quali potrebbe porci, o ci pone la vita, sempre diverse e soprattutto imprevedibili?

A mio parere questa "nonviolenza" si configura come una contrapposizione ideologica a qualcosa che è tutt'altro che definito: si costruisce un'immagine astratta di "violenza" e ci si contrappone a priori a un'idea che ci si è fatta in testa, a prescindere dalle situazioni reali.

Fra l'altro ho seri dubbi che tutti coloro che adottano questa posizione intendano la medesima cosa: dalla mia esperienza personale ci sono fra l'altro molti tipi di "nonviolenza", anche piuttosto diversi fra loro, nelle premesse e negli atteggiamenti concreti. E ho conosciuto, francamente, "nonviolenti" che esercitano una, penso inconsapevole, aggressività nelle parole e negli atteggiamenti personali: se freniamo con la volontà atti o reazioni di aggressività che ci verrebbero spontanei, da qualche parte o in qualche forma questa violenza deve necessariamente sfogarsi, uscire. E vorrei aggiungere che la violenza verbale può ferire anche più di quella fisica, denota comunque forme di intolleranza verso gli altri e le loro opinioni. Nella galassia dei gruppi pacifisti, fra i quali ci sono alcuni dei "nonviolenti" più convinti e integrali, dominano divisioni profonde (le differenze doverebbero essere un ricchezza), chiusure nette, vere rivalità, rifiuti a confrontarsi e a collaborare con gli altri: a me sembra inconcepibile che il

rifiuto ad ascoltare, l'autoreferenzialità, la sordità e l'indifferenza verso gli altri non venga colta come una forma di vera "violenza", ancorché non fisica. La mia valutazione personale è che dietro questi atteggiamenti si celino problemi personali non risolti (cosa che non è certo una colpa, chi non ne soffre?), forme inconsce di autoaffermazione, sensi di inferiorità sublimati in tali atteggiamenti.

Personalmente in mezzo secolo di impegno politico e militante ho sempre rifiutato la "nonviolenza" intesa in questo modo. Anche se, nella realtà, ho collaborato e collaboro in maniera molto proficua con organizzazioni, formazioni o soggetti esplicitamente "nonviolenti": quelli almeno che hanno un atteggiamento "laico", accettano, anche se magari non condividono, le mie posizioni e le mie analisi (ovviamente ricambiati).

D'altra parte mi guardo bene dal disconoscere i meriti di molti soggetti violenza" verrà valutata come una auto-costrizione delle forme di lotta, e dei loro esiti, una scelta avulsa appunto dalla considerazione delle situazioni concrete. E qui cercherò di affrontare il problema.

L'affronterò da due fronti diversi: il primo esaminando alcuni esempi specifici, concreti, storici – non certo i soli, e forse neanche i più adatti – per cercare di capirci; il secondo cercando di proporre un'interpretazione, per lo meno preliminare, dei motivi per i quali questa premessa di "nonviolenza" è concepita quasi come un obbligo morale, diventata quasi necessaria, un bisogno.

Inizio dal primo punto. Un primo aspetto lo liquido rapidamente perché mi è già accaduto in passato di discuterlo con i soggetti nonviolenti con i quali mi rapporto: questi infatti non negano affatto che certe circostanze storiche abbiano imposto di "imbracciare il fucile, ed anche di uccidere".

esempi che sinceramente ammiro. Non sono un esperto delle lotte di decolonizzazione, ma credo che vi si possano trovare molti casi nei quali il ricorso a ribellioni armate è stato una necessità, e senza di esso le ribellioni sarebbero fallite o risultate inefficaci: il che non implica il contrario, cioè che tutte le rivolte armate anti-coloniali abbiano avuto un esito positivo; soprattutto nel lungo periodo, conseguendo esiti duraturi e irreversibili (ma simmetricamente cosa si potrebbe dire dell'India dopo Gandhi?).

Il punto è sempre di non assolutizzare nessun approccio, ma contestualizzarlo, tenendo conto di tutti i fattori, sempre diversi, che caratterizzavano la concreta situazione storica e sociale.

Vi sono comunque casi concreti che, senza mezzi termini, riscuotono la mia completa approvazione. Uno è la Rivoluzione Cubana, nella quale i barbudos affrontarono con i soli fucili un esercito, quello batistiano, dotato (dagli Stati Uniti) di aviazione, cannoni, mitragliatrici, carri armati.

Sono convinto che nessun'altra forma di lotta avrebbe avuto questo successo, perché gli Stati Uniti furono colti di sorpresa (come tutto il mondo) e se si fossero preparati ad altre forme di lotta le averebbero represse sul nascere con ogni mezzo: la storia di tutta l'America Latina, e i drammatici sviluppi attuali, ne sono la prova. Del resto gli Stati Uniti non si sono mai rassegnati alla perdita di Cuba, nel 1961 organizzarono l'invasione alla Baia dei Porci, hanno gravato Cuba del pesantissimo bloqueo, e attualmente stanno deliberatamente cercando di soffocare la società cubana, con il solito pretesto di "liberarla" e portare la (loro) democrazia, a costo di annientarla (ma, come dichiarò l'allora Segretario di Stato, Madeleine Albright, sulla strage perpetrata in Iraq con, e dopo, la guerra del 2003, "Ne è valsa la pena"!).

Ma c'è un argomento senz'altro più delicato, ma dirimente: ammiro senza mezzi termini il governo cubano quando, dopo il crollo del regime di Salazar in Portogallo ("rivoluzione dei garofani" che certo riconosco non violenta, appunto una situazione storica specifica), intervenne militarmente in Angola, dove i cubani – sconfiggendo in una lunga guerra, con un esercito "di colore" cubano-angolano, l'esercito di "bianchi" del Sudafrica, il più forte dell'Africa - inflissero un colpo decisivo all'immagine dell'apartheid. Fu un atto di internazionalismo estremamente coraggioso: nel clima della Guerra Fredda né gli USA né l'URSS potevano intervenire, Cuba se lo perscavalcando la volontà

SONO MASSONI I MEDICI DI MATIEO
MESSINA DENARO?

DICA 41
BIS

REPRENDENZI

nonviolenti, i quali si sono esposti a misure repressive a volte dure. Ma la repressione del sistema non guarda in faccia a nessuno, e non ha risparmiato certo tanti che hanno invece adottato metodi diversi. Insomma, il merito non è esclusivo dei "nonviolenti", così come non lo è assolutamente, a mio parere, l'efficacia o meno delle azioni. Mi si può obiettare: perché essere CONTRO la "nonviolenza"? (Sempre precisando che rispetto comunque tutte le posizioni)

Non è sufficiente non condividere le posizioni "nonviolente"?

Il fatto è che mi convinco sempre più che se e quando sarà possibile fare una valutazione storica approfondita delle lotte di questo mezzo secolo, la "nonL'esempio tipico è la Resistenza, non solo italiana, contro il nazismo, della quale è difficile negare i meriti, e la necessità.

Il riferimento "classico" dei "nonviolenti" riguarda le forme di Gandhi di opposizione al dominio coloniale britannico: ovviamente riconosco a Gandhi il merito di queste lotte, ma personalmente dissento da chi vorrebbe decontestualizzarle e applicare l'approccio gandhiano a qualsiasi situazione. In tante situazioni dubito fortemente che sarebbe la più idonea ed efficace, ed addirittura che sarebbe utilizzabile.

Personalmente ho tanti esempi della necessità, ed efficacia, del ricorso a metodi violenti, di ricorso alle armi:

A. Baracca da paq. 20

dell'URSS, sebbene fosse da 13 anni nel Blocco comunista.

Chi abbia letto il libro di Ryszard Kapucinski Ancora un Giorno (o visto il recente bel film omonimo) sa che il progetto del Sudafrica, se avesse soffocato il movimento di liberazione in Angola, era di imporre il regime di apartheid in tutta l'Africa: Nelson Mandela ha dichiarato esplicitamente a Fidel Castro la gratitudine per l'intervento militare cubano in Angola.

Insomma, un intervento armato ha contribuito a cambiare la storia di un intero continente, e forse gli equilibri mondiali.

Non mi dilungo sulla Guerra nel Vietnam, un altro caso emblematico, che si può catalogare nelle forme di resistenza a un'aggressione esterna: ma ritengo che non fu una mera resistenza a un'aggressione, ma una vera guerra di liberazione coloniale, armata, la precedente Guerra d'Indocina (1946-1954) condotta vittoriosamente dal grande generale Ho Chi Minh, dal momento che la Francia dal 1883 aveva imposto il dominio coloniale di fatto sul Vietnam e l'occupazione giapponese durante la Seconda Guerra Mondiale era stata solo una parentesi.

I meriti, militari, del generale Ho Chi Minh non sono a mio avviso per nulla inferiori a quelli di Gandhi: e non credo che la colonia francese del Vietnam si sarebbe liberata con metodi "nonviolenti". Tutto deve essere contestualizzato.

Del resto non posso mancare di ricordare che fra i "nonviolenti" italiani vi è stato chi ha plaudito all'intervento militare in Libia del 2011! Mentre altri "nonviolenti" si indignarono e si opposero, nonché tanti altri che non si riconoscono affatto nella "nonviolenza": il rifiuto delle armi e della violenza non è una prerogativa dei "nonviolenti", e a volte lo è maggiormente per altri pacifisti.

Vengo al secondo punto, per cercare di individuare, almeno in termini preliminari, la possibile origine della "nonviolenza", per lo meno in Italia nel mezzo secolo passato, come sia diventata una premessa quasi obbligata, preliminare ad ogni proposta di azione e di movimento. Non sono un esperto per ricostruire le espressioni precedenti della non violenza, ma credo di poter dire che mai prima sia stata una necessità quasi obbligata di dichiarazione. Mi limito alla situazione che conosco e ho vissuto direttamente, l'Italia.

A mio avviso vi sono state vicende precise della nostra storia tormentata dell'ultimo mezzo secolo che hanno generato una sorta di "senso di colpa" collettivo, e indotto il bisogno di autogiustificarsi, a priori: "Io sono nonviolento", "metodi nonviolenti".

I motivi che esporrò non sono certo esaustivi ma penso che abbiano un fondamento di verità.

La contestazione del '68, con la sua radicalità, provocò una forte repressione poliziesca, a cominciare dai famosi scontri di Valle Giulia a Roma (che comunque a mio avviso furono pienamente motivati). Ma a mio parere il potere si sentì direttamente minacciato quando l'anno seguente le lotte dell'Autunno Caldo coinvolsero in massa gli operai delle fabbriche, si saldarono con le lotte studentesche e coinvolsero ampi strati sociali.

Le posizioni e le reazioni delle forze politiche e sindacali di sinistra istituzionali furono profondamente insoddisfacenti, vennero contestate dai movimenti, e si svilupparono le varie "lotta armata".

Non è questa la sede per esaminare l'andamento e gli esiti della grande stagione di lotte degli anni Settanta, ma mi sembra opportuno insistere – per chi non lo avesse ben presente, e soprattutto per chi ancora non c'era – sull'estrema gravità delle tensioni, le provocazioni, le trame nere, le complicità internazionali, il rischio gravissimo per la democrazia italiana1.

Credo che sia anche importante precisare che la radicalità delle lotte aveva un'origine nelle lotte operaie nelle fabbriche2, dall'occupazione di Mirafiori, alle posizioni di Lotta Continua e di atri gruppi extraparlamentari (non si dimentichi ad esempio l'uccisione dell'agente di polizia Annarumma, il 19 novembre 1969 a Milano, in seguito a uno scontro con un gruppo estremista). Insomma, un crescendo di violenza non più latente, ma conclamata, caratterizzò i principali conflitti ope-

biamente eccezioni) in questa scelta una carenza di analisi delle situazioni concrete, come ho cercato di motivare all'inizio. Non credo che sia necessario che dica che non è vero neanche il contrario, cioè che la violenza sia giustificata dalla sola violenza del potere o del sistema in cui viviamo ed operiamo. Certo assistiamo a interventi di gruppi violenti in situazioni o manifestazioni concepite e organizzate come pacifiche, che spesso prestano il destro agli organi di cosiddetta "informazione" per screditare tout court queste manifestazioni: d'altra parte sarebbe ingenuo ignorare le provocazioni preordinate, o addirittura le infiltrazioni alle quali siamo quasi sempre impreparati.

Ma secondo me è certo che i movimenti e le organizzazioni "nonviolente" non assicurino nessuna garanzia o difesa rispetto alle irruzioni di forme violente. A mio parere le difese e i controlli più efficaci e adeguati verso interferenze violente erano i servizi d'ordine organizzati dei cortei operai degli anni Settanta.

Per concludere, insisto che sulle forme dell'uso della violenza si tratta di essere in grado di valutare ogni situazione concreta che si presenta, superando ogni forma di inibizione: non l'accetto, ma non la escludo, a priori!

Non sono violento, ma non sono assolutamente "nonviolento". Non vedo nessuna necessità di giustificarsi a priori.

(E, senza pensare male verso nessuno, siamo sicuri - io per primo - di essere proprio immuni dalla violenza o prevaricazione di genere, comportamenti maschilisti o patriarcali, o pregiudizi etnici?)

1. Dietro gli attentati della primaveraestate 1969 c'era già l'idea del colpo di stato: dietro c'erano i Colonnelli del colpo di stato in Grecia. La tensione salì con un crescendo fino alla strage di Piazza Fontana: dietro c'era la regia di Ordine Nuovo e Alleanza Nazionale, ma la regia superiore venne dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno ed era collegata alla Nato e pilotata dagli Usa. Vi erano legami tra Valerio Borghese, la mafia e gli Usa. Indagini successive individuarono anche la provenienza dell'esplosivo, con esplosivo Nato! Vi fu un duro scontro nella DC, in ballo c'era l'apertura al Pci: vi furono pressioni Nato e della destra internazionale. Il crescendo portò poi al rapimento di Aldo Moro del 1978.

2. Si può vedere ad esempio il recente libro di Chicco Galmozzi, Figli dell'officina. Da Lotta continua e Prima linea: le origini e la nascita (1973-1976), DeriveApprodi, Roma, 2019.

La GUERRA si RIPUDIA non si INVITA a SANREMO!!!

formazioni e posizioni della cosiddetta sinistra extraparlamentare. Non a caso si verificò allora l'inasprimento della "strategia della tensione" e si intensificarono gli attentati fascisti: proprio all'inizio dell'Autunno Caldo vi fu, il 12 dicembre del 1969, la strage di Piazza Fontana (preceduta dagli attentati della primavera).

In questo clima rovente – fra la radicalità delle manifestazioni di massa, le risposte carenti della sinistra istituzionale, la frammentazione dei gruppi extraparlamentari che sostenevano la via rivoluzionaria, le trame nere, i tentativi di colpi di stato (quello del comandante Junio Valerio Borghese del 1971, nel 1974 il "golpe bianco" di Edgardo Sogno, la strage dell'Italicus e la strage di Piazza della Loggia a Brescia, ecc.) – si svilupparono (semplificando brutalmente) le forme della

rai.

Con queste sommarie (e certo lacunose) premesse, l'ipotesi di lavoro che propongo è che come reazione, in parte comprensibile, a questi sviluppi di violenza delle lotte, si sia generata in molti movimenti o organizzazioni una sorta di senso di colpa, un bisogno di distinguersi con una scelta di rifiuto radicale, a priori, della violenza. Questa scelta si è rafforzata in seguito al fallimento di quella grande stagione radicale di lotte.

Personalmente non ho mai condiviso, fin da allora, questa posizione per la "nonviolenza", e rimango fermamente convinto che il fallimento delle lotte non abbia avuto origine (o non solo, e in generale non principalmente) nell'adozione di forme violente (escludo qui la "lotta armata").

Vedo in generale (vi saranno indub-

Noam Chomsky

Sentenza di morte per la specie?

C.J. Polychroniou per Truthout

C.J. Polychroniou: Noam, l'invasione russa dell'Ucraina ha colto la maggior parte delle persone di sorpresa, provocando onde d'urto in tutto il mondo, anche se c'erano molte indicazioni che Putin cominciava ad agitarsi per l'espansione della NATO verso est e per il rifiuto di Washington di prendere sul serio le sue richieste di una "finea rossa" di sicurezza riguardo all'Ucraina. Perché pensa che abbia deciso di lanciare un'invasione in questo preciso momento?

Noam Chomsky: Prima di passare alla domanda, dovremmo assodare alcuni fatti che sono incontestabili. Il più cruciale è che l'invasione russa dell'Ucraina è un crimine di guerra maggiore, paragonabile all'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti e all'invasione della Polonia da parte di Hitler e Stalin nel settembre 1939, per prendere solo due esempi salienti. Ha sempre senso cercare spiegazioni, ma non c'è nessuna giustificazione, nessuna attenuazione.

Tornando ora alla domanda, ci sono innumerevoli esternazioni fatte con estrema sicurezza sullo stato mentale di Putin. Secondo il racconto ricorrente, questi è preso da fantasie paranoiche, agisce da solo, circondato da cortigiani striscianti di un tipo ben noto qui, in ciò che resta del Partito Repubblicano che si reca a Mar-a-Lago [villa di Donald Trump, ndt] per la benedizione del Leader.

Il diluvio di invettive potrebbe essere accurato, ma si potrebbero considerare altre ipotesi. Forse Putin intendeva proprio quello che lui e i suoi associati hanno detto forte e chiaro per anni. Potrebbe essere, per esempio, che "poiché la principale richiesta di Putin è l'assicurazione che la NATO non integrerà ulteriori membri, e in particolare né l'Ucraina né la Georgia, ovviamente non ci sarebbero state le basi per la crisi attuale se non si fosse verificata l'espansione dell'alleanza dopo la fine della Guerra Fredda, o se l'espansione fosse avvenuta in armonia con la costruzione di una struttura di sicurezza in Europa che includesse la Russia." L'autore di queste parole, scritte poco prima dell'invasione, è l'ex ambasciatore degli Stati Uniti in Russia, Jack

Matlock, uno dei pochi seri specialisti della Russia nel corpo diplomatico statunitense. Prosegue concludendo che la crisi "può essere facilmente risolta con l'applicazione del buon senso.... Secondo qualsiasi norma di buon senso, è nell'interesse degli Stati Uniti promuovere la pace, non il conflitto. Cercare di staccare l'Ucraina dall'influenza russa – l'obiettivo dichiarato di coloro che hanno dato l'impulso alle 'rivoluzioni dei colori' – è stata una missione stupida, pure pericolosa. Abbiamo dimenticato così presto la lezione della Crisi dei Missili di Cuba?" Le opzioni che rimangono dopo l'invasione sono fosche. Quella meno peggio è il sostegno alle opzioni diplomatiche che ancora sussistono.

Matlock non si trova solo. Le memorie del capo della CIA William Burns, un altro dei pochi autentici specialisti della Russia, giungono più o meno alle stesse conclusioni sulle questioni di fondo La posizione ancora più forte del diplomatico statunitense George Kennan è stata tardivamente ma ampiamente citata, sostenuta anche dall'ex segretario alla Difesa William Perry e, fuori dagli ambienti diplomatici, dal noto studioso di relazioni internazionali John Mearsheimer oltre a numerose altre figure che difficilmente potrebbero essere più "mainstream".

Niente di tutto ciò è oscuro. I documenti interni degli Stati Uniti, rilasciati da WikiLeaks, rivelano che l'incauta offerta di Bush II all'Ucraina di unirsi alla NATO ha subito suscitato forti avvertimenti dalla Russia sul fatto che la minaccia militare in espansione non poteva essere tollerata. Comprensibilmente.

Potremmo incidentalmente osservare lo strano concetto di "sinistra" che appare quando si tratta di criticare la "sinistra" per il suo insufficiente scetticismo nei confronti della "linea del Cremlino".

Il fatto è, per essere onesti, che non sappiamo perché la decisione sia stata presa, nemmeno se sia stata presa da Putin da solo o dal Consiglio di Sicurezza russo in cui egli gioca il ruolo di leader. Ci sono, tuttavia, alcune cose che conosciamo con discreta sicurezza, compreso il verbale esaminato in dettaglio da coloro appena citati, che erano in una posizione altolocata all'interno del sistema di pianificazione. In breve, la crisi è andata covando per 25 anni, mentre gli Stati Uniti hanno sprezzantemente respinto le preoccupazioni di sicurezza russe, in particolare le loro chiare linee rosse: Georgia e soprattutto Ucraina.

Ci sono buone ragioni per credere che questa tragedia avrebbe potuto essere evitata, fino all'ultimo minuto. Ne abbiamo già discusso, ripetutamente. Quanto al motivo per cui Putin abbia lanciato l'aggressione criminale proprio ora, possiamo speculare finché vogliamo. Ma le ragioni di fondo non sono oscure, taciute ma non contestate.

È facile capire perché chi ha subito il crimine possa considerare un'indulgenza inaccettabile indagare sul perché sia successo, e se avrebbe potuto essere evitato.

Comprensibile, ma sbagliato. Se vogliamo rispondere alla tragedia in modi che aiutino le vittime, e scongiurare catastrofi incombenti ancora peggiori, è saggio e necessario imparare il più possibile da ciò che è andato storto e da come la rotta avrebbe potuto essere rettificata. I gesti eroici possono essere gratificanti. Non sono di grande aiuto. Come spesso in passato, mi torna in mente una lezione che ho imparato molto tempo fa. Alla fine degli anni '60 ho partecipato a una riunione in Europa con alcuni rappresentanti del Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam del Sud ("Vietcong" nel linguaggio statunitense). Era durante il breve periodo di intensa opposizione agli orrendi crimini statunitensi in Indocina. Alcuni giovani erano così infuriati che sentivano che solo una reazione violenta poteva essere una risposta appropriata alle mostruosità in corso: rompere delle finestre su Main Street, lanciare bombe su un centro di riservisti. Qualsiasi cosa di meno equivaleva alla complicità con crimini terribili. I vietnamiti vedevano le cose in modo molto diverso. Si opposero fermamente a tutte queste azioni. Presentarono il loro modello di protesta efficace: poche donne in piedi in preghiera silenziosa sulle tombe di soldati statunitensi uccisi in Vietnam. Non erano interessati a ciò che faceva sentire giusti e onorevoli gli oppositori americani alla guerra. Vole-

vano sopravvivere.

È una lezione che ho sentito spesso, in una forma o nell'altra, dalle vittime di atroci sofferenze nel Sud del mondo, obiettivo privilegiato della violenza imperiale. Una lezione a cui dovremmo ispirarci, adattandola alle circostanze. Oggi questo implica uno sforzo per capire perché la tragedia sia avvenuta, e cosa si sarebbe potuto fare per scongiurarla, e per applicare queste lezioni a ciò che verrà dopo.

La domanda scava in profondità. Non c'è tempo qui per rivedere questa questione di un'importanza capitale, ma la reazione alla crisi reale o immaginaria è stata, ripetutamente, quella di afferrare la pistola a sei colpi invece del ramo d'ulivo. È quasi un riflesso, e le conseguenze sono state generalmente terribili - per le solite vittime. Vale sempre la pena di cercare di capire, di pensare con un passo o due avanti sulle probabili conseguenze dell'azione o dell'inazione

Verità ovvie, certo, ma che vale la pena ribadire, perché sono così facilmente liquidate in momenti di legittima passione

Le opzioni che rimangono dopo l'invasione sono fosche. Quella meno peggio è il sostegno alle opzioni diplomatiche che ancora sussistono, nella speranza di raggiungere un risultato non troppo lontano da quello che era molto probabilmente attuabile pochi giorni fa: neutralizzazione dell'Ucraina in stile austriaco, con una qualche versione del federalismo degli accordi di Minsk II. Molto più difficile da raggiungere ora. E - per forza - ci vorrà una via di fuga per Putin, o gli esiti saranno ancora più disastrosi per l'Ucraina e tutti gli altri, forse anche quasi inimmaginabili.



Noam Chomsky da pag. 22

Questo è alquanto lontano dalla giustizia. Ma quando mai la giustizia ha prevalso negli affari internazionali? È necessario rivedere ancora una volta lo spaventoso bilancio?

Che ci piaccia o no, le scelte sono ora ridotte a un esito poco glorioso che premia Putin invece di punirlo per l'atto di aggressione - o la forte possibilità di una guerra terminale. Può sembrare gratificante spingere l'orso in un angolo da cui si scaglierà nella disperazione - come potrà. Ma è tutt'altro che saggio.

Nel frattempo, dovremmo fare tutto il possibile per offrire un sostegno significativo a coloro che difendono valorosamente la loro patria contro crudeli aggressori, a coloro che fuggono dagli orrori, e alle migliaia di russi coraggiosi che si oppongono pubblicamente al crimine del loro stato al prezzo di enorme rischio personale: una lezione per tutti noi.

E dovremmo anche cercare di trovare il modo di aiutare una categoria molto più ampia di vittime: l'insieme della vita sulla Terra. Questa catastrofe si svolge in un momento in cui tutte le grandi potenze, anzi tutti noi, dobbiamo lavorare insieme per controllare il grande flagello della distruzione ambientale che sta già esigendo un tributo gravoso, presto destinato a peggiorare considerevolmente, a meno che non vengano intrapresi rapidamente grandi sforzi. Per rendere chiara l'evidenza, l'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) ha appena rilasciato l'ultima e di gran lunga più inquietante delle sue regolari valutazioni su come stiamo correndo alla catastrofe.

Nel frattempo, le azioni necessarie sono in stallo, persino spinte all'indietro: le risorse necessarie sono destinate alla distruzione e il mondo si prepara ora ad espandere l'uso dei combustibili fossili, compreso il più pericoloso e comodamente abbondante di essi, il carbone.

Una congiuntura più grottesca potrebbe difficilmente essere escogitata da un demone malevolo. Non può essere ignorata. Ogni momento conta.

C.J. Polychroniou: L'invasione russa è in chiara violazione dell'articolo 2(4) della Carta delle Nazioni Unite, che vieta la minaccia o l'uso della forza contro l'integrità territoriale di un altro stato. Eppure Putin ha cercato di offrire giustificazioni legali per l'invasione durante il suo discorso del 24 febbraio, e la Russia cita Kosovo, Iraq, Libia e Siria come prove che gli Stati Uniti e i loro alleati violano ripetutamente il diritto internazionale. Può commentare le giustificazioni legali di Putin per l'invasio-

ne dell'Ucraina e lo statuto del diritto internazionale nell'era post Guerra Fredda?

Noam Chomsky: Non c'è commento da fare sul tentativo di Putin di offrire giustificazioni legali per la sua aggressione, tranne che vale zero.

Certo, è vero che gli Stati Uniti e i loro alleati violano il diritto internazionale senza battere ciglio, ma questo non fornisce alcuna attenuante per i crimini di Putin. Il Kosovo, l'Iraq e la Libia hanno comunque avuto implicazioni dirette per il conflitto sull'Ucraina.

L'invasione dell'Iraq è stata un esempio da manuale dei crimini per i quali i nazire insieme agli Stati Uniti per costruire in qualche modo un ordine di sicurezza europeo post-Guerra Fredda, un'inversione accelerata dall'invasione dell'Iraq e dal bombardamento della Libia, dopo che la Russia ha accettato di non porre il veto a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che la NATO ha subito violata.

Gli eventi hanno conseguenze; tuttavia, i fatti possono essere nascosti all'interno del sistema dottrinale.

Lo statuto del diritto internazionale non è cambiato nel periodo successivo alla Guerra Fredda, nemmeno nelle parole, figuriamoci nelle azioni. Il presidente l'Ucraina – oppure le sanzioni economiche mirano a qualcosa di più grande, come minare il controllo di Putin all'interno della Russia e i suoi legami con paesi come Cuba, Venezuela e forse anche la Cina stessa?

Noam Chomsky: L'Ucraina può non

Noam Chomsky: L'Ucraina può non aver fatto le scelte più giudiziose, ma non disponeva di nessuna delle opzioni a disposizione degli stati imperiali. Ho il sospetto che le sanzioni porteranno la Russia a una dipendenza ancora maggiore dalla Cina. A meno di un serio cambiamento di rotta, la Russia è un petrostato cleptocratico che dipende da una risorsa che deve diminuire bruscamente, o siamo tutti finiti. Non è chiaro se il suo sistema finanziario possa resistere a un attacco brusco, attraverso sanzioni o altri mezzi. Ragione in più per offrire una via di fuga, sebbene con una smorfia.

C.J. Polychroniou: I governi occidentali, i principali partiti di opposizione, compreso il Partito Laburista in Gran Bretagna, e i mass-media hanno intrapreso una campagna sciovinista anti-russa. Gli obiettivi includono non solo gli oligarchi russi, ma musicisti, direttori d'orchestra e cantanti, e persino proprietari di squadre di calcio come Roman Abramovich del Chelsea FC. La Russia è stata persino bandita dall'Eurovisione del 2022 in seguito all'invasione. E' la stessa reazione palesata dai media corporativi e dalla comunità internazionale in generale nei confronti degli Stati Uniti dopo la loro invasione e successiva distruzione dell'Iraq, vero?

Noam Chomsky: Il suo commento ironico è perfettamente appropriato. E possiamo continuare in modi fin troppo familiari.

C.J. Polychroniou: Pensa che l'invasione darà inizio a una nuova era di conflittualità durevole tra la Russia (possibilmente in alleanza con la Cina) e l'Occidente?

Noam Chomsky: È difficile dire dove cadranno le ceneri - e potrebbe non essere una metafora. Finora, la Cina sta facendo finta di niente, e probabilmente cercherà di portare avanti il suo ampio programma di integrazione economica di gran parte del mondo nel suo sistema globale in espansione, incorporando poche settimane fa l'Argentina nell'ambito dell'iniziativa Belt and Road, mentre guarda i rivali distruggersi.

Come abbiamo già considerato, la conflittualità rappresenta una sentenza di morte per la specie, senza vincitori. Siamo a un punto cruciale della storia umana. Non può essere negato. Non può essere ignorato.

Traduzione dall'inglese di Dominique Florein. Revisione di Thomas Schmid.



sti furono impiccati a Norimberga, pura aggressione non provocata. E' stata un pugno in faccia alla Russia.

La conflittualità rappresenta una sentenza di morte per la specie, senza vincitori. Siamo a un punto cruciale della storia umana.

Nel caso del Kosovo, l'aggressione della NATO (cioè l'aggressione degli Stati Uniti) è stata dichiarata "illegale ma giustificata" (per esempio, dalla Commissione Internazionale sul Kosovo presieduta da Richard Goldstone) sulla base del fatto che il bombardamento è stato intrapreso per porre fine alle atrocità in corso. Questo giudizio ha comportato un'inversione della cronologia. C'è un'evidenza schiacciante che le atrocità commesse sono state la conseguenza dell'invasione: prevedibili, predette, anticipate. Inoltre, le opzioni diplomatiche erano disponibili, ma come al solito sono state ignorate in favore della violenza

Alti ufficiali statunitensi confermano che è stato soprattutto il bombardamento della Serbia, alleata della Russia senza nemmeno informarla in anticipo che ha invertito gli sforzi russi a lavoraClinton rese chiaro che gli Stati Uniti non avevano intenzione di rispettarlo. La Dottrina Clinton dichiarò che gli Stati Uniti si riservano il diritto di agire "unilateralmente quando necessario", compreso "l'uso unilaterale del potere militare" per difendere interessi vitali come "assicurare un accesso senza intralcio ai mercati chiave, alle forniture di energia e alle risorse strategiche". Lo stesso i suoi successori, e chiunque altro possa violare impunemente la legge.

Questo non vuol dire che il diritto internazionale non abbia valore. Ha una gamma di applicabilità, e costituisce una normativa utile sotto alcuni aspetti. C.J. Polychroniou: Lo scopo dell'invasione russa sembra essere quello di abbattere il governo Zelensky e installare al suo posto un governo filorusso. Tuttavia, qualunque cosa accada, per l'Ucraina si sta prospettando un futuro sconfortante per colpa della sua decisione di diventare una pedina nei giochi geostrategici di Washington. In questo contesto, quanto è probabile che le sanzioni economiche inducano la Russia a cambiare la sua posizione verso

90 secondi poi l'Apocalisse

Coordinamento Campagne Rete Italiana Pace e Disarmo

ra forse prevedibile, ma di certo ci pone chiaramente di fronte all'evidenza del pericolo che tutti stiamo vivendo. Quest'anno il Comitato Scientifico del Bollettino degli Scienziati Atomici (Bulletin of Atomic Scientists) ha spostato in avanti le lancette dell'Orologio dell'Apocalisse, principalmente (ma non solo) a causa dei crescenti pericoli derivanti dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e al conseguente aumento del rischio di escalation nucleare. Oggi il "Doomsday Clock" degli Scienziati Atomici segna 90 secondi alla mezzanotte. Mai, nei 75 anni della storia dell'Orologio, eravamo stati così vicini alla catastrofe globale per l'Umanità: l'Orologio era stato portato a 100 secondi dalla mezzanotte nel 2020.

"I rischi per l'umanità sono molteplici, ma il più immediato e catastrofico è il pericolo proveniente dalle armi nucleari – sottolinea Lisa Clark, vicepresidente dei 'Beati costruttori di Pace' e referente per il disarmo nucleare della Rete Italiana Pace e Disarmo – con un'azione di

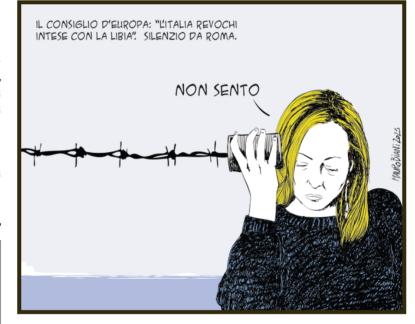
guerra, ma anche solo con un errore di interpretazione da parte di una potenza nucleare specialmente in queste condizioni di tensione elevatissima causata dal prolungarsi e aggravarsi della guerra in Ucraina. Il dovere di tutti noi, e soprattutto quello dei decisori politici degli Stati, fare ogni sforzo per smantellare e mettere al bando le armi nucleari, e per perseguire tutte le strade che possono aprire la porta a negoziati di pace". L'analisi della situazione condotta dal Bulletin of Atomic Scientist evidenzia come la guerra della Russia contro l'Ucraina abbia sollevato profondi interrogativi sulle modalità di interazione tra gli Stati, erodendo le norme di condotta internazionale che sono alla base di risposte efficaci a una serie di rischi globali. La Russia ha inoltre portato il conflitto nei pressi dei siti dei reattori nucleari di Chernobyl e Zaporizhzhia, violando i protocolli internazionali e rischiando il rilascio di materiali radioattivi. Nel frattempo l'ultimo trattato sulle armi nucleari tra Russia e Stati Uniti, il New START, è in pericolo. Se le due parti non riprenderanno i negoziati e non troveranno una base per ulteriori riduzioni, il trattato scadrà nel febbraio 2026. Ciò eliminerebbe le ispezioni reciproche, aggraverebbe la sfiducia, stimolerebbe una corsa agli armamenti nucleari e aumenterebbe la possibilità di uno scambio nucleare. Come ha avvertito lo scorso agosto il Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, il mondo è entrato in "un periodo di pericolo nucleare che non si vedeva dall'apice della Guerra Fredda".

Gli effetti devastanti di questa guerra non si limitano a un aumento del pericolo nucleare, ma minano anche gli sforzi globali per combattere il cambiamento climatico. Mary Robinson, ex Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, ha dichiarato: "Il Doomsday Clock sta suonando un allarme per l'intera umanità. Siamo sull'orlo del precipizio. Ma i nostri leader non stanno agendo con sufficiente velocità o forza per garantire un pianeta pacifico e vivibile. Dalla riduzione delle emissioni di anidride carbonica al rafforzamento dei trattati sul controllo degli armamenti e agli investimenti per la preparazione alle pandemie, sappiamo cosa è necessario fare. La scienza è chiara, ma manca la volontà politica. Ouesta situazione deve cambiare nel 2023 se vogliamo evitare la catastrofe. Siamo di fronte a crisi multiple ed esistenziali".

Per tutti questi motivi la Rete Italiana

Pace e Disarmo richiama la necessità di implementare percorsi concreti di disarmo nucleare, nell'ambito della mobilitazione "Italia, ripensaci". Una strada che è tracciata dai contenuti del Trattato di proibizione delle armi nucleari TPNW e dalla "Dichiarazione di Vienna" – approvata per acclamazione e con pieno consenso - che ha dimostrato l'esistenza di una nuova alleanza globale che utilizza il quadro di riferimento del Trattato TPNW per ridurre i rischi di guerra nucleare, definendo passi concreti e collettivi per porre fine all'era delle armi nucleari. Insieme al "Piano d'azione" definito nella stessa sede costituisce quindi un'azione concreta e mirata che coinvolge una comunità veramente globale di governi e società civile in percorsi di disarmo nucleare. Ci auguriamo che anche l'Italia voglia essere protagonista di queste azioni, aiutando il mondo a liberarsi dalla minaccia di distruzione globale.

24 Gennaio 2023



La guerra si ripudia, non si invita a Sanremo

Tonio Dell'Olio

a schizofrenia del pensiero è ormai merce diffusa al punto che le incoerenze profonde non fanno più discutere. E ieri sera a Sanremo è andata in scena esattamente una di queste pagine pietose che meritano un supplemento di impegno. Dopo aver discusso per giorni interi sull'opportunità dell'invito al presidente dell'Ucraina in guerra, ieri sera si è esibito Roberto Benigni che – tra le altre cose – ha detto: Tra gli articoli c'è l'imbarazzo della scelta, "l'1, il 2, il 3, il 4, il 9 – enumera Benigni – l'11 celeberrimo, come una poesia, che dice che l'Italia ripudia la guerra: pensate la forza, la bellezza, la perentorietà di chi ha scritto questa frase. Se questo articolo lo avessero adottato anche gli altri, non esisterebbe più la guerra sulla faccia della terra, nessuno Stato potrebbe invadere un altro Stato". Veramente l'idea dei padri costituenti non era quella ma semplicemente di "ripudiare" lo strumento della guerra. Disgustati, prostrati e addolorati dalla guerra che si erano lasciati finalmente alle spalle, decisero di incastonare quel diamante raro nel cuore della Carta costituzionale. Ma gli organizzatori del Festival per primi non hanno capito che la guerra si ripudia, non si invita a Sanremo. Benigni ha concluso dicendo: "A noi i padri costituenti hanno lasciato una sola cosa da fare, far diventare questo sogno realtà". Dobbiamo ammettere che rimane ancora molta strada da fare. A partire da Sanremo.

Discutere su Sanremo?!

Alessandro Volpi

a normalità dell'eccesso. La ricerca spasmodica dell'evento straordinario, fuori dall'ordinario, per coltivare l'attenzione della ormai enorme dimensione social trasforma in genere di consumo quotidiano anche il gesto più clamorosamente anticonformista. In tale ottica si esaurisce lo spazio della protesta e persino della partecipazione reale. Discutere sui social di Sanremo, battersi per la difesa del libero pensatore Amadeus, o per il rivoluzionario Fedez, scontrarsi sulle "battaglie" di genere della Ferragni, rimpiangere la sana tradizione canora di Morandi, Ranieri e Albano finiscono per fare sentire milioni di italiani partecipi di un grande dibattito "politico" che sostituisce la politica vera, peraltro solerte nell' ipotizzare censure dure o nell'immaginare nuovi martiri, divenendo in tal modo partecipe dello show, a pieno titolo, senza bisogno di altri luoghi. E così l'affluenza alle Regionali crolla a percentuali risibili. Non è colpa di Sanremo, ma ho l'impressione che una certa responsabilità di tutto ciò sia riconducibile ad un modello "culturale" troppo a lungo coltivato; del resto basta scorrere le prime pagine dei giornali italiani di questi giorni. 12 febbraio 2923

Più spese militari

mentre servirebbero investimenti sociali e di pace

Coordinamento Campagne Rete Italiana Pace e Disarmo

La guerra e la spesa per la difesa

La recente guerra in Ucraina ripropone la necessità del potenziamento delle politiche per la pace, la sicurezza, la cooperazione internazionale. Per la campagna Sbilanciamoci! bisogna potenziare il ruolo di prevenzione dei conflitti e dare la centralità ad organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite e l'OSCE. È necessario imprimere una accelerazione alle politiche di disarmo nucleare e alla riduzione delle spese per armamenti e al loro commercio, che – anche in Italia – è salito significativamente. Siamo contrari a portare al 2% del PIL la spesa militare e, anzi, sosteniamo tutte le iniziative che vadano verso la riduzione del 20% degli investimenti in sistemi d'arma, proponendo altresì una moratoria su tutte le nuove iniziative programmate. Sosteniamo tutte le iniziative che vadano nella direzione della riconversione dell'industria militare verso produzioni civili e il totale rispetto della legge 185 sul commercio di armamenti verso altri paesi. Vanno rafforzati gli investimenti e gli stanziamenti per il servizio civile e i corpi civili di pace ed è necessaria l'approvazione, con adeguati finanziamenti, della legge per la difesa civile e nonviolenta, tutti strumenti volti a dare sostanza all'idea dell'adempimento degli articoli 52 e 11 della Costituzione nella direzione del rifiuto della guerra e dell'adempimento del dovere di difesa della patria attraverso metodi nonviolenti.

L'aumento della spesa militare

Anche per il 2023 continua la tendenza di decisa crescita per la spesa militare italiana, come già avvenuto negli anni scorsi (l'aumento tendenziale degli ultimi bilanci è percentualmente attestato su aumenti a due cifre). Le stime preliminari che si possono già ora diffondere sono effettuate secondo la metodologia dell'Osservatorio Mil€x, a partire dall'elaborazione dei dati contenuti nelle Tabelle dei bilanci previsionali del Ministero della Difesa e degli altri dicasteri che contribuiscono alla spesa militare italiana (il MEF e l'ex MISE) allegate alla Legge di Bilancio 2023 inviata dal Governo al Parlamento. Il nuovo incremento complessivo annuale è valutabile in oltre 800 milioni di euro: tenendo conto anche della spesa pensionistica militare netta a carico dell'Inps, in aggiunta alle dotazioni di fondi dei Ministeri secondo la metodologia adottata da Mil€x, si passa infatti dai poco meno di 25,7 miliardi previsionali del 2022 agli oltre 26,5 miliardi complessivi stimati per il prossimo anno. A trainare l'aumento è la crescita del bilancio ordinario della Difesa (comprendente anche le spese non militari per i Carabinieri in funzione di ordine pubblico e di

Governo Draghi) e per i restanti quasi 800 milioni da scelte direttamente ascrivibili alla manovra di bilancio presentata al Parlamento dal Governo Meloni. Ricordiamo ancora una volta che l'importo totale del Bilancio della Difesa è solo il punto di partenza per valutare la spesa militare italiana complessiva. Cifra che per essere valutata compiutamente deve registrare in aumento i fondi di natura militare assegnati ad altri Ministeri (principalmente il fondo per le Missioni militari all'estero che viene



attività forestali) che passa da 25.935 a 27.723 milioni di euro. Tale aumento si concretizza in virtù dei maggiori costi per i bilanci propri (in particolare per il personale) di Esercito, Marina e Aeronautica (oltre 650 milioni complessivi di aumento) e delle maggiori risorse assegnate direttamente al Ministero di via XX Settembre per l'acquisto di nuovi armamenti e la gestione dei programmi relativi (quasi 700 milioni in più sul Segretariato Generale della Difesa). In totale gli investimenti per nuove armi si attestano su 6,1 miliardi, anche grazie alle numerose approvazioni parlamentari di nuovi programmi avvenute nel corso del 2022. Circa cento milioni di euro complessivi sono gli aumenti previsti per le funzioni di Amministrazione e Comando centrale, nonché per indennità varie come l'ausiliaria. L'aumento complessivo di 1,8 miliardi registrato nel budget del Ministero della Difesa deriva per circa un miliardo da una crescita di fondi prevista "a legislazione vigente" (cioè derivante da scelte di bilancio degli anni precedenti, in particolare quelle del

istituito presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze e i fondi che l'ex Ministero per lo Sviluppo Economico – oggi Ministero delle Imprese e del Made in Italy – mette a disposizione per acquisizione e sviluppo di sistemi d'arma) sottraendo invece per coerenza di destinazione e tipologia di utilizzo la grande maggioranza del bilancio dell'Arma dei Carabinieri (per lo specifico ruolo che gioca tale struttura, in particolare la parte forestale) da considerarsi solo per la componente legata alle missioni militari. Come incidono queste variazioni nel 2023? Partiamo dalla rilevante voce (ormai da anni fondamentale sia dal punto di vista delle cifre che della valenza operativa e strutturale) dei costi per le missioni militari all'estero, che come detto vengono finanziati da un fondo assegnato al bilancio del Mef e poi trasferito alla Difesa dopo un passaggio parlamentare previsto dalla normativa in vigore dal 2016. Nel 2023 la dotazione complessiva sarà di oltre 15 miliardi di euro (in crescita di 150 milioni rispetto all'anno precedente) di cui il 90% (cioè quasi 1,4 miliardi) possono essere ascritti a funzioni militari dirette. Rimangono inoltre sugli alti livelli già registrati nel 2022 gli investimenti per nuovi armamenti: l'aumento già evidenziato nell'ambito del bilancio del Ministero della Difesa viene infatti compensato da una quasi equivalente diminuzione a 2,15 miliardi delle risorse indirette provenienti dall'ex Mise (Ministero delle Imprese e del Made in Italy) con una conseguente conferma del budget annuale complessivo destinato al riarmo nazionale stimabile attorno agli 8,2 miliardi di euro. Aggiungendo alle cifre appena descritte una valutazione dell'impatto delle missioni militari pagate dall'INPS arriviamo dunque ad un conteggio complessivo della spesa militare 2023 di 26.515 milioni di euro, in aumento di 855 milioni rispetto alle valutazioni effettuate con la stessa metodologia e base dati sul 2022. Si tratta in sostanza di una crescita percentuale del 3,3% rispetto all'anno precedente (praticamente stesso aumento marginale che si era registrato tra 2021 e 2022).

Servizio civile e corpi civili di pace

In questo contesto assistiamo anche nella legge di bilancio del 2023 al permanente sotto-finanziamento del servizio civile universale: gli stanziamenti annuali sono sempre inferiori alle effettive necessità – per il 2023, ma soprattutto per gli anni 2024 e 2025 – mentre i corpi civili di pace non sono mai stati rifinanziati. Si tratta di una situazione particolarmente preoccupante di fronte alla crescente richiesta di ragazze e ragazzi di fare un'esperienza di pace e utile alla comunità, che tutte le forze politiche a parole dicono di voler sostenere.

Cooperazione allo sviluppo

Rileviamo altresì che - nonostante i ripetuti impegni assunti in sede internazionale - siamo molto lontani dal raggiungimento dello 0,7% del PIL per gli stanziamenti del bilancio pubblico a favore delle politiche di cooperazione allo sviluppo. Si tratta di un ritardo inaccettabile: le politiche di cooperazione allo sviluppo, oltre a contribuire al superamento delle disuguaglianze su scala globale e a sostenere il diritto allo sviluppo delle popolazioni dei paesi a basso reddito, sono strumenti fondamentali per la lotta alla povertà e per la costruzione di un sistema di sicurezza condivisa su scala globale. Secondo la legge di bilancio i fondi per la cooperazione nel 2023 passano da 1.091 milioni di euro a 1.001 milioni (- 8,2%). 22 Dicembre 2022

* della Controfinanziaria di Sbilanciamoci



Sondaggio: venerdì 27 gennaio 2023

Meno soldi per l'esercito!

Il 55% degli italiani è contrario all'aumento della spesa militare

Matteo Marcelli

on buona pace del ministro Guido Crosetto, la maggioranza degli italiani è nettamente contraria all'aumento della spesa militare, mentre più dei due terzi vorrebbero addirittura estendere la tassazione al 100% degli extra profitti anche all'industria bellica. Numeri inequivocabili, che emergono dal sondaggio di Swg per Greenpeace condotto tra l'11 e il 16 gennaio scorso e che sarebbe bene tenere in considerazione a poche ore dall'annuncio del titolare alla Difesa di voler incrementare di 10 miliardi le risorse annue destinate al settore.

D'altronde la direzione che i cittadini vorrebbero seguire è piuttosto chiara, tenuto conto che solo il 23% degli intervistati è favorevole alla proposta del ministro e che il 53% pensa che sarebbe meglio investire «esclusivamente» (27%), o «in gran parte» (26%), nella transizione energetica. Soltanto poco più di un quinto ritiene che si debba puntare «in egual misura su fonti fossili e transizione energetica» ed è assolutamente marginale la percentuale di chi vorrebbe investire «in gran parte » (6%), o «esclusivamente» (3%), nelle fonti fossili.

La cattiva notizia, consegnata da un precedente sondaggio sempre di Swg, è che in Europa il fronte dei Paesi pacifisti (sui 9 interessati dalla rilevazione), conta solo un altro "alleato" oltre all'Italia, la Grecia, dove la percentuale dei contrari all'aumento delle spese militari è del 60%. Per il resto la media dei "pro-armi" è del 56%, a fronte del 34% dei contrari, con picchi come quelli dei i Paesi Bassi (81% di favorevoli), l'Austria (80%), il Portogallo (74%) e la Francia (65%). Tornando all'Italia, la maggioranza è schiacciante anche sulla proposta di tassare al 100% gli extra profitti delle aziende del gas e del petrolio e utilizzare il ricavato per contrastare il caro bollette (80%).

Discorso simile per la proposta di investire in energie rinnovabili (76%). Solo il 12% è invece contrario ad allargare la platea della tassazione all'industria militare. La gran parte del Paese, insomma, immagina un futuro senza armi, di pace e il più verde possibile. Ma è un dato che quasi nessuno ha scelto di commentare, ad eccezione del Movimento 5 stelle, che ha colto l'occasione per ribadire la direzione indicata con l'ultimo voto al dl Ucraina e il "no" alla proroga dell'invio di armi a Kiev: «Appare chiaro l'intento di usare la retorica allarmistica degli arsenali vuoti per giustificare investimenti bellici straordinari e sproporzionati rispetto alle reali esigenze di difesa a solo vantaggio dei profitti dell'industria militare - hanno scritto in una nota i capigruppo grillini nelle due commissioni Difesa, Raffaele De Rosa e Marco Pellegrini -. Proprio oggi un sondaggio conferma che la maggioranza degli italiani è fortemente contraria all'aumento della spesa militare e boccia la proposta del governo di portare il budget della difesa al 2% del Pil».

Mi vergogno!

Mi vergogno osservando le vittime di questa guerra, tra fratelli. Come di tutte le altre guerre.

Mi vergogno delle distruzioni di case, ospedali, scuole, palazzi, piazze e ponti, che ogni guerra porta con sé.

Mi vergogno delle lacrime dei bambini, delle donne perché i loro padri, mariti sono costretti a rimanere in Ucraina per imbracciare un fucile e separarsi dai loro cari e fuggire, unendosi nella medesima sorte di milioni di altri profughi, sparsi nel mondo, in fuga dalla guerra.

Mi vergogno e scelgo di stare dalla loro parte, innanzitutto in nome del Vangelo, perché è soprattutto un annuncio di fraternità, che nasce sempre dal basso, guardando il mondo con gli occhi delle vittime di questo assurdo sistema, che alimenta le guerre, arricchendo i pochi privilegiati, quei pescecani che poi osano farsi chiamare "operatori di pace".

Mi vergogno delle decisioni politiche del governo Draghi, che ritrova la sua unità interna, promuovendo scelte a favore delle armi, disattendendo le voci della gente, donne e uomini che rifiutano di gettare benzina sul fuoco nel conflitto in atto e che ancora credono nell'impegno di "ripudiare la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" (art. 11 Costituzione Italiana)

Mi vergogno ancora perché il nostro Governo, a larghissima maggioranza vuole incrementare le spese militari, portandole al 2% del PIL, ossia arrivare a spendere la cifra di ben 104 milioni al giorno, votato "ecumenicamente" dai partiti di opposizione e di governo, anche da quei politici che si dicono cristiani, chiamati ad ispirarsi al vangelo della Nonviolenza, qui ed ora. Prevenire non alimentare le guerre.

Plaudo all'impegno delle Chiese e di tante Associazioni religiose e laiche nell'accoglienza di tutti i profughi, vittime di qualsiasi guerra. Ammirevole la loro dedizione, però vorrei anche toccare con mano lo stesso coraggio profetico nel denunciare chiaro e forte (parresia) questa deriva verso la corsa agli armamenti, che finirà con il provocare altri futuri esodi biblici.

In questi giorni osservo i fiori che sbocciano sugli alberi, lo fanno in silenzio seguendo il ritmo della natura, nonostante il freddo o il gelo e comprendo che Dio sempre ci insegna a fiorire e a portare frutti, a patto di curare e custodire le loro radici: queste sono le nostre responsabilità per il presente e soprattutto sono il nostro futuro.

18 Marzo 2022

Don Agostino Rota Martir Campo Rom di Coltano,



Altre guerre: Congo

Il grido della società civile

per la Pace nella Repubblica Democratica del Congo

ercoledi 25 gennaio 2023 a Roma , nella Federazione Nazionale della Stampa Italiana si è tenuta la Conferenza Stampa "A quando la Pace in Congo?" voluta da 107 organizzazioni: enti della società civile, ONG, reti, esponenti della diaspora presenti nel nostro paese.

Un incontro organizzato in occasione del concomitante viaggio di Papa Francesco a Kinshasa, la capitale della repubblica Democratica del Congo, previsto dal 3 gennaio al 3 febbraio prossimi, volto ad accendere i riflettori sulla decennale guerra che sta devastando le regioni dell'est del paese e che di fatto ha ostacolato la possibilità che il Papa potesse recarsi a Goma, capoluo-

go della Provincia del Nord Kivu, contesa da vari gruppi armati.

Il silenzio assordante su questa guerra, che va avanti da 20 anni, è indubbiamente causato anche dal coinvolgimento dell'Europa e del sistema economico -finanziario che governa il mondo. Un mondo arricchito ed elefantiaco. Tutto ruota attorno agli interessi di molti attori internazionali verso le grandi risorse naturali di questo Paese e in particolare del Kivu, ricco di coltan, tantalio (minerali necessario per sviluppare l'Alta Tecnologia), oltre che legname, petrolio etc..che con questa guerra " cronica" si appropriano a poco prezzo di queste ingenti risorse così necessarie oggi, come fonti energetiche alternative ai fossili, a scapito dei legittimi proprieta-

Alla Conferenza Stampa hanno partecipato don Tonio Dell'Olio, della Pro Civiate Cristiana di Assisi, esponente del mondo pacifista, che ha introdotto il tema, elencando anche la serie di associazioni che hanno promosso la conferenza, da piccole associazioni locali alle gradi reti, come Libera, Rete Pace e Disarmo, Tavola della Pace ...

E' intervenuto poi Pierre Kabeza, rifugiato politico congolese. Kabeza ha par-

lato del Rapporto Mapping del 2003 e successivi rapporti dell'ONU, che denunciano regolarmente le violazioni dei diritti umani nel Kivu: uccisioni di civili, violenze sulle donne.. perpetuati dai gruppi ribelli e dai vari eserciti che si fronteggiano direttamente o indirettamente attraverso vari gruppi, nell'area: esercito congolese, rwandese, ugandese..."Perché, si chiede Kabeza, il Rapporto Mapping è stato messo in un cassetto dell'Onu e dimenticato? La guerra del Congo essendo legata al saccheggio dei minerali, è un servizio alle multinazionali delle grandi potenze, come scrive Charles Onana nel suo libro "Europe, crime et censure au Congo". Per questo motivo i grandi del mondo hanno chiuso gli occhi. Mantenere il Congo nel caos è un vero business internazionale"

Poi è intervenuto Padre Giovanni Piumasti, per oltre 50 anni missionario in due villaggi nel Nord Kivu. Piumasti a partire dalla sua esperienza ha riferito di come sia facile per i giovani, entrare nei "gruppi ribelli", facile trovare armi e imbracciare un fucile e aver da mangiare gratis rubando alla gente, più difficile, quasi un miracolo (ma i miracoli esistono) lavorare la terra, mandare i bimbi a

scuola, crescere andando oltre la guerra,.. e "oggi tanti giovani , riferisce Giovanni, vorrebbero lasciare le armi, anche perché anche la loro vita è grama, ma non vedono alternative, i progetti di "Smobilitazione e reintegrazione" non funzionano".

E' poi intervenuta Micheline Mwendike Kamata, scrittrice a attività del movimento congolese LUCHA (lotta per il cambiamento) con un toccante intervento (di cui riportiamo il testo) che si conclude con un appello alla Nonviolenza. E infine le conclusioni sono state fatte da Jhon Mpaliza, italo-congolese, ingegnere informatico, da 30 anni in Italia e da 9 anni attivista a tempo pieno per i diritti umani e la verità sulla guerra in Congo. Mpaliza ha concluso facendo anche una serie di proposte (si allega l'intervento) e chiedendo alla Stampa, visibilità e Verità su questa guerra.

La conferenza è durata oltre due ore, l'intenzione delle Associazioni è proseguire oltre la conferenza, continuare a tenere i riflettori accesi sulla guerra in Congo e richiamare le responsabilità dell'Europa e nostre.

Accademia Apuana della Pace

Scheda sulla R.D. Congo

Superficie 2.344.858 km2 (12° paese al mondo per estensione)

Abitanti 108.407.721 (14° paese al mondo per popolazione)

Forma di governo Repubblica semipresidenziale

Presidente Félix Tshisekedi (pronuncia "Cisekédi")

Prossime elezioni previste il 20 dicembre 2023

Brevi cenni storici

1885-1908 Stato Libero del Congo: con la Conferenza di Berlino, il paese è "proprietà privata" del re Leopoldo II del Belgio

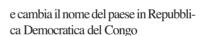
1908-1960 Congo belga: il paese diventa colonia del Belgio

1960 30 giugno: indipendenza dal Belgio

1961 omicidio del primo ministro Patrice Lumumba

1965 il col. Joseph MOBUTU prende il potere

1971 Il paese assume il nome di ZAIRE 1996-97 prima guerra del Congo: in seguito al genocidio del 1994 in Rwanda e al riversarsi di profughi oltre confine, il nuovo governo rwandese di Paul Kagame entra in Congo



1998-2002 seconda guerra del Congo: i movimenti RCD e MLC, rispettiva-



1997 Mobutu è rovesciato dalla ribellione guidata da Laurent-Désiré Kabila, col sostegno di Rwanda e Uganda; il 17 maggio L.D. KABILA prende il potere

mente sostenuti da Rwanda e Uganda, attaccano il paese e Kabila, ex alleato che vuole smarcarsi; Angola, Zimbabwe e Namibia intervengono in difesa del governo congolese. La guerra è nota anche come "guerra mondiale africana" 1999 prende il via la MONUC (Missione dell' Organizzazione delle Nazioni Unite in Rd Congo), la più grande missione UN al mondo, con budget di circa 1,5 miliardi di dollari

2001 L. Kabila viene assassinato, il figlio Joseph Kabila è nominato presidente

2003 gli accordi di Suncity (Sudafrica) pongono fine alla guerra e avviano la transizione

2006 prime elezioni democratiche, Joseph Kabila è confermato presidente 2010 la MONUC diventa MONUSCO (Missione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per la Stabilizzazione della Rd Congo)

2011 elezioni presidenziali: Kabila riconfermato presidente (con pesanti sospetti di brogli)

2012-13 compare il movimento 23 marzo (M23), riedizione delle "ribellioni" vicine al governo rwandese. Dopo aver destabilizzato il Nord Kivu, viene sconfitto e si discioglie

2014 uno dei tanti gruppi ribelli, denominato ADF, fa un "salto di qualità" e inizia a compiere stragi efferate nel Nord Kivu, attorno alla città di Beni; più avanti dichiarerà l'affiliazione all'ISIS

2016-2018 la costituzione impedisce a Kabila di ripresentarsi per un terzo mandato, anche grazie a forti solleva-

Scheda sul Congo da pag. 27 zioni popolari.

Il voto avviene con due anni di ritardo e sancisce formalmente la vittoria di Félix Tshisekedi, figlio dello storico oppositore Étienne. Anche qui, pesanti ombre di brogli.

2021 ricompare l'M23

Alcuni numeri

Monusco: 18.278 membri (dati giuseque a paq.

Scheda sul Congo da pag.

gno 2022) di cui 16.316 militari e gli altri civili

Gruppi ribelli:

oltre cento (concentrati nelle regioni a est: Ituri, Nord Kivu, Sud Kivu)

Vittime: 1993-2003: 6 milioni (stime Rapporto Mapping ONU)

2003-2013: stime 4/6 milioni (vittime di violenza o di conseguenze della guerra: malnutrizione, mancanza di cure mediche,...)

Rifugiati/sfollati: 1.025.833 rifugiati e richiedenti asilo della RDC all'estero (dati UNHCR al 31-12-22);

a sua volta la RDC ospita rifugiati di altri paesi: oltre 213mila dalla Repubblica Centrafricana, 208mila dal Rwanda, 57mila dal Sud Sudan (rifugiati e richiedenti asilo), 43mila dal Burundi (2022):

sfollati interni: 5,52 milioni (2022).

Situazione attuale

Maggio 2021 Tshisekedi proclama lo stato d'assedio per le province del Nord Kivu e Ituri: le autorità civili sono sostituite da quelle militari e entra in vigore il coprifuoco

novembre 2021 l'M23 ricompare, ma le sue forze non sono tali da destare preoccupazione

marzo 2022 offensiva nel Nord Kivu che provoca decine di migliaia di sfollati: la RDC accusa il Rwanda di sostenere l'offensiva dei ribelli: primo attacco alla cittadina di frontiera di Bunagana, respinto dall'esercito congolese

(Fardc). Un elicottero delle Nazioni Unite si schianta a Tshanzu (muoiono 8 caschi blu): secondo le Fardc l'elicottero sarebbe stato abbattuto dall'M23.

maggio 2022 l'M23, guidato da Sultani Makenga, attacca le forze di pace della MONUSCO a Shangi, nel territorio di Rutshuru. Dal 22 maggio, tentano di marciare su Goma, capoluogo del Nord Kivu, provocando 70mila sfollati. Dal 22 al 23 maggio si combatte a Kibum-

pace in risposta agli attacchi dell'M23. Il governo della RDC afferma che accoglierebbe favorevolmente una missione di mantenimento della pace sotto l'egida dell'EAC, ma solo a condizione che il Rwanda non partecipi.

Luglio 2022 proteste e manifestazioni di piazza scoppiano a Goma e in altre città contro la MONUSCO, da tempo accusata di inazione: muoiono manife-



ba, luogo dove l'anno prima era stato ucciso il nostro ambasciatore Luca Attanasio, con Vittorio Iacovacci e Mustapha Milambo, e a pochissima distanza dalla spianata dove stavano iniziando i lavori per la grande messa del papa, atteso a luglio.

giugno 2022 nuovi scontri a Bunagana, che viene presa dall'M23. La RDC sospende "tutti gli accordi" con il Rwanda. L'M23 avanza su Rutshuru e abbatte un elicottero delle Fardc. La linea del fronte si stabilizza lungo l'asse Rutshuru-Bunagana.

Si organizza a Nairobi un incontro dell'EAC, la Comunità dell'Africa Orientale, per discutere le tensioni diplomatiche tra RDC, Rwanda e Uganda, nonché il dispiegamento di una nuova forza di mantenimento della stanti, caschi blu e passanti.

Ottobre 2022 dopo un periodo di relativa calma, i combattimenti riprendono il 20 ottobre, dopo che, secondo le FARDC, l'M23 ha attaccato una postazione militare. Nei giorni successivi, avanzano lungo la RN2, (route nationale 2, asse strategico)e il 29 ottobre i miliziani prendono il controllo di Rutshuru e Kiwanja.

La Rdc espelle l'ambasciatore rwande-

Novembre 2022 il 1 novembre la MONUSCO annuncia il suo "ritiro strategico e tattico" dalla base militare di Rumangabo.

Il 2 novembre il Kenya annuncia che invierà 900 soldati a combattere contro l'M23.

Il 23 novembre un vertice di capi di

stato nella regione dei Grandi Laghi concorda un cessate il fuoco che dovrebbe applicarsi all'M23 entro 48 ore.

Il 29 e 30 novembre l'M23 commette il più grande massacro dalla sua fondazione, uccidendo almeno 131 civili a Kishishe, forse come rappresaglia per le pesanti perdite subite.

Dicembre 2022 Il 28 dicembre il Sud Sudan annuncia l'invio di 750 soldati per unirsi alla forza regionale della Comunità dell'Africa orientale

Bintou Keita, alto rappresentante delle Nazioni Unite per la RDC, ha affermato che il gruppo "si è comportato come un esercito convenzionale, piuttosto che come un gruppo armato". Secondo i ricercatori del Consiglio di sicurezza Onu, la presenza di individui in uniforme rwandese tra i miliziani è dimostrata da foto e immagini di droni. Secondo il direttore del Congo Research Group, Jason Steams, la potenza di fuoco dei ribelli e vari rapporti in prima linea hanno reso il coinvolgimento ruandese "molto probabile".

All'inizio di agosto, un rapporto per le Nazioni Unite, redatto da ricercatori indipendenti, ha fornito nuove prove del sostegno rwandese all'M23, comprese foto e video che mostrano soldati rwandesi che si muovono attraverso il territorio congolese ed elementi dell'M23 dotati di armi rwandesi.

Il 16 dicembre, in un nuovo rapporto, il gruppo di esperti Onu ha confermato che esistono "prove sostanziali" che l'esercito ruandese sia intervenuto direttamente sul territorio congolese.

NB: fare sempre attenzione a non confondere la REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO, con capitale Kinshasa, con la REPUBBLICA POPOLARE DEL CONGO (o REPUBBLICA DEL CONGO), con capitale Brazzaville: quando la stampa estera parla di "Congo" si riferisce quasi sempre alla seconda, mentre la prima è identificata con la sigla RDC nei media francofoni e DRC in quelli anglofoni.

a cura dell'Accademia della Pace

Africa

Muoiono di fame Ma avrebbero, in Europa, bilanci

virtuosi

Alessandro Volpi

na gigantesca crisi umanitaria. Il continente africano ha una popolazione di circa 1,3 miliardi di persone, di cui quasi il 60% in situazione di insicurezza ali-

mentare. Per effetto dell'inflazione, dettata dalla speculazione, per la fuga dei capitali e per la significativa riduzione degli aiuti, oltre la metà dei paesi africani sta per fallire o è già fallito con conseguenze devastanti sulle popolazioni. Il debito complessivo è di poco inferiore ai 700 miliardi di dollari, per il 32% nelle mani di istituzioni multilaterali e per un altro 12% in quelle di Stati, per effetto di accordi bilaterali; dunque, di fatto, in mani pubbliche di paesi europei e degli Stati Uniti. La Cina ne detiene un ulteriore 13% e il resto è sul mercato. Senza una cancellazione, o una reale rinegozia-

l'Angola e la Nigeria. Tutto ciò significa una inaccettabile tragedia umana e una colossale destabilizzazione di un'area vastissima di cui il Mediterraneo è uno terminali più affollati; con numeri di tal genere le politiche securitarie saranno davvero poca cosa. Il paradosso è che il rapporto debito-Pil del Continente africano supera di poco il 50%; per le regole europee sarebbe una realtà virtuosa. Muoiono di fame e di malattie ma sono virtuosi.

zione di questo debito, l'intero Continente sal-

terà, a partire da realtà cruciali come l'Egitto,

22 gennaio 2023

Congo

Minerali e terra contro vita umana

Il caso di Goma

By Redazione 1 Febbraio 2023

I signor Bruno (omettiamo per prudenza il cognome) è residente a Goma, capoluogo del Nord-Kivu, all'est della Repubblica Democratica del Congo. In questa intervista del 27 gennaio 2023 racconta la situazione di questa città e dell'interno, in preda alla guerra iniziata dal movimento M23 sostenuto da Rwanda e Uganda e da potenze internazionali.

Come si vive a Goma in questi tempi?

Viviamo, ma non come esseri umani. Se salisse la strada che porta al cimitero, vedrebbe come vivono le persone fuggite dalla guerra: come animali, nella miseria. Non hanno nemmeno dei teloni per costruire un riparo. Come è possibile che delle persone possano far questo ad altri esseri umani? Se piove, piove su di loro; se c'è il sole, è su di loro. I loro rifugi sono fatti con pezzi di tela cerata, zanzariere, qualunque cosa raccolgono. Sono molto numerosi, muoiono di fame e di sete. La popolazione della città è troppo povera per aiutarli e sono praticamente abbandonati a sé stessi: abbandonati dalle autorità di Kinshasa, che se ne infischiano, e senza una significativa assistenza internazionale. Sono fuggiti dalla guerra...

Parliamo di questa guerra...

Una guerra che ci è stata imposta... È proprio la giungla: i potenti di questo mondo impongono la loro volontà, non gl'importa della gente: ci schiacciano, ci uccidono come mosche, come vogliono. Non abbiamo nessuno che ci aiuti! La guerra qui, secondo le nostre analisi, non viene dal Rwanda: esso conta solo 26.000 kmq, non può fare la guerra a un Paese di 2.345.000 kmq. I Ruandesi non hanno oro, sono molto poveri, come si procurano le armi? Ci stanno facendo la guerra per procura.

Ora hanno preso la città di Kitchanga, per sfruttame i minerali. Per alimentare la città di Goma, ci sono due assi: l'asse Rutshuru-Kiwanja-Goma e l'asse Kitchanga-Masisi. Hanno tagliato queste due strade, prendendo così la città di Goma in una morsa.

I prezzi stanno aumentando e presto la gente morirà di fame qui a Goma.

I minerali: per questo ci uccidono, ci trattano come dei sub-umani. Non c'è

amore sulla terra! Siamo abbandonati dal governo di Kinshasa e dalla comunità internazionale! Conoscono il motivo di questa guerra, ma tacciono.

Le forze dell'ONU e della Regione vi sono utili?

Come spiegare che l'ONU, che è qui con noi da vent'anni, che ha più di 18.000 uomini nel Kivu, elicotteri da combattimento, carri armati, non possa neutralizzare i ribelli dell'M23, anche se sono sostenuti da Rwanda e Uganda? Le forze keniote hanno fatto molto rumore dicendo che sono venute ad aiutarci: niente! I ribelli, che dicevano che si sarebbero ritirati da Kibumba il 15 gennaio, sono ancora lì e stanno rafforzando la loro posizione. Sul lago si vedono le barche dei Ruandesi: la città di Goma può cadere da un momento all'altro. Sono i leader di questo mondo che semplicemente impongono la loro volontà.

maestra, li vide rientrare. Quindi basta un ordine della Casa Bianca o di Macron affinché i ribelli M23, sostenuti da Uganda e Ruanda, tornino a casa. Ma vediamo che la comunità internazionale è complice, lascia perdere. Ciò costituisce un incoraggiamento per i nostri aggressori.

Qual è la responsabilità congolese in tutto questo?

La maggior parte dei leader attuali non è venuta per servire i propri connazionali, ma per i soldi. Quasi tutti i giorni un ministro o un dirigente d'azienda si appropria di denaro, mentre il Paese è nel baratro: la maggior parte delle persone vive nella miseria, non ci sono abbastanza strade, scuole, ospedali... I nostri leader accettano tutto ciò che decidono le grandi potenze: potrebbero forse opporsi? Il nostro Presidente ha speso un sacco di soldi visitando i grandi di questo mondo, per niente: siamo

no, e nessuno dice niente. I grandi di questo mondo sono attratti dai minerali e per loro la vita umana non conta.

Dietro questa aggressione c'è solo l'avidità di minerali, o anche di terre?

Le due cose. Ci sono multinazionali che cercano minerali; c'è anche il fatto che il Rwanda è un paese piccolo con una forte demografia: potrebbe voler scaricare qui parte della sua popolazione. Ma questo non è un motivo per fare guerra! Il Congo è ancora vergine: possiamo accogliere qui tutto il Rwanda e ci sarà ancora tanto spazio.

Alcuni dicono che molti nomi di località del Nord-Kivu sono in lingua ruandese, il che significherebbe che appartengono al Rwanda...

Forse, ma non sono stati i Congolesi a stabilire i confini: è stato il Congresso di Berlino del 1885.

Da allora, come mai solo adesso rivendicano queste terre? Inoltre, l'Unione Africana ha deciso di considerare definitivi i confini tracciati a Berlino.

Vivo in questa regione da quando sono nato: non si distingueva un congolese da un ruandese. Ai tempi di Habyarimana, non c'erano problemi tra ruandesi e congolesi: era come un unico paese. Inoltre, la regione era un tempo chiamata Congo-Rwanda-Urundi. È dal momento in cui Kagame ha preso il potere in Ruanda nel 1994 che abbiamo visto arrivare queste guerre. Anche se si vuole prendere delle terre, non si viene con fucili per uccidere: c'è modo di risolvere il problema. Il popolo congolese è ospitale e accogliente: milioni di Ruandesi vivono da decenni sul suo suolo senza problemi.

C'è un legame tra i massacri che si susseguono dal 2017 nel Nord Kivu e nell'Ituri e la guerra che sta vivendo il sud del Nord-Kivu?

Sì, c'è un collegamento. Coloro che uccidono le persone a Beni sono ugandesi: perché non attaccano il loro Paese? Le ADF stanno massacrando le persone in modo che le popolazioni fuggano e abbandonino la terra che occuperanno i Ruandesi o gli Ugandesi. O gli Interahamwe, perché non attaccano il loro Paese, il Ruanda? Li ricevono in Rwanda e dopo pochi mesi li rimandano qui per massacrare la popolazione congolese.

Cosa chiede ai grandi di questo mondo?

La pace. La vita umana è sacra. Che facciano quello che vogliono, ma abbiano pietà della gente che stanno massa-

segue a pag. 30



Come valuta le dichiarazioni di alcuni Stati, come Francia e Stati Uniti, che condannano l'aggressione del Rwanda?

Sono solo affermazioni. Se gli Stati Uniti e la Francia lo volessero, oggi non ci sarebbe guerra. Nel 1998, dopo che l'AFDL con i soldati ruandesi è entrato in Congo e ha preso Kinshasa, centinaia di soldati ruandesi che accompagnavano Mzee Laurent Kabila sono rimasti nel Kivu e non volevano più tornare a casa. È bastato un ordine da Washington, dalla Casa Bianca, e li abbiamo visti attraversare a piedi la città di Goma, in un solo giorno, mentre affermavano di aver bisogno di settimane o mesi per lasciare il Congo. Tutta la popolazione, ammassata sulla strada

nel mezzo di una guerra e non abbiamo ancora visto gli americani, o i francesi o altri paesi del mondo venire in nostro aiuto.

Lo stato d'assedio che va avanti nelle province dell'Est del Paese da maggio 2021 è servito a qualcosa?

Prima che arrivasse la guerra qui, i militari sono venuti a gestire le nostre istituzioni con il pretesto di proteggere e mettere in sicurezza la città. Non vediamo però l'aiuto che ci è stato dato; al contrario, ci sono stati più morti. Se dà un'occhiata al campo militare qui vedrà le miserabili condizioni in cui vivono le nostre truppe. Come vuole che vivano? Aspettano il calar della notte e col fucile entrano nelle case dei civili e li uccido-

Conferenza sul Congo Intervento Conclusivo di John Mpaliza*

a Repubblica Democratica del Congo è un paese strategico sia per l'Africa che per il mondo intero: per la sua posizione geografica, la sua immensa foresta pluviale -è il secondo polmone del nostro pianeta- e, soprattutto, per le sue risorse minerarie e naturali che ne fanno un paradiso terrestre.Purtroppo, proprio per queste ricchezze, le sue figlie ed i suoi figli vivono un autentico inferno sulla terra.

Cosa chiediamo e a chi?

1) Smobilitazione e smilitarizzazione del Kivu

Non chiediamo l'aiuto militare dell'Europa o di altri eserciti. Ci sono fin troppe armi nella regione. Chiediamo invece la smobilitazione e la smilitarizzazione del Kivu. Bisogna togliere terreno al movimento M23 e agli oltre 100 gruppi ribelli presenti nell'area attraverso i programmi di Disarmo, Smobilitazione e (dove possibile) Reintegrazione nella società civile (DDR - Disarmament, Demobilization & Reintegration program)

2) Assunzione di Responsabilità

Il silenzio e l'embargo di notizie su questo conflitto sono la conseguenza diretta dell'ipocrisia e della responsabilità della comunità internazionale nell'accaparramento iniquo delle risorse minerarie del Kivu.

Questo silenzio conviene a tutti coloro che hanno interesse in Congo (USA, Europa, Cina, e paesi vicini come il Ruanda e Uganda come hanno dimostrato vari rapporti di esperti delle Nazioni Unite). Manca la volontà internazionale di creare strumenti globali per lottare contro i minerali insanguinati che provengono da aree di conflitto.

Nel 2010, Obama ci provò con la legge Dodd-Frank ma ci pensò Trump a cancella perché, a suo dire, andava contro gli interessi delle compagnie statunitensi. Non è andata proprio bene in Europa dove un egregio lavoro di tante associazioni della società civile italiana, europea e congolese portò all'adozione del Regolamento (EU) 2017/821, entrata in vigore il 1 gennaio 2021. Purtroppo, questo regolamento è stato azzoppato. Il legislatore europeo, grazie ad una forte campagna di lobbying delle multinazionali, ha chiuso un occhio sulla violazione dei diritti dei bambini, donne, uomini e lavoratori in generale.

L'Europa dei diritti ha detto "no" ai diritti dei più deboli, preferendo invece

proteggere gli interessi delle sue multinazionali

Per questo chiediamo la revisione (integrando il cobalto) e l'applicazione di questa regolamento, detta "legge sulla tracciabilità dei minerali", perché la cosiddetta transizione ecologica, che si basa sull'abbandono del fossile e sullo sviluppo dei motori elettrici non inquinanti, non nasca dalla guerra e dal sangue delle vittime.

Ricordiamo e condanniamo con forza le responsabilità dei paesi vicini coinvolti in questo saccheggio ed in questo conflitto, il più sanguinoso dopo la Seconda Guerra Mondiale, definito l'"Olocausto africano".

3) Applicazione del Rapporto Mapping delle Nazioni Unite (1 ottobre 2010)

Si chiede l'applicazione del Rapporto Mapping degli esperti delle Nazioni Unite che ha suggerito una roadmap per uscire da questo conflitto. E' imperativo pacificare, non solo l'est del Congo ma tutta la Regione dei Grandi Laghi. E per arrivarci, è importante che verità sia detta e che giustizia sia fatta. Bisogna mettere fine all'impunità.

4) Visibilità da parte dei media e Stampa

Chiediamo un impegno concreto ai media e alla Stampa e ci auguriamo che diano una informazione puntuale e precisa, perché attraverso l'informazione e la conoscenza ci sia anche una responsabilizzazione dell'opinione pubblica e dei consumatori. In sintesi, si dia visibilità a questa guerra in cui tutti , in Italia ed in Europa, siamo coinvolti. Lo chiediamo oggi, approfittando dell'imminente viaggio di Papa Francesco in Congo, con la speranza che questa buona pratica continui, anche, quando i riflettori si saranno spenti.

Il Congo è ricco da morire ma i congolesi stanno morendo per le loro ricchezze. Non c'è un paese più benedetto del Congo ma sembra che queste ricchezze siano diventate una maledizione. Non si può parlare di sviluppo e di benessere dove manca la pace. Ma non c'è pace senza giustizia. La giustizia conduce al perdono e all'armonizzazione delle relazioni, il perdono alla pace.

Speriamo che in questo ci aiuti il viaggio di Papa Francesco - che a più volte ci ricorda che siamo tutti fratelli e sorelle e che nessuno si salva da solo - aiuti i congolesi ad emanciparsi e che il suo messaggio al popolo congolese ed a tutto il mondo sia dolce ma nel tempo stesso una forte denuncia che spinga tutti, congolesi, africani, europei e comunità internazionale ad assumersi le proprie responsabilità.

* Italo congolese, attivista



Minerali e terra da pag. 29

crando. È orribile quello che sta accadendo in questo Paese: un vero e proprio genocidio.

Oggi, 27 gennaio, è il giorno della memoria dell'Olocausto degli Ebrei. Si può parlare di Shoah anche per il popolo congolese?

Non servirà a nulla nel futuro scegliere un giorno di memoria, quando le persone sono già state massacrate, per ricordarle. È adesso che si deve intervenire e mettere fine ai massacri. Sono milioni i Congolesi che hanno perso la vita dall'entrata dell'AFDL nel 1996, nessuno ne parla e si continua a morire.

Il fatto che il Mapping Report non abbia avuto un seguito giuridico ha il suo peso su questa situazione?

A cosa serve questo rapporto?

Di rapporti sulla Repubblica Democratica del Congo ce ne sono tanti alle Nazioni Unite, ma sono messi nel cassetto. C'è molta ipocrisia e menzogna nella politica.

È quindi una guerra che è contro la popolazione stessa...

Avete sentito parlare di Kishishe, dove il 29 e 30 dicembre 2022 sono state uccise circa 300 persone: è la popolazione che viene massacrata. E anche se fosse uno scontro tra due eserciti, la popolazione è implicata: dove due elefanti combattono, è l'erba che soffre!

Quanti morti tra gli sfollati!

Dal 1996, il Paese ha vissuto guerre guidate da movimenti con diverse denominazioni AFDL, RCD, CNDP, M23...

Sono davvero diversi? Perché queste guerre ripetute?

Ovviamente non nell'interesse della popolazione, ma di chi le fa. Questi movimenti sono un'unica realtà, che viene sempre da Kagame, dal Rwanda. So perché le grandi potenze hanno scelto il Ruanda: è un Paese molto povero, che non può vivere senza gli aiuti internazionali. Avete sentito dire che Kagame era pronto ad accogliere immigrati dalla Gran Bretagna, mentre non ha spazio e ha milioni di cittadini rifugiati in Congo e nel mondo. Sfortunatamente Kagame ha accettato di fare il gioco dei grandi di questo mondo e ora ha contrapposto la popolazione congolese a quella ruandese.

Dei Congolesi vogliono che il presi-

dente dichiari guerra aperta al Ruanda. Cosa pensa di questa ipoteci?

Questa non è una buona cosa: la guerra non è una soluzione. Le vittime sono la popolazione, quella congolese come quella ruandese. Pensa che tutti i ruandesi applaudano Kagame? No! Un essere umano non può amare la guerra. La guerra non sceglie le sue vittime.

Quando si pensa che basterebbe una telefonata, come nel 1998...

Questa è la soluzione. Non armi, perché la violenza genera violenza. È sufficiente che il governo degli Stati Uniti e Macron facciano pressione e una settimana dopo non ci sarà più guerra. La guerra non è una soluzione.

1 Febbraio 2023 By Redazione

Altre guerre

Palestina dimenticata

A settantacinque anni dalla Catastrofe, continuano le requisizioni di terre, le demolizioni di case e vige un regime di apartheid contro la popolazione denunciato da un rapporto di Amnesty e da un libro. Tra le cortine dei diritti umani calpestati, le voci storicamente inascoltate della pace. E intanto in Israele il nuovo governo di Netanyahu sarà il più a destra di sempre: nella coalizione che ha vinto le elezioni anche estremisti e ultraortodossi

Giorgio Pagano

"Non ci sarà pace nel mondo finché non regnerà in quelle terre piena pace. E tutti gli sforzi di pace in quelle terre avranno una ripercussione straordinaria sul pianeta intero". Carlo Maria Martini, Cardinale

"Una volta furono gli ebrei a conoscere la diaspora. Vennero dispersi, cacciati dal Medio Oriente, dispersi per il mondo. Adesso sono, invece, i palestinesi. Ebbene, io affermo ancora una volta che i palestinesi hanno diritto sacrosanto ad una patria e a una terra come l'hanno avuta gli ebrei, gli israeliti". Sandro Pertini, Presidente della Repubblica

uest'anno ricorrono i 75 anni dall'espulsione di massa e dallo spostamento di oltre 700.000 palestinesi dalle loro case, villaggi e città durante il conflitto creato da Israele nel 1948. Da allora, dalla Nakba (la Catastrofe) - come viene chiamata dai palestinesi - è iniziata una storia di spossessamento senza fine.

Nei mondiali di calcio in Qatar la bandiera palestinese non è mai mancata. Non c'è stato incontro dove kefiah e bandiere palestinesi non siano state sventolate sugli spalti in segno di solidarietà. Ma ciò ha riguardato gli arabi. In Occidente la storia palestinese è invece dimenticata, non è più nell'agenda della politica e dei media. Il popolo palestinese non è più nel cuore di tanti come un tempo. Non è solo responsabilità della guerra in Ucraina. La rimozione è di gran lunga precedente: a causa delle tante altre guerre, del disordine nel mondo, della crisi economica, di un'informazione conformista che non aiuta a capire. Ma forse ci sono motivi più profondi.

Lo scrittore israeliano Abraham Yehoshua, in uno dei suoi ultimi interventi, scrisse su "La Stampa" che l'Europa avrebbe potuto fare molto per la pace ma, aggiunse "è paralizzata" per un duplice motivo: "la memoria della Shoah e la responsabilità dell'Europa in quella tragedia" e "l'antisemitismo serpeggiante nella società europea". E di fronte all'atteggiamento del governo israeliano, concluse: "i Paesi europei non solo hanno il permesso ma anche l'obbligo morale di dire: no, adesso basta".

Questo obbligo morale è sentito da pochi. Il fatto che un problema sia rimosso comporta però che rimanga e che degeneri. Contro la disperazione predominante, nel 2022 si sono levati due messaggi forti: il rapporto di Amnesty International "Israel's apartheid against palestinians. Cruel system of domination and crime against humanity" (l'Apartheid di Israele contro la popolazione palestinese. Un crudele sistema di dominazione e un crimine contro l'umanità) pubblicato a febbraio, e il libro dello storico israeliano Ilan Pappé "La prigione più grande del mondo. Storia dei Territori occupati", uscito a settembre. Coraggio e rigore caratterizzano questi due testi così diversi tra loro, ma complementari.

Il crimine contro l'umanità dell'apartheid, ai sensi della Convenzione sull'apartheid, dello Statuto di Roma e del diritto internazionale consuetudinario, viene commesso quando un atto disumano (essenzialmente una grave violazione dei diritti umani) viene perpetrato nel contesto di un regime istituzionalizzato di oppressione sistematica e dominio da parte di un gruppo raz-

mente usato per riferirsi al sistema

politico in Sud Africa, che imponeva

esplicitamente la segregazione razzia-

le, il dominio e l'oppressione di un

gruppo razziale da parte di un altro. Da

allora è stato adottato dalla comunità

internazionale per condannare e crimi-

nalizzare questi sistemi e pratiche

ovunque si verifichino nel mondo.

L'apartheid può essere considerata come un sistema di trattamenti discriminatori prolungati e crudeli da parte di un gruppo etnico su un altro per controllare questo secondo gruppo.

ziale rispetto a un altro, con l'intento di

mantenere quel sistema.

Per Amnesty International in Israele c'è apartheid perché, la sofferenza e lo sfollamento dei profughi palestinesi sono una realtà quotidiana. I palestinesi che sono fuggiti nel 1948 o sono stati espulsi in seguito dalle loro case in quello che oggi è Israele, insieme ai loro discendenti, hanno il diritto al ritorno così come stabilito dal diritto internazionale. Ma non hanno pratica-

Non ci sono solamente gli oltre 6 milioni di palestinesi che rimangono rifugiati e non hanno diritto al ritorno. Almeno altri 150.000 corrono attualmente il rischio reale di perdere la casa a causa della brutale pratica israeliana di demolizioni di case o sgomberi forzati.

Il rapporto di Amnesty International dimostra che Israele impone un sistema di oppressione e dominazione sulle donne e sugli uomini palestinesi in tutte le aree sotto il suo controllo: in Israele e nei Territori occupati, e contro i rifugiati palestinesi, in modo che a beneficiarne siano gli ebrei israeliani. Ciò equivale all'apartheid.

Dall'istituzione dello Stato di Israele nel 1948, i governi successivi hanno creato e mantenuto un sistema di leggi, politiche e pratiche progettate per opprimere e dominare i palestinesi. Questo sistema funziona in modi diversi nelle diverse aree in cui Israele esercita il controllo sui diritti dei palestinesi, ma l'intento è sempre lo stesso: privilegiare ebrei israeliani a spese dei palestinesi.

Le autorità israeliane, spiega il rapporto, hanno realizzato tutto ciò attraverso quattro principali strategie:

1) "Frammentazione in domini di controllo"

Nel corso della creazione di Israele come Stato ebraico nel 1948, Israele ha espulso centinaia di migliaia di palestinesi e distrutto centinaia di villaggi palestinesi, in quella che è stata una pulizia etnica. Da allora, i governi successivi hanno progettato leggi e politiche per garantire la continua frammentazione della popolazione palestinese. Donne e uomini palestinesi sono confinati nelle enclavi in Israele, Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e nelle comunità di profughi, dove sono soggetti a diversi regimi legali e amministrativi. Ciò ha avuto l'effetto di minare i legami familiari, sociali e politici tra le comunità palestinesi e di sopprimere il dissenso contro il sistema dell'apartheid; e ha aiutato anche a massimizzare il controllo ebraico israeliano sulla terra e mantenere una maggioranza demografica ebraica. Milioni di palestinesi rimangono sfollati come rifugiati e continuano a essere fisicamente separati da coloro che risiedono in Israele e nei Territori occupati a causa della continua negazione da parte di Israele del loro diritto di tornare alle loro case, città e villag-

Insediamenti beduini nel deserto di Giuda

segue a pag. 32

Il rapporto



di Amnesty International

L'apartheid è una grave violazione del diritto e dei diritti umani protetti a livello internazionale, un crimine contro l'umanità secondo il diritto penale internazionale. Il termine fu originariamente alcuna prospettiva di poter tornare alle loro case – molte delle quali distrutte da Israele – o ai villaggi e alle città da cui provengono. Israele non ha mai riconosciuto questo loro diritto.

2) Espropri di terra e proprietà

Dal 1948, Israele ha imposto massicci e crudeli sequestri di terra per espropriare i palestinesi dei loro terreni e delle loro abitazioni. Sebbene i palestinesi in Israele e nei Territori occupati siano soggetti a diversi regimi legali e amministrativi, Israele ha utilizzato misure di esproprio di terre simili in tutte le aree: per esempio, dal 1948 Israele ha espropriato terreni in aree di importanza strategica che includono popolazioni palestinesi significative come quelle della Galilea e del Negev/Naqab, e ha utilizzato misure simili nei Territori dopo l'occupazione militare israeliana nel 1967. Al fine di massimizzare il controllo ebraico israeliano sulla terra e ridurre al minimo la presenza palestinese, i palestinesi sono stati confinati in enclavi separate e densamente popolate. Mentre le politiche israeliane hanno consentito che l'assegnazione discriminatoria di terre demaniali venisse utilizzata quasi esclusivamente a beneficio degli ebrei israeliani sia all'interno di Israele sia nei Territori palestinesi occupati.

3) Segregazione e controllo

I governi israeliani che si sono succeduti hanno perseguito una strategia per stabilire la dominazione attraverso leggi e politiche discriminatorie che segregano i palestinesi in enclavi, in base a status legale e residenza. Israele nega a cittadine e cittadini palestinesi i loro diritti alla nazionalità e allo status di uguali, mentre nei Territori palestinesi occupati affrontano severe restrizioni alla libertà di movimento. Israele limita anche i diritti all'unificazione familiare in modo profondamente discriminatorio: per esempio, i palestinesi dei Territori occupati non possono ottenere la residenza o la cittadinanza attraverso il matrimonio, al contrario delle donne ebree e degli uomini ebrei israeliani. Israele pone anche severe limitazioni ai diritti civili e politici dei palestinesi, per sopprimere il dissenso e mantenere il sistema di oppressione e dominazione. Per esempio, milioni di palestinesi in Cisgiordania rimangono soggetti al dominio militare di Israele e agli ordini militari draconiani adottati dal 1967.

Veduta di Haifa (Israele) dal tempio Baha'i sul monte Carmelo

4) Privazione dei diritti economici e sociali

Queste misure hanno lasciato i palestinesi emarginati, impoveriti ed economicamente svantaggiati in Israele e nei Territori palestinesi occupati. Decenni di allocazione discriminatoria delle risorse da parte delle autorità israeliane, a beneficio delle cittadine e dei cittadini ebrei israeliani in Israele e di colone e coloni israeliani nei Territori palestinesi occupati aggravano queste disuguaglianze. Per esempio, milioni di palestinesi all'interno di Israele e Gerusalemme est vivono in aree densamente popolate che sono generalmente depresse e mancano di adeguati servizi essenziali come la raccolta dei rifiuti, l'elettricità, il trasporto pubblico

in campi profughi anche al di fuori di Israele e dei Territori palestinesi occupati. E ci sono più di 100.000 palestinesi nei Territori palestinesi occupati e altri 68.000 all'interno di Israele a rischio imminente di perdere la casa, molti per la seconda o terza volta.

Il popolo palestinese è intrappolato in un circolo vizioso. Israele richiede ai palestinesi di avere un permesso per

AMBIENTE

AMBIENTE

Humi + Mauro Biani 2022

e le infrastrutture idriche e sanitarie.

I palestinesi in tutte le aree sotto il controllo di Israele hanno meno opportunità di guadagnarsi da vivere e di intraprendere attività imprenditoriali e commerciali rispetto alle ebree e agli ebrei israeliani. Sperimentano limitazioni discriminatorie nell'accesso e nell'uso di terreni agricoli, acqua, gas e petrolio tra le altre risorse naturali, così come restrizioni nell'erogazione di servizi sanitari, istruzione e servizi di base. Inoltre, le autorità israeliane si sono appropriate della stragrande maggioranza delle risorse naturali palestinesi nei Territori palestinesi occupati a beneficio economico delle cittadine e dei cittadini ebrei in Israele e negli insediamenti illegali. Il popolo palestinese è sistematicamente sottoposto a demolizioni di case e sgomberi forzati, e vive nella costante paura di perdere

2018, soldati israeliani a Gerusalemme est, la città araba

A cominciare dal 1948, Israele ha spostato con la forza intere comunità palestinesi. Centinaia di migliaia di case palestinesi sono state demolite, causando terribili traumi e sofferenze. Più di 6 milioni di palestinesi rimangono rifugiati; la maggior parte di loro vive

costruire o anche solo per erigere una tenda, ma – a differenza dei richiedenti ebrei israeliani – raramente lo rilascia loro. Così molti palestinesi sono costretti a costruire senza autorizzazione e Israele poi demolisce le case palestinesi perché costruite 'illegalmente'. Israele usa queste politiche discriminatorie di pianificazione e suddivisione in zone per creare condizioni di vita insopportabili per costringere la popolazione palestinese a lasciare le case e permettere l'espansione dell'insediamento ebraico''.

Il rapporto di Amnesty International è "scomodo", ma è basato su un'amplissima documentazione e su ricerche e analisi durate oltre quattro anni.

"La più grande prigione del mondo" di llan Pappé

Il libro di Pappé, storico israeliano nato ad Haifa, professore all'Istituto di studi arabi e islamici presso il College of Social Sciences and International Studies e direttore del Centro europeo per gli studi sulla Palestina all'Università di Exeter, è anch'esso "scomodo", ma altrettanto rigorosamente supportato da fonti primarie.

La strategia di Israele è coerente fin dal

1948, sostiene Pappé nel saggio pubblicato da Fazi editore, e si fonda sull'estensione dell'autorità militare già imposta a un gruppo di palestinesi (la minoranza interna a Israele) e a un altro gruppo palestinese (gli abitanti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza).

La base legislativa è la stessa: i regolamenti di emergenza mandatari emessi dai britannici nella fase della loro dominazione in Palestina (1920-1948). Normativa a quel tempo condannata da tutti i capi sionisti perché reputata alla pari di una legislazione da nazisti.

Le direttive più note ancora in vigore in Palestina risalgono al 1948: la n. 109, la n. 110, la n. 111. Il governatore militare può espellere la popolazione, convocare qualunque cittadino in una stazione di polizia, arrestarlo a tempo indeterminato, senza motivazioni né processo.

Gerusalemme, Spianata delle Moschee, la Cupola della Roccia

Sulla base dei regolamenti britannici, ripresi nel 1948, le successive generazioni di burocrati israeliani avrebbero poi mantenuto la più vasta mega-prigione del mondo, destinata a un milione di persone, un numero che in seguito salirà a quattro milioni.

L'altra data decisiva, dopo il 1948, è il giugno 1967, dopo la guerra dei sei giorni (5-10 giugno): allora si definì il destino di Cisgiordania e della Striscia di Gaza, e dei palestinesi. Lo decise un governo con il più ampio consenso sionista possibile.

L'ideologia sionista si caratterizza per la spinta "a ebraicizzare il più possibile la Palestina storica": a controllarla e a ridurre considerevolmente il numero dei palestinesi che vi risiedono. Già nel 1948, in seguito alla decisione britannica di ritirarsi dalla Palestina dopo trent'anni di dominazione e all'impatto dell'Olocausto sull'opinione pubblica occidentale, metà popolazione nativa venne espulsa, metà dei villaggi e delle città fu distrutta, il 78% della Palestina mandataria divenne Israele.

Il mondo occidentale non ascoltò le proteste: doveva espiare i suoi crimini. Anche se "la situazione in Palestina non aveva nulla a che fare con la dislocazione della popolazione in Europa sulla scia della seconda guerra mondiale o con il genocidio degli ebrei europei" ma con "la colonizzazione sionista iniziata alla fine del XIX secolo". Nel 1948 c'è stato "l'atto conclu-

sivo della creazione di un moderno Stato ebraico colonizzatore, in un momento in cui la comunità internazionale sembrava considerare la colonizzazione inaccettabile".

La pulizia etnica ci fu, sia nel 1948 che nel 1967. Non su larga scala e de facto, non de jure. Ciò per due ragioni: la prima era che il diritto internazionale considerava Territori occupati la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, mentre le aree occupate nel 1948 erano state riconosciute come parte di Israele. La seconda era che, seppure i palestinesi non potevano essere espulsi (se non in piccola parte), non potevano però essere integrati nello Stato ebraico con uguali diritti: la loro crescita demografica avrebbe messo a rischio la maggioranza ebraica all'interno di Israele.

Mantenere i due Territori occupati e conservare una indiscussa maggioranza comportava un'impasse teorica. La via d'uscita è sempre stata quella di non concedere ai palestinesi, la maggioranza, i diritti. Su questa scelta si è sempre fondata la catechesi sionista. Da qui le misure della pulizia etnica (non il genocidio come nelle Americhe e in Australia) e della prigione. E un'intensa attività culturale e mediatica per nascondere la realtà della prigione: "autonomia", "autodeterminazione", "indipendenza" i termini usati, per lo più a sproposito.

Pappé si domanda anche se il termine "occupazione" sia giusto. Il controllo totale rimanda semmai al termine "colonizzazione", processo in atto dal 1882 a oggi. Una spinta irrealizzata fino in fondo per mancanza di opportunità

La prigione fu "a cielo aperto" fino al 1987, quando scoppiò la prima Intifada. Poi si trasformò nel modello più duro, il "carcere di massima sicurezza". Dopo ancora ritornò la prigione "a cielo aperto", dal 1993 al 2000. Il processo di pace non poteva non fallire, considerata la strategia di Israele. Da allora è stato un alternarsi dei due tipi di prigione, con una versione ancora più estrema del "carcere di massima sicurezza" nella Striscia di Gaza.

Alla domanda sul comportamento americano, lo storico israeliano risponde che gli americani non hanno "mai caldeggiato un'occupazione israeliana della Cisgiordania" ma che, una volta avvenuta, hanno sempre "accordato il proprio sostegno", limitandosi a cortesi proteste quando gli israeliani si spingevano troppo oltre. Johnson fu l'alleato

più leale. Obama cercò all'inizio di praticare una linea diversa, tuttavia le sue rimasero parole. Mentre le promesse di Israele agli Usa non sono mai state mantenute.

Tomiamo al 1967. Il piano realizzato allora era già in atto da tempo, preparato fin dal 1963. E la guerra dei sei gior-

vige ovunque.

Un compromesso era allora obbligato per tutti, purtroppo non diede esito. Fu, secondo Pappé, l'ultima occasione per i due Stati. Il dialogo si arrestò nel 2000. Si andò verso un nuovo modello di prigione "a cielo aperto". Quando fallì vi fu un'altra ribellione, ancora più



ni non fu una guerra di autodifesa bensì di aggressione.

Il decennio 1967-1977 vide i laburisti governare la colonizzazione, intensificata dopo il 1977 con il Likud al governo. Il decennio 1977-1987 fu, conseguentemente, quello "sulla via per l'Intifada". Nella prima Intifada (1987-1993) vi furono 1.000 morti e 120.000 arrestati. Gli americani presero le distanze dalla narrazione israeliana sull""Intifada terrorista". L'Intifada era in realtà una lotta di liberazione, ma l'Occidente non la interpretò così. Fu un'anticipazione delle Primavere arabe, non capita e non supportata dall'Occidente, come successe poi con le Primavere arabe.

Per Pappé la conferenza di Madrid, nel 1991, fu il punto più alto del processo di dialogo a cui l'Intifada aveva costretto Israele. Seguirono, nel 1993, gli accordi di Oslo: un'illusione. Lo Stato palestinese era "una fetta di groviera". Nessun ritorno era previsto per gli esuli, nonostante che, come ricorda il rapporto di Amnesty International, il diritto al ritorno sia stabilito dal diritto internazionale. E veniva cancellata la questione della minoranza palestinese in Israele. Allo stesso modo Israele controlla i palestinesi all'interno dello Stato ebraico. Non c'è una separazione sostanziale tra la situazione in Israele e quella nelle zone occupate, l'apartheid

grave: la seconda Intifada (2000-2005). Essa iniziò come reazione alla visita della Spianata delle Moschee, luogo sacro per i musulmani, dell'allora capo del Likud Ariel Sharon, accompagnato da centinaia di poliziotti in tenuta antisommossa.

La politica di Israele non è mai cambiata, sostiene Pappé: governare i Territori palestinesi occupati senza espellere gli abitanti (se non in piccola parte, rammentiamo) e senza concedere loro la cittadinanza. Verso i palestinesi bastone e carota. Un discorso a uso interno e internazionale – l'enigmatico discorso di pace e del ritiro dopo la pace, sempre accettato dagli americani – e un altro discorso destinato alla burocrazia dell'occupazione. Un duplice linguaggio. Una dicotomia che è una linea politica.

Nel mentre sono proseguiti e proseguono gli insediamenti, con l'inserimento di cunei colonizzati. É rimasto alla Palestina appena un 10% di territorio (dal 22% del 1948), diviso da blocchi di insediamenti e da basi militari. La frammentazione geografica e politica è andata avanti, ed è sempre più difficile, se non ormai impossibile, parlare di due Stati. Crescono la continuità territoriale tra gli insediamenti ebraici e la discontinuità territoriale tra le zone palestinesi. In ciò ha un ruolo chiave l'archeologia israeliana, che supporta

tali processi interessandosi solo ai resti delle presenze ebree, non a quelli delle altre religioni. Il tutto, come detto, non de jure, per ragioni demografiche.

La politica di Israele è anche una politica economica. Prevede che i palestinesi debbano lavorare all'interno di Israele come pendolari giornalieri, così da avere una fonte di sostentamento. E da garantire una forza lavoro a basso costo. La politica economica prevede inoltre il flusso di merci israeliane verso i Territori. Il disegno israeliano è dunque anche di annessione economica.

L'insediamento degli ebrei, racconta Pappé, fu sperimentato per la prima volta nell'area della Grande Gerusalemme. Nel 1967 iniziò la pulizia etnica fondata sull'esproprio delle terre e sull'espulsione verso la Giordania dei palestinesi che vivevano nei quartieri antichi, che divennero nuovi rifugiati, per lo più esuli per la seconda volta. L'ebraicizzazione di Gerusalemme è ancora in corso, a causa della fermezza palestinese. É una storia di crimini estetici, culturali, religiosi. Con l'obiettivo della separazione di Gerusalemme dalla Cisgiordania, per rendere impossibile qualsiasi proposta di Gerusalemme capitale dello Stato di Palestina, ammesso che si possa ancora parlare di due Stati. La creazione dei checkpoint è lo strumento di questo obiettivo.

La "nuova Gerusalemme" è un simbolo forte, crudele, dell'apartheid. In base al diritto internazionale l'acquisizione di terre con la forza è un atto illegale. Come la demolizione di case. Come la distruzione delle infrastrutture rurali. Come l'incanalamento delle acque. C'è anche l'apartheid delle strade. Ci sono violenze e intimidazioni. E un sistema giudiziario integrato nella gestione della mega prigione.

Le parole di Teddy Kollek, sindaco di Gerusalemme per 28 anni, dal 1965 al 1993, non lasciano spazio a equivoci e chiariscono che Israele è uno Stato di apartheid: "Continuiamo a dire che vogliamo rendere i diritti degli arabi di Gerusalemme uguali a quelli degli ebrei... sono parole al vento... Gli arabi erano e rimangono cittadini di seconda, anzi di terza classe. Per gli ebrei di Gerusalemme negli ultimi 25 anni ho fatto moltissime cose. Cosa ho fatto per gli arabi di Gerusalemme Est? Niente! Marciapiedi? Nessuno. Centri culturali? Nessuno. Abbiamo installato un sistema fognario e migliorato la rete idrica. Ma sapete perché? Pensate che lo abbiamo fatto per il loro benessere? Scordatevelo! C'erano stati alcuni casi

di colera in quelle aree e gli ebrei erano spaventati dalla possibilità di essere contagiati a loro volta. Abbiamo adeguato il sistema fognario e idrico delle aree arabe solo per questo motivo".

Veniamo alla Striscia di Gaza. Era una zona colonizzata relativamente esigua, il che rese facile per Sharon sgomberarla nel 2005, per concentrarsi sulla colonizzazione della Cisgiordania. Nella strategia israeliana la Cisgiordania ha un ruolo diverso, più importante.

Hamas, impossessatasi dell'amministrazione di fatto della Striscia, ha aiutato Israele contribuendo a far diventare il conflitto uno scontro religioso, di civiltà. Forse Israele favorì Hamas come controforza a Fatah. Certamente il risultato, sostiene Pappé, è stato "l'avvio di una politica di genocidio sempre maggiore da parte di Israele a danno della Striscia".

Resta da dire della politica a favore dell'immigrazione di ebrei in Israele, a fini demografici.

E della minoranza palestinese in Israele, senza alcun peso nella vita politica. Milioni di palestinesi all'interno di Israele, non solo a Gerusalemme est, vivono in aree depresse e prive di servizi adeguati.

Questo processo storico di discriminazione e di umiliazione del popolo palestinese è stato formalizzato con la legge approvata il 19 luglio 2018, che ha definito la natura dello Stato e i suoi caratteri fondamentali. Abbandonando ogni remora, Israele si è autodefinito come uno Stato etnico-religioso, nel quale l'autodeterminazione "è esclusivamente per il popolo ebraico" e sono stati riconosciuti gli insediamenti dei coloni nei Territori palestinesi occupati come "valore nazionale". L'apartheid è stata così "costituzionalizzata".

Resta la speranza nelle persone

La condanna dell'apartheid attuato da Israele non significa certamente dimenticare le gravi violazioni dei diritti umani da parte delle autorità palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza: ad esempio gli attacchi illegali a opera dei gruppi armati palestinesi contro la popolazione civile israeliana, mediante lanci indiscrimiragioni di sicurezza molte delle politiche che – grazie ad Amnesty International e a Pappé – ho raccontato, includendovi la confisca delle terre, il diniego dei permessi edilizi, la revoca della residenza, le limitazioni di movimento



nati di razzi dal territorio di Gaza verso Israele, che Amnesty International ha chiesto al Tribunale penale internazionale di indagare come crimini di guerra. Così come sono state denunciate violazioni dei diritti umani contro i palestinesi da parte delle autorità palestinesi, tra cui torture, arresti arbitrari, limitazioni alla libertà d'espressione e uso eccessivo della forza contro i manifestanti.

La condanna dell'apartheid non significa nemmeno dimenticare che, come ogni Stato, Israele ha il diritto – e dunque il dovere, ai sensi del diritto internazionale – di proteggere tutte le persone sotto il suo controllo e di assicurare la sicurezza del suo territorio. Tuttavia, le politiche in materia di sicurezza devono sempre rispettare il diritto internazionale ed essere proporzionali alla minaccia che si ha di fronte.

Le autorità israeliane giustificano con

e le leggi discriminatorie sui ricongiungimenti familiari. Amnesty International ha esaminato ciascuna delle giustificazioni per motivi di sicurezza citate da Israele e ha concluso che esse servono come pretesto per azioni che sono invece motivate dall'intento di controllare la popolazione palestinese e sfruttare le sue risorse, di dominare e opprimere.

Le stesse politiche nei confronti dei palestinesi di Gaza, di portata generale, gravi e durature nel tempo, in termini di libertà di movimento, non hanno alcuna giustificazione in termini di sicurezza ai sensi del diritto internazionale.

Niente, insomma, può farci dimenticare che è in corso una colonizzazione.

Con l'insediamento, avvenuto nei giorni scorsi, del sesto governo di Netanyahu, il più a destra della storia di Israele, tutto si aggraverà ancora. Il famoso scrittore israeliano David Grossman, su "Haaretz", ha dipinto il nuovo governo come una minaccia "per il nostro futuro e per quello dei nostri figli". "Le dimensioni della catastrofe ha scritto – vengono ora alla luce. Netanyahu rischia di scoprire che dal punto in cui ci ha portato non c'è una via di ritorno. Il caos che ha creato non potrà essere annullato o ammaestrato". Il premier ha accettato tutte le richieste dei suoi alleati dell'estrema destra razzista. Il nuovo ministro della Sicurezza nazionale è Itamar Ben-Gvir, ultranazionalista e antiarabo: a lui è stata affidata la supervisione non solo della polizia israeliana ma anche di altre forze dell'ordine molto attive nella Cisgiordania occupata. A un altro fanatico religioso, Bezalel Smotrich, Netanyahu intende affidare la responsabilità dell'amministrazione civile in Cisgiordania. Cento ex ufficiali dell'Aeronautica e 78 giudici in pensione hanno reso pubblici due appelli contro le misure del nuovo governo. Anche la comunità ebraica nel mondo è allarmata.

In questa situazione disperata, in cui poco sembra poter fare una comunità internazionale sempre più protagonista della "terza guerra mondiale a pezzi", in cui in Israele cresce la spinta alla colonizzazione e in cui la casa politica palestinese è interamente da ricostruire, resta la speranza nelle persone. Pappé distingue tra "sistemi scellerati" e "pochi casi di persone realmente malvagie". Segni di un "altro Israele" persistono, nonostante tutto. Soprattutto la resistenza palestinese è sempre viva e si manifesta innanzitutto con la disobbedienza civile. I colonizzati, nel corso della storia, non si sono mai dati per vinti. I palestinesi non smetteranno mai di chiedere di essere liberi. A noi occidentali, e agli israeliani non malvagi, spetta di batterci al loro fianco per questo fondamentale diritto.

* co-presidente del Comitato Provinciale Unitario della Resistenza della Spezia, presidente dell'associazione Funzionari senza Frontiere e cooperante in Palestina

Palestina

Nuova strage

Dichiarazione del Presidente nazionale ANPI, Gianfranco Pagliarulo

A

ncora una strage di palestinesi in un campo profughi: è toccato a Jenin. Da tempo la questione palestinese è scomparsa dall'agenda politica occidentale e in particolare italiana. L'invasione dell'Ucraina e la guerra in corso hanno ulteriormente nascosto la tragedia di quel popolo.

Oggi in Israele è insediato un governo di estrema destra con alcuni ministri dichiaratamente fascisti e razzisti, come denunciano tanti democratici e persino conservatori israeliani. Alla strage di Jenin, motivata come "operazione preventiva" contro "una cellula di terroristi", probabilmente seguirà una serie di reazioni e controreazioni che renderanno ancora più drammatico il pluridecennale conflitto. L'ONU, l'UE e il governo italiano devono intervenire subito per condannare il massacro, per fermare questa spirale di sangue e per rilanciare finalmente l'unica ragionevole via per pacificare quella terra martoriata a garanzia della sicurezza di Israele e delle libertà e della dignità dei palestinesi: due popoli in due Stati".

27 gennaio 2023

La nostra Africa

Giorgio Pagano *

Il "diritto di migrare"

La Spezia, ospitale come sempre nella sua storia, ha accolto i 237 migranti soccorsi in mare dalla Geo Barents, la nave di Medici senza Frontiere.

Ma non si può non riflettere su ciò che ha preceduto lo sbarco: il ministero degli Interni ha assegnato alla nave un porto distante più di mille chilometri dal luogo dei soccorsi. Perché tre giorni di navigazione in più in un mare in burrasca, per persone già provate da una lunga odissea? Inoltre lo stesso ministero ha imposto alle navi umanitarie, dopo aver effettuato un solo soccorso in mare, di dirigersi immediatamente verso il porto assegnato, senza effettuare ulteriori soccorsi di imbarcazioni in difficoltà. Ordine a cui la Geo Barents - giustamente non ha obbedito.

Il vero obiettivo del governo – hanno scritto ieri in un comunicato diverse associazioni spezzine – è "tenere le navi delle associazioni umanitarie lontane dalle zone di ricerca e soccorso e scoraggiarne gli interventi". Il prezzo più duro sarà quindi pagato non dalle Ong ma dalle persone che fuggono attraverso il Mediterraneo e si trovano in situazioni di pericolo.

L'ammiraglio in congedo Vittorio Alessandro, 31 anni nella guardia costiera, al Mediterraneo ha dedicato passione e impegno. Alla Spezia è stato apprezzato anche come Presidente del Parco delle Cinque Terre. Ora è componente del comitato per il diritto al soccorso e, dopo aver letto il decreto Piantedosi, ha visto subito giusto:

"Dice il governo che così diminuiranno le partenze, ma non è vero: la gente continuerà a partire sempre, come può. Saranno gli arrivi a ridursi e il saldo sarà quello, insostenibile, di altre vittime in mare".

Il decreto, inoltre, contraddice l'obbligo del capitano di prestare assistenza immediata alle persone in difficoltà, sancito da tutte le leggi del mare. Del resto, chi può prestare questa assistenza se non le Ong, visto che i governi vi hanno rinunciato? Se non operassero le ong, la tragedia sarebbe ancora più immane.

Ma, si dice, bisogna "gestire il fenomeno migratorio". Il problema è che l'Italia e gli altri Stati europei hanno cercato e stanno cercando di farlo con accordi sottoscritti con i Paesi denominati "di transito", come la Libia o il Marocco o la Turchia (nel caso dei profughi siriani e afghani). Risultati però non ce ne sono stati, se non quello di creare ulteriori pericoli per i migranti. Copiosi finanziamenti costantemente elargiti dalla Comunità Europea sono gli strumenti con cui questi Stati "di passaggio"

endogeno, per creare valore qui, al fine di ridurre la nostra dipendenza sistemica" alternativo al "liberalismo economico" e "alle pratiche estrattive degli attori esterni".

Bisogna raccontare l'Africa – o meglio le tante Afriche – evidenziando non i deficit, magari con un po' di pietismo, ma le capacità degli africani. Ed evitare di descrivere gli occidentali impegnati nella cooperazione come "eroi". Ha scritto Marco Trovato, direttore di "Africa":

"L'Africa ha terre agricole e risorse sufficienti non solo ad assicurare il fabbisogno della sua popolascorsi ero a Firenze, in occasione della visita in Italia di rappresentanti dei governi locali e della società civile del Senegal, Niger e Burkina Faso per un confronto con i sistemi territoriali della Toscana. L'incontro si è tenuto nell'ambito del progetto LOG-IN networks, finanziato dalla Regione Toscana, che ha visto, nel corso di tre anni, il coinvolgimento di oltre venti partner provenienti da Senegal, Burkina Faso e Niger, oltre a quelli toscani ed italiani - tra cui l'associazione Funzionari senza Frontiere, che presiedo. L'obiettivo era ed è di accompagnare gli enti locali e le comunità territoriali africane nella costruzione dello "sviluppo endogeno".

Non è impossibile, anzi. Nei giorni

In effetti – spiega l'assessore alla Cooperazione Internazionale della Regione Toscana Serena Spinelli – grazie al progetto i nostri partner africani "hanno potuto migliorare la loro capacità di pianificare lo sviluppo locale, secondo una logica partecipativa, nella quale le comunità coinvolte hanno potuto trovare momenti di elaborazione e di ascolto".

Benefici ne sono venuti anche ai partner italiani: quando il rapporto è tra Comuni e tra comunità locali, lo scambio è sempre reciproco. Perché fanno lo stesso mestiere e hanno sfide comuni.

Il progetto ha poi visto protagonista un altro attore: la diaspora in Italia, particolarmente quella del Senegal, coinvolta in progetti di sviluppo nel Paese di origine. Si è anche in questo modo creata una rete che durerà nel futuro. Il ruolo della diaspora, dice Carla Cocilova di ARCI Toscana, "cambia la narrazione sui migranti, che non sono più un'emergenza ma sono portatori di competenze e diventano attori della cooperazione". E' la cooperazione, aggiunge, "che costruisce qualcosa di duraturo nel tempo".

E' la cooperazione che serve: quella dove vi è la compresenza di piccoli gruppi che sostengono piccoli progetti e fanno partenariato. Serve di più della cooperazione di organizzazioni che hanno un budget annuale di molti milioni di euro.

Sono stato impegnato anche in questo tipo di cooperazione. Ho fatto per un anno il presidente volontario di una Ong che opera segue a pag. 36



svolgono il ruolo di guardiani dei confini del nostro continente. Basti citare le condizioni disumane – ampiamente documentate da osservatori indipendenti e da report ufficiali delle Nazioni Unite – che decine di migliaia di migranti devono subire nei "lager" libici, per capire gli enormi limiti di questa strategia.

Il "diritto di restare"

Non resta, allora, che una strada: da un lato accogliere chi esercita il "diritto di migrare" e, dall'altro, garantire chi vuole esercitare "il diritto di restare", e anche di "tornare" nel proprio Paese. Quest'ultimo diritto necessita di politiche di cooperazione internazionale che favoriscano quanto proposto nel 2020 da 100 intellettuali africani: una "seconda ondata della nostra indipendenza politica" che abbia come obiettivo "uno sviluppo

zione ma a sfamare il pianeta intero. Eppure ancora oggi dipende da importazioni e aiuti alimentari. Non solo. Il continente vanta enormi ricchezze energetiche e straordinarie potenzialità legate alle rinnovabili, ma paradossalmente il 60% dei suoi abitanti vive al buio senza elettricità. Le fragilità e le contraddizioni emerse in questi mesi ricordano una volta di più l'urgenza di cambiare modello di sviluppo.

L'economia africana finora è dipesa totalmente da esportazioni di metalli strategici, idrocarburi, prodotti naturali grezzi.

Le finanze dei governi non possono più sottostare a dinamiche di mercato e a prezzi controllati dalle potenze egemoni. L'Africa uscirà migliore da questa crisi se saprà imparare la lezione, credendo in sé stessa. E se noi le permetteremo finalmente di essere padrona del suo destino".

nel sistema attualmente dominante, quello dei progetti con monitoraggio e valutazione dei risultati. Ma me ne sono ritratto. In due/tre anni devi risolvere un problema e dimostrare che è stato decisivo l'apporto del progetto attraverso una valutazione indipendente. I progetti vanno, tuttavia, "vinti", devi aggiudicarti la gara con decine di concorrenti, cofinanziare i progetti e indebitarti, cercare di assumere una logica sempre più aziendale. E poi? Spesso in tre anni si risolve poco. Te ne vai, cambi Paese e progetto. Ma la cooperazione è molto di più, è creazione di legami di lungo periodo che in qualche modo esprimono la negazione stessa del progetto che per definizione è a termine. La cooperazione è impegno che si mantiene, è partenariato, è legame delle dipendenze reciproche. Che non sono un male da evitare ma un bene da ricercare.

I sindaci e gli amministratori locali africani che ho incontrato a Firenze ci hanno fatto capire quanto sia cresciuto il processo di decentramento amministrativo, e quindi di partecipazione e di mobilitazione di forze locali. E sono stati contagiosi per la loro volontà di non arrendersi alle difficoltà e di battersi per il cambiamento.

"I Comuni rurali del Senegal mancano di tutto – mi dice Abdou Aziz Diome, Sindaco di Thiakar – ma dobbiamo credere nella possibilità di cambiare le cose". La diaspora, aggiunge, "può investire in allevamento e in agricoltura, con agevolazioni fiscali". Ora, nel suo Comune, sta pensando di "dar vita a una zona industriale".

Amadou Hamath Toure, funzionario del Comune di Linguère, Senegal, dove la disoccupazione è al 70%, mi racconta lo sviluppo dell'orticultura, il lavoro delle "donne che trasformano i prodotti alimentari, il miglio per il couscous e l'olio di sump, l'albero dei datteri del deserto".

Samba Faye, funzionario del Comune di Thies, Senegal, descrive un'esperienza che conosco bene, perché supportata da Funzionari senza Frontiere e da Informatici senza Frontiere: la digitalizzazione dello stato civile e dell'anagrafe del Comune, che ha realizzato dopo un periodo di formazione nel Comune di Pontedera. Ora su 600 Comuni senegalesi un centinaio ha stato civile e anagrafe digitalizzati, quasi la metà con il supporto del Comune di Thies. Decisivo è stato l'apporto della diaspora: l'associazione Senegal Solidarité, che raduna i senegalesi toscani, ha inviato 800 computer, mi ricorda il suo presidente Mamadou Diop. In questo modo, spiega, "un ragazzo può proseguire gli studi, perché se i suoi documenti sono solo nei registri cartacei possono essere perduti o distrutti dalle alluvioni".

Oggi l'attenzione all'Africa è tutta per i flussi migratori. Certamente va garantito il "diritto di migrare", soprattutto nel momento in cui i cambiamenti climatici, oltre che le emergenze politiche, sociali ed economiche, provocano flussi forzati. Ma certamente va tutelato anche il "diritto di restare" o di tornare nella terra in cui si è nati, con politiche di prevenzione delle "migrazioni forzate". Il fenomeno può essere governato solo con una visione lungimirante, che all'opera di accoglienza e di integrazione di chi è costretto a fuggire accompagni l'opera per eliminare alla radice i fenomeni che sono alla base della fuga: le guerre, la fame, il cambiamento del clima.

La Spezia ha accolto 237 migranti. Ma ora deve – come la Regione Liguria – riprendere a fare cooperazione internazionale, dopo molti anni di assenza. Non servono grandi risorse, ma buone idee e persone che ci credano. Che abbiano ancora il sogno di cambiare il mondo (e non di prendere il potere). gennaio 2023

Post scriptum:

Per le proposte contenute in questo articolo rimando ai miei libri "Sao Tomé e Principe-Diario do centro do mundo" (2017) e "Africa e Covid-19. Storie da un continente in bilico" (2020), e ai siti www.associazioneculturalemediterraneo.com e www.funzionarisenzafrontiere.org

alucidellacitta2011@gmail.com



Sul confine orientale, nel ventennio

"Canta adesso, maestro!"

li aprirono a forza la bocca, e giù di olio. L'olio di ricino da solo non era abbastanza per Lojze. Gli squadristi decisero allora di mischiarlo con olio di motore. Scendeva nella gola, e bruciava, bruciava tantissimo.

Pensò probabilmente alla musica per sopportare il bruciore. La

musica che insegnava ai bambini della sua città: Gorica, diventata Gorizia dopo il 1918. Ma Lojze Bratuz era nato sloveno, e sloveno sarebbe rimasto. E voleva che le migliaia di sloveni friuliani preservassero l'utilizzo della propria lingua dopo il passaggio dal dissolto Impero Austro-Ungarico al Regno d'Italia. Così insegnò i canti religiosi nelle scuole, nei seminari e nelle chiese esclusivamente in sloveno. Mischiava il canto religioso al canto popolare, una scelta non solo "stilistica" ma anche ideologica, dato che Lojze fece di tutto per coinvolgere nei suoi cori i bambini più sfortunati dei ceti popolari.

Poi arrivò il fascismo. Le lingue delle minoranze non erano più tollerate. Non bastava imporre l'italiano: andava eradicata ogni tradizione culturale e linguistica. E così il primo arresto per Lojze - che nel frattempo aveva dovuto cambiare nome in Luigi Bertossi - arrivò nel 1929. Attività anti-italiane, dissero.

Non cambiò, tuttavia, la stima che la gente comune e anche il clero aveva nei confronti del maestro, all'epoca ventottenne. Continuò allora a girare il Friuli per trovare le voci più talentuose con il benestare del vescovo di Gorizia, Francesco Borgia Sedej. Lo fece fino al dicembre 1935.

Era il 27 dicembre, appunto, quando, appena uscito dalla messa, Lojze venne aggredito da un gruppo di fascisti. Prima arrivarono le botte, poi la miscela di olio di ricino e olio di motore. Quanto bruciava, mentre venne trasportato in ospedale. Continuò a bruciare per oltre un mese. Agli inizi di febbraio un gruppo di sostenitori si ritrovò sotto l'ospedale dove era ricoverato. Intonarono una canzone in sloveno e fuggirono subito, beffando i fascisti che non riuscirono ad arrestarli. Ma, nonostante tutto, quel bruciore continuò a consumare Lojze dall'interno. Il 16 febbraio morì dopo quasi due mesi di sofferenza.

Noi vogliamo ricordare la sua storia, oggi, con questo breve post. La sua musica, invece, viene ricordata ogni giorno da un centro culturale della città di Gorizia che porta il suo nome.

Ricerca come strumento di difesa

Camilla Palagi*

Perché il fascismo è nato in Italia?

Partendo da questo interrogativo, due docenti di storia contemporanea dell'Università di Siena, Giovanni Gozzini e Marcello Flores, lo scorso anno hanno pubblicato un libro edito da Laterza che approfondisce il contesto degli anni '20 del Novecento, portando lettori e lettrici ad interrogarsi sul perché il fascismo sia nato proprio nel nostro paese, in Italia. Si tratta di uno dei sempre più frequenti esempi di ricerca storica con l'obiettivo di sfatare miti e credenze popolari legati al fascismo di cui siamo culturalmente intrisi, a volte inconsapevolmente. I loro titoli riportano espressioni di uso comune e slogan come questi: "Prima gli italiani, si ma quali?" di Francesco Filippi, "E allora le foibe?", di Eric Gobetti, "Anche i partigiani però...", di Chiara Colombini e "L'antifascismo non serve più a niente", di Carlo Greppi.

È l'ingresso nel mondo della narrativa italiana del fact-checking, alla lettera "verifica dei fatti": genere di scrittura che indaga le convinzioni radicate nella cultura di un popolo, nato negli Stati Uniti esattamente cento anni fa. E tradizionalmente curato da donne: le prime "fact – cheker" della storia del giornalismo.

Il comune di Massa alla prova del fact-checking

Nel piccolo, come soci de La Trentuno Settembre, circolo Arci di Massa, dall'anno della nostra nascita abbiamo cercato di compiere lo stesso esercizio fatto dai ricercatori di tutta Italia, facendo emergere gli elementi radicati nella cultura politica del centrodestra nel contesto locale massese. Un esercizio interessante iniziato con la raccolta di dichiarazioni celebrative sulla guerra, come quelle rilasciate ai giornali sul primo conflitto mondiale, che il primo cittadino ha definito "un anniversario importante, fra l'altro, dell'unica guerra che abbiamo vinto e che ha portato alla costituzione della nostra Repubblica". A rilevare le prime posizioni allarmanti su questo tema, è stato Giancarlo Bertuccelli, storico collaboratore di testate giornalistiche locali, iscritto a Rifondazione Comunista, venuto a mancare nel dicembre del 2021. Giancarlo si era avvicinato al circolo Arci per continuare

a raccontare, anche a chi vive "di là dall'acqua" - come avrebbe detto lui riferendosi al confine tracciato dal Frigido - alcune cronache cittadine legate alle memoria, che in un preciso momento, hanno iniziato a confliggere con la narrazione del centrodestra, alla cui guida vi è il presidente della Camera Penale di Massa, almeno fino al momento dell'elezione, vicino all'ambiente della Lega almeno fino al momento in cui la Lega riempiva le piazze, oggi rappresentante dei movimenti civici - a detta della sua stessa maggioranza - e comunque al governo della città.

La negazione: uno strumento politico

Se la guerra non divide, la pace invece sì. Tra le posizioni più eclatanti ed emblematiche espresse dal governo di centrodestra e promosse dal Sindaco, c'è quella di aver negato ad oltranza un incontro ufficiale con i membri dell'Accademia Apuana della Pace. Tale nega-

fascismo: il tentativo di ridurre l'uomo ad una "cosa".

La destra tra accoglienza e respingimento

L'opera di negazione, generalizzazione e non riconoscenza di altre culture, nel centrodestra è continuata con l'atto di chiusura dello Sprar, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati messo in atto per mitigare il flusso migratorio prodotto da guerre, crisi economiche e ora cambiamenti climatici. Anche in questo caso, l'Arci si è fatta avanti con proteste e richiami, permettendo a chi credeva nell'immagine venduta dalla destra moderata di vivere sulla propria pelle il concetto di non accoglienza riservato a culture "potenzialmente" criminose solo perché diverse dal "modello italiano". Un frutto amaro di cui si possono notare gli effetti in alcune università italiane dove sono state prese posizioni assurde sulla guerra in Ucraina, come la sospensione dei corsi di lingua russa – e in alcuni casi piazza dei Ouercioli, esaltando unicamente il suo curriculum poetico. Grazie alle fonti a cui abbiamo attinto nella biblioteca dell'Accademia di Belle Arti di Carrara, dove sono conservate le copie originali de Il popolo Apuano, il giornale diretto dall'allora gerarca Ubaldo Bellugi, la campagna mediatica collettiva ha consentito a chi non lo conosceva di sapere qualcosa di più sulla vita di Ubaldo Bellugi: un uomo politico di cui la città di Massa si ricorda soprattutto per l'opera di somministrazione di olio di ricino alla popolazione, e in particolare agli oppositori politici, mentre fuori città si ricordano a Sarzana, per essere stato uno dei protagonisti dell'attacco alla "città perduta". Oltre ad essere uomo d'azione Bellugi era un giornalista: "Se avanzo seguitemi" scriveva allora Benito Mussolini sul Popolo d'Italia - "se indietreggio uccidetemi", gli faceva eco sulle pagine del Popolo Apuano, Ubaldo Bellugi.

Come può dunque una figura simile essere celebrata?

La tecnica di manipolazione linguistica utilizzata dal centrodestra per celebrarla, in questo caso è stata quella scindere l'uomo politico dall'artista, e così di riabilitare il poeta ma non l'uomo politico; una forzatura, a onor del vero, resa possibile grazie al sostegno del precedente governo di centrosinistra, che del dialetto massese ne ha fatto una lingua ponte, a livello culturale, per avvicinare memorie cittadine spesso inconciliabili. Come ricercatori ci siamo quindi spostati dall'ambito storico, che non sembrava sortire più alcun effetto nonostante le terribili prese di posizione di Bellugi, all'ambito della ricerca poetica. Un approfondimento che ci ha permesso di riconoscere nelle tecniche utilizzate dall'ex podestà per definire i "parametri" attraverso cui creare un dialetto, l'opera di purificazione delle masse che il pensiero razzista, diffuso dal nazismo e poi fatto proprio dal fascismo, avrebbe portato Bellugi ad escludere dalla selezione le parlate montane e quelle periferiche, dove a detta dello stesso, vivevano persone che parlavano con accenti paragonabili a quelli degli aborigeni...



zione ha generato un clima tumultuoso e una serie di proteste, manifestazioni, sit in sotto il Comune, che non hanno prodotto effetti pratici sul tema in oggetto, ma che hanno permesso anche a chi credeva nell'esistenza di una destra moderata, di comprendere l'ambiguità istituzionale della Giunta sul tema della pace, che appunto, simbolicamente, viene negata.

Lo strumento della "negazione" di un riconoscimento, nel corso del tempo è apparso sempre più come il secondo elemento caratterizzante delle politiche culturali di Persiani. Ed è proprio tale negazione della dignità di un'associazione, senza offrire alcun tipo di giustificazione logica, che ci riporta a ciò che Calamandrei distingueva sul senso del

anche cinese: come se il solo parlare quelle lingue potesse incidere sull'esito della guerra...

Con un poco di zucchero, e cento anni di oblio, la pillola va giù?

Nel 2019 con Bertuccelli abbiamo avviato una campagna mediatica per non permettere di riabilitare, o almeno per non sdoganarla del tutto, una figura controversa come quella di Ubaldo Bellugi, gerarca fascista all'epoca del Comune di Apuania, lasciato vivere in pace dal CLN una volta rientrato a Massa a seguito della sua fuga, e poi, successivamente, diventato poeta dialettale. Poeta al quale la giunta di centrodestra ha voluto dedicare una stele in

La ricerca come strumento di difesa

Di recente come circolo abbiamo avanzato al Comune di Massa la richiesta di revoca della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini e ci auguriamo di continuare a preservare lo spazio concesso da l'Eco Apuano per poterne parlare nei prossimi mesi. In quest'occasione c'è chi ci ha mosso delle nemmeno troppo velate critiche riguardo le fonti su cui facciamo ricerca. In pratica ci viene contestato di studiare in archivi storici dove si possono trovare riferi-

Anni di piombo - Fdl La storia

su commissione

Davide Conti

a proposta di Fratelli d'Italia di istituire una «commissione parlamentare d'inchiesta sulla violenza politica negli anni 1970-1989» rappresenta I'ennesimo tentativo di ricerca di catarsi repubblica-na dei post-fascisti al governo. Un irricevibile e maldestro tentativo di riscrittura della storia del Paese finalizzato a riabilitare una destra impresentabile che porta con sé tutto il peso dei fatti di cui fu protagonista in negativo in quei decenni.

Se da un lato, con la conferenza stampa tenuta ieri in Parlamento congiuntamente all'Anpi, le Associazioni dei familiari delle vittime delle stragi si sono già mobilitate per contestare tale commissione (nel fondato timore che intralci lavoro e risultati raggiunti dalle ultime inchieste per gli eccidi di Piazzad della Loggia e della stazione di Bologna) dall'altro non si può non sottolineare come decenni di rimozione, vuota retorica celebrativa e narrazioni qualunquistiche bipartisan abbiano dissodato il terreno in favore della malapianta revisionista.

L'uso continuato di una grammatica storica sbilenca ha consentito di eliminare significato e ragione dei fatti.

Su questo la formula della «violenza politica» riveste una funzione distorsiva e fuorviante e per questo da scomporre.

La violenza operaia emerse nel 1969 dentro il processo produttivo, ovvero come forza di massa in opposizione al regime tayloristico di fabbrica e al modello di sviluppo su questo centrato.

La violenza studentesca, successiva e non contestuale alla nascita di un móvimento nato come urto all'autoritarismo del processo formativo, si manifestò come difesa sia dalla gestione aggressiva dell'ordine pubblico sia dallo squadrismo fascista.

La violenza dei gruppi extraparlamentari di sinistra si espresse in origine come for-ma di rottura di fronte alla crisi dei partiti e della rappresentanza tradizionale, tentando di intercettare l'autonomia operaia e sociale dei soggetti conflittuali emergenti. Un'impostazione che, nel gennaio 1970. sarà criticata come «spontaneistica, restrittiva e superficiale» dal periodico del Collettivo Politico Metropolitano da cui nacquero le Brigate Rosse.

La violenza neofascista si sviluppò come reazione contro i movimenti sociali, in un processo che per gruppi come Ordine Nuovo sarebbe deflagrato nello stragismo ovvero nella contrapposizione paramilitare allo spostamento a sinistra degli assetti del

Paese

Dall'uso strumentale della «violenza politica» emerse - come disse nel 1974 il ministro della Difesa Luigi Gui- il «grande equivoco» della «aberrante» formula degli «opposti estremismi» che, per la sua intrinseca ambiguità, fu contestata dalle sinistre e da Aldo Moro ed in ultimo disconosciuta dai suoi stessi teorici.

Paolo Emilio Taviani ricorda nelle sue memorie: «la strategia degli opposti estremismi sbagliava, perché poneva sullo stesso piano da un lato le efferate azioni delle Br incapaci di generare una svolta dittatoriale di sinisra e dall'altra la galassia dell'estrema destra che - al contrario- rischiava di portare realmente a una svolta autoritaria. La strategia degli opposti estremismi prolungò gli anni di piombo». Acceso fautore dell'uso della «violenza politica» come declinazione degli «opposti estremismi» fu il capo dell'Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Inter-no, Federico Umberto D'Amato. L'ultima inchiesta lo indica, in compagnia dei neofascisti, come responsabile della strage di Bologna del 2 agosto 1980.

I post-fascisti invitano a studiare chi critica la loro proposta e allora riportiamo alcuni dati

Uno studio dell'Istituto Cattaneo (Della Porta-Rossi) sugli anni 1969-1975 indica 2.528 episodi di violenza di cui 196 con matrice di sinistra e 1.671 di destra, mentre di 1.708 attentati non rivendicati 175 sono riconducibili alla sinistra e 1.339 alla destra. Il Rapporto sull'eversione e sul terrorismo di estrema destra, redatto nel 1982 dal SISDE riferisce di 176 morti e 577 feriti causati dai neofascisti e si aggiunge alle relazioni pubblicate dalle Giunte regionali di Lazio, Lombardia e Piemonte che censirono le mi-gliaia di violenze perpetrate dai gruppi dell'esrrema destra negli anni 1969-1975. Con tali dati si potrebbe affrontare la questione della correlazione tra violenza e consenso elettorale al Msi. Infatti «fra il 1969 e il 1972 - ha scritto il politologo Marco Tarchi- l'aumento della violenza di piazza e la crescita della predisposizione al voto missi-

Tutto questo al netto delle stragi neofasciste degli anni 1969-1980 realizzate con il decisivo apporto di apparati militari, ceti proprietari e parti affatto marginali della classe politica.

no è strettissima».

L'iniziativa degli eredi missini rappresenta un fine esplicito di uso pubblico della storia finalizzato al governb di un presente che si vuole proteso al superamento delle radici resistenziali della Repubblica cui i postfascisti sono estranei. «La teoria degli opposti estrernismi - insegna lo

storico Enzo Santarelli - costituisce.una precisa deformazione dello spirito e della lettera della Costituzione mirando ad un continuo riaggiustamento dell'equilibrio di un potere di classe e di rapporti sociali disuguali che nulla hanno a che vedere con l'antifascismo».

Camilla Palagi da pag. 37

menti a documenti fascisti, e per questo siamo stati additati sostanzialmente di autolesionismo intellettuale...

Effettivamente non si tratta di letture piacevoli, però ci permettiamo in questa sede di difendere la ricerca come strumento di difesa culturale, in quanto capace di colmare quel vuoto di memorie comuni che la sola retorica resistenziale non può colmare. Al termine della seconda guerra mondiale, sono infatti state tante le figure che hanno smesso di parlare della guerra e dei traumi collettivi che aveva generato in loro. Soprattuto hanno smesso di parlame i protagonisti. Un oblio doloroso che non è dimenticanza come ancora oggi ci può raccontare Aldo Tamagna, discendente del partigiano Aldo Salvetti.

Il silenzio nel dopoguerra rappresentava sia per chi era stato partigiano, sia per le famiglie, sia per la città tutta, un balsamo per curare le forito.

Purtroppo però questo silenzio è diventato per alcuni uno strumento per insinuare dubbi, alimentare inutili speculazioni, creare falsi miti ancora radicati, come quello della destra sociale vicina alle fasce più deboli della popolazione.

La lettura delle pubblicazioni fasciste che si trovano nella biblioteca dell'Accademia Carrara, invece permettono di sfatare questo ed altri miti che ovviamente gli attuali rappresentanti politici di quell'eredità dimenticano di ricordare.

I bollettini del Tribunale dedicati

alla cronaca giudiziaria pubblicati sul giornale fascista, parlano ad esempio in larga maggioranza dell'arresto di contadini poveri, trovati a rubare pane o ad annacquare il latte per ottenere qualche soldo in più. E per questo allontanati, in tempi di miseria, dalle loro famiglie e poi obbligati a pagare sanzioni impossibili da restituire. Pagine di cronaca che non trovano spazio nei libri di storia che si studiano a scuola, ma che offrono l'idea, anche a chi crede ancora negli aspetti positivi di avere a capo della città, o del governo, le cosiddette personalità forti, di rendersi conto che di forte, nel prendersela con i più poveri, non c'è veramente nulla. Ieri come

Lo studio di molti ricercatori storici che oggi tentano di rispondere ai grandi interrogativi sulla cultura da cui proveniamo, non è quindi da intendersi come il tentativo di processare la storia, bensì di creare una finestra temporale per far comprendere anche a chi è cresciuto a suon di frasi come "Anche i partigiani però" o "Fino al 43 erano tutti fascisti", della miseria di questo movimento, e dell'inesistente concetto di "consenso" durante i venti anni di dittatura fascista. Un'opera di decostruzione che vale la pena continuare a promuovere, per evitare dolorosi tentativi di armonizzare delle narrazioni che sono in contrasto tra loro per ovvie ragioni culturali e politiche.

* circolo Arci La Trentuno Settembre



Piazza Fontana

Verità e giustizia secondo Meloni

di Davide Conti

dicembre. Nel cinquantesimo anniversario della strage di Piazza Fontana, l'allora deputata Giorgia Meloni invitava a «non dimenticare le vittime innocenti della strage di Piazza Fontana». Oggi, da Presidente del Consiglio, ha però portato al governo figli diretti, eredi ed estimatori politici dei protagonisti di quegli «anni bui»

Il 12 dicembre 2019, cinquantesimo anniversario della strage di Piazza Fontana, l'allora deputata Giorgia Meloni postò sul proprio profilo twitter un messaggio in cui (pur non indicando chi e perché avesse compiuto il massacro) invitava a «non dimenticare le vittime innocenti di quella barbarie» esortando tutti a «non smettere di cercare verità e giustizia».

Diventata Presidente del Consiglio nel 2022, Meloni ha portato al governo figli diretti, eredi ed estimatori politici dei protagonisti di quegli «anni bui» rispetto ai quali dichiarò il suo impegno onde «impedirne il ritorno».

Sottosegretaria alla Difesa oggi è Isabella Rauti, figlia di Giuseppe (Pino) Rauti, ex collaborazionista di Salò, dirigente del Msi e fondatore del gruppo eversivo filo-nazista Ordine Nuovo responsabile della strage di Piazza Fontana e sciolto per decreto dal ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani nel 1973.

Quello di Isabella al ministero della Difesa è un ritorno, per la famiglia Rauti.

Pino Rauti, infatti, lavorò per il generale Capo di Stato Maggiore della Difesa Giuseppe Aloja pubblicando nel 1966 (sotto falso nome) insieme a Guido Giannettini (agente Zeta del Sid processato e assolto per la strage di Piazza Fontana) un noto pamphlet provocatorio titolato Le mani rosse sulle Forze Armate di cui Aloja si sarebbe dovuto servire nello scontro con il generale Giovanni De Lorenzo (l'uomo del Piano Solo del 1964).

Nel 1965 Rauti aveva già organizzato, sempre finanziato dal ministero della Difesa, il convegno dell'Istituto di studi militari «Alberto Pollio» sulla «guerra rivoluzionaria» dove si disegnò la strategia stragista che dal 1969 insanguinò l'Italia.

Il 21 novembre 1969 Il Secolo d'Italia, organo ufficiale del Msi, annunciava entusiasta: «I camerati di Ordine Nuovo entrano e rientrano a far parte del Movimento Sociale Italiano. Tutto il partito li saluta con gioia». Un rientro in attesa della pioggia. Infatti,

come raccontato alla magistratura dall'ex ordinovista Martino Siciliano, era giunta l'ora della «politica dell'ombrello» ovvero «della necessità di rientrare nel Msi nel senso di trovare riparo sotto l'ala del partito in previsione della piega che avrebbero potuto prendere le indagini sugli attentati che erano avvenuti o che dovevano avvenire». È la vigilia del 12 dicembre.

Una settimana dopo la strage fu il segretario missino Giorgio Almirante a parlare di una «ora di ansiosa vigilia» durante un cosiddetto «appuntamento con la nazione» a Roma. Appuntamento spostato dalla data iniziale (prevista per il 14 dicembre, due giorni dopo le bombe) a seguito della richiesta di annullamento presentata dal segretario repubblicano Ugo La Malfa per evitare ciò che il deputato socialista Eugenio Scalfari aveva già definito, il 9 dicembre, «un appuntamento molto pericoloso. Perché ci si ritrova con qualche banda di bastonatori di professione, e questa certo non è la nazione».

Nel racconto di Vincenzo Vinciguerra, ex dirigente di Ordine Nuovo a Udine e autore della strage di Peteano del 1972, quella manifestazione del Msi (e i gravi scontri che ne sarebbero derivati con l'assalto alla sede nazionale del Pci di via delle Botteghe Oscure) avrebbe funto da definitivo innesco per la proclamazione dello stato d'emergenza nel Paese ovvero la sospensione della Costituzione.

L'adunata si aprì con «i saluti deferenti» di Almirante rivolti a Junio Valerio Borghese (presente al comizio e nel frattempo impegnato a preparare il tentativo di golpe del 7-8 dicembre 1970) e ai militanti ordinovisti appena rientrati nel Msi.

Su tutte queste vicende la Presidente del Consiglio dovrebbe dar seguito alle sue parole. Invece i fatti raccontano di un convegno del 14 aprile 2022 organizzato da Fratelli d'Italia in Senato dedicato al generale Gianadelio Maletti, ex capo dell'ufficio D dei servizi segreti condannato per favoreggiamento dell'ordinovista Marco Pozzan, coinvolto nell'inchiesta su Piazza Fontana e fatto fuggire all'estero. Maletti, morto latitante in Sudafrica, secondo l'allora deputato Federico Mollicone fu «un uomo dello Stato che ha sempre osservato l'appartenenza alla divisa». Su di lui quindi «il giudizio va sospeso». Mollicone intervenne già nell'ottobre 2020 alla Camera, sostenendo un falso ovvero che la strage di Bologna del 2 agosto 1980 fosse legata «alla sinistra internazionale terrorista». Oggi Mollicone è stato promosso da Meloni Presidente della Commissione Cultura della Camera.

Nel frattempo a Brescia, città colpita dalla strage ordinovista del 28 maggio 1974, è stata intitolata a Pino Rauti (che per quel massacro fu ritenuto dalla pubblica accusa responsabile morale ma non penale) la nuova sezione di Fratelli d'Italia.

L'intento è chiaro e ricalcherà senza dubbio la linea dettata da Meloni nel 2019: verità e giustizia sulle stragi.

Dante e destra

Estrapolazione indebita

Alessandro Volpi

Pè un dato evidente nella narrazione dell'attuale governo che ricorda un'altra fase storica. Si tratta del'uso strumentale in chiave propagandistica della storia, operando una costante decontestualizzazione delle citazioni. La dichiarazione del ministro della cultura secondo cui Dante è il fondatore del pensiero della Destra mi sembra l'espressione di una volontà didascalica di costruire un'appartenenza ed una legittimazione ideologica tipica dei regimi che si appropriano di simboli e pezzi del passato interpretandoli come propri corroboranti.

Si opera in tal senso una lettura dell'idea di nazione plasmata sull'esigenza del consenso che tende a declinare un monopolio della storia, sottraendola proprio alla comunità del paese. Sembra la costruzione adi un canone; Cavour, il Garibaldi citato dalla Preseidente del Consiglio, persino Dante devono comporre il patrimonio di un governo che con l'autenticità della storia nazionale ha avuto ben pochi punti in comune. E dunque deve inventarseli per alimentare nell'immaginario collettivo un'appropriazione del tutto artificiale.

14 gennaio 2023

Sanremo

Il finto proibito

Alessandro Volpi

na enorme contraddizione. Il festival di Sanremo ha inghiottito la ribellione, la trasgressione, la protesta, trasformandole

in un prodotto di consumo e facendo vedere a milioni di spettatori il "finto proibito" per renderli partecipi di un mondo da cui sono, di fatto, esclusi. In questa liturgia, in maniera inevitabile, entra anche la politica che, paradossalmente, vorrebbe poter fare censure o appropriarsi di quella ribellione. Senza capire che è tutto artificiale e dunque tutto fa parte dello show. E, inevitabilmente, finisce lì.



Social

Ti ho beccato brutto figlio di puttana!

La gran parte delle polemiche politiche che approdano sui social sono pretestuose, aprioristiche, scontate e produttrici di malintesi voluti. Nessun altro scopo che quello di sputtanarsi reciprocamente, chiunque le inizi.

'l dibattito politico,- parlo di quello a livello locale, ma se si sale a quello nazionale, mi sembra che le cose, non cambino si svolge ormai, in gran parte attraverso i social, l'unico spazio politico esistente, dopo la scomparsa delle sezioni dei partiti e della maggior parte dei luoghi di aggregazione politica.

Questo dà la possibilità di interve-

nire pubblicamente anche a chi non ha nessuna delega elettorale, incarico partitico o istituzionale. Un allargamento della partecipazione democratica?

Forse, ma non è detto.

A parte la possibilità di censurare (bannare), in modi insindacabili, che ha chi dà l'avvio a una discussione, proponendo un proprio testo, è il mezzo utilizzato, il medium che limita la possibilità di articolare il proprio discorso e di renderne ragione, cosa che in una sezione e sede politica o dibattito pubblico, invece poteva avvenire. Per lo più, poi, su un post, intervengono i fans di chi lancia il messaggio, lo leggono, commentano e approvano.

Chi ha altre posizioni, di norma, o, molto ragionevolmente, non interviene o viene subissato da raffiche di contumelie di ogni genere, che lo costringono a desistere, cornuto e mazziato.

Può anche avvenire il contrario: c'è chi interviene contro. Aggredito e ricoperto di offese, continua impavido, insistente e molesto, a moltiplicare le sue repliche, che diventano, via via, sempre più offensive e sprezzanti.

Ma anche dove il pubblico è più variegato e diversificato, le cose non vanno bene.

E' sempre un dialogo tra sordi, sulla base di affermazioni assolute, contrapposte e inconciliabili. Non c'è quasi mai neanche la voglia di cercare di comprendere quello che dice l'altro da sé, quello che appartiene al fronte opposto.

Ogni replica è, a priori, scandalistica e ogni pretesto è buono per dare inizio a una partita di "Ti ho beccato, brutto figlio di puttana".

Tutto fa brodo per rissare e non conta se il pretesto è questione seria o argomento da chiacchiere da colazione al bar: i marciapiedi sconnessi, i dossi pieni di erba di una strada, gli addobbi natalizi, una iniziativa culturale, lo sbarco di extracomunitari salvati in mare, l'intermittenza di una linea telefonica, la chiusura di un negozio, un furto in appartamento, la collocazione di una lapide a memoria di..., lo spostamento temporaneo del mercato rionale, la chiusura momentanea di una strada per lavori di pubblica utilità, le voci del bilancio comunale, ma anche temi più generali e politici più politici, Mattarella a San Remo, l'alternanza scuola lavoro, l'aumento del costo del gas, l'invio di armi in Ucraina ecc.

Tutto viene interpretato come frutto di malafede, complottismo, disonesta e di chissà quali reconditi e sporchi interessi venali.

Tutto finisce in odio libero e senza vergogna.

Noi - loro, noi - voi.

Alla fine viene il sospetto che i social, anche se non sono colpevoli di dare la parola agli imbecilli, come voleva Eco, sono, irredimibili per natura, nemici del dialogo, dell'incontro, della relazionalità, del rispetto, anche nella sua forma minore della tolleranza.

L'ipocrisia del governo

Accademia Apuana della Pace

I nuovo codice per le ONG attive nel mediterraneo rappresenta non solo un orribile decreto, che conferma ancora l'im-

postazione "disumana" di questo governo nei confronti dell'immigrazione, ma anche la conferma della disinformazione che questo esecutivo veicola nella società civile.

Si accusano le ONG di essere la causa dell'immigrazione, ignorando di fornire il vero dato relativo all'incidenza dei salvataggi delle ONG rispetto al totale dell'immigrazione in Italia: nel 2022 ci sono stati 101.922 arrivi, la percentuale degli sbarchi fatti dalle Ong è circa del 14%, 2000 sono state per persone morte in mare, 23.000 respinti in Libia (dati ripresi dal quotidiano Avvenire).

Si punta semplicemente a veicolare uno slogan, che però aumenterà le centinaia di morti sul mediterraneo: 2000 morti nel 2022, oltre 3 morti al giorno!!.

Fallito il blocco navale, reso improponibile lo sparare sui barconi, vacillato il blocco dei porti... questo governo si è inventato un atroce e perverso escamotage: si chiede alle ONG fatto il primo soccorso di chiedere il porto sicuro stabilito (non il porto più vicino) e di dirigersi subito li: per cui se una nave salva 10 persone e viene destinata a Livorno, nel caso riceva una richiesta di aiuto da parte di una imbarcazione contenente 100 persone, dovrebbe ignorarla per non perdere il diritto di arrivare a Livorno!

Non solo, vengono vietati anche i trasbordi da un'imbarcazione all'altra

Di fatto si è voluto normare,

Un decreto nato a Natale. Per chi crede (come importanti membri di questo governo dichiarano ad ogni angolo della penisola) dovrebbe sapere che questo momento, la

prevedendo sanzioni amministra-

tive pesanti, e non processi, di

scegliere di fare annegare 100 per-

sone, scaricando la scelta sulle

venuta del Dio che si fa uomo, è l'esaltazione dell'accoglienza in contrasto con il rifiuto: Maria e Giuseppe non trovano

posto dove essere accolti, vengono "respinti", si rifugiano in una mangiatoia e li vengo riconosciuti dagli ultimi e dagli esclusi e non scacciati,dal potere costituito.

E' necessaria una mobilitazione di tutte le forze che credono ancora che si possa rimanere umani, e che il compito prioritario è salvare vite umane, non condannarle.

E' necessario sostenere adeguatamente forme di disubbidienza civile verso questo governo di destra, disumano, ipocrita!

Massa, 30 dicembre 2022



Giorgio Mori

I suoi primi cento anni

Nando Sanguinetti

on voglio parlare della resistenza e dell'antifascismo come se fossero stati fatti sovrumani ed eroici, anche se indubbiamente allora ci furono comportamenti eroici e di grande umanità. Per questo non parlerò di Giorgio Mori, oggi che compie i suoi primi cento anni, come di un eroe anche se lo è stato e come uomo che ha onorato l'umanità e continua ad onorarla, con la sua lucidità e la sua ritrosia a mettersi in mostra. Premetto questo perché penso che si onori di più la resistenza e uomini come Mori, se si sottolinea il loro essere uomini quotidiani e comuni, che la storia ha posto di fronte a scelte e responsabilità enormi e impensabili e che hanno saputo affrontarle con coraggio per difendere la libertà, la dignità l'umanità e i diritti fondamentali di tutti. Non c'erano grandi discorsi e grande consapevolezza culturale dietro la scelta per la resistenza. Queste maturarono lentamente durante quel periodo e nel corso di quelle lotte, per poi sfociare, nel dopoguerra nella democrazia, nella Repubblica e nella Costituzione. C'era invece, molto concreto il problema di come uscire dalla guerra, dalla fame, dalla precarietà e dall'insicurezza totale, dall'oppressione, della mancanza di libertà e di diritti.

Non voglio sminuire i meriti di nessuno e tanto meno di Giorgio Mori, che è mio amico, o quelli dei miei fratelli o di mia madre, donna del 7 luglio, ma proprio perché di mezzo ci sono anche uomini e donne che mi riguardano direttamente, devo dire che nessuno di loro si è impegnato nella resistenza in cerca di eroismi o per chissà quali elaborazioni culturali. Fu lo loro, prima di tutto, una scelta di necessità edi istinto, per sfuggire all'arruolamento nell'esercito di Salò, per difendere il diritto a stare nella propria casa e nella propria città, per avere una vita più dignitosa e sicura. Però la scelta, dopo 1'8 settembre, di resistere, anche con le armi all'occupazione nazista e contro Salò aveva in sé moltissime implicazioni politiche la prima delle quali era la decisione di ritornare in qualche modo all'origine della società umana, dove ognuno era sovrano.

I resistenti, con la scelta di disubbidire e di imbracciare le armi, spezzarono la loro dipendenza dallo stato, da quello della repubblica di Salò, nella quale si



trovavano a vivere, ma anche dall'altro, da quello della Monarchia di Brindisi, E si trovarono a scegliere e a prendere decisioni fondamentali, di vita e di morte, di nuove forme di convivenza e di ordine, con pochi mezzi e poche conoscenze e consapevolezze. E fu, per tutti, inizialmente, una scelta individuale, in un periodo tragico, dove ogni scelta implicava la possibilità della morte, non solo per se stessi. Qualcuno ha sottolineato, giustamente, che la resistenza fu "un pulviscolo di scelte individuali, di esistenze che insorgono facendosi sovrane", nel vuoto di potere reale, lasciato dalle istituzioni e dai governanti italiani, dopo venti anni di dittatura e 1'8 settembre 1943.

Questo va sottolineato: la resistenza nelle sue forme armate e in quelle senza armi, che fu un pulviscolo di scelte individuali. Un pulviscolo, insisto. Perché, rifacendomi a quanto mi ha sempre detto Giorgio, ma anche alla mia esperienza familiare, dei miei fratelli partigiani, di mia madre e di mio padre e alle testimonianze di tanti che ho poi conosciuto, 1'8 settembre ben pochi comprendevano che cosa ci aspettasse e che cosa si dovesse fare. Non c'erano associazioni, organizzazioni e partiti in grado di orientare i giovani nella lotta contro il nazifascismo.

Giorgio era del '23. Era vissuto quindi sempre sotto il fascismo. Era andato a scuola sotto il fascismo, era andato obbligatoriamente ai sabati fascisti dove il regime cercava di indottrinare le future generazioni. Alla fine gli avevano messo addosso una divisa e era stato mandato in guerra a combattere in Africa. Per sua fortuna pochi giori prima che l'esercito italiano e quello tedesco venissero battuti e presi prigionieri dagli alleati, era stato rimpatriato per accom-

pagnare un ufficiale ferito.

L'8 settembre lo aveva sorpreso di stanza a Napoli, e qui aveva preso la decisione, individuale, anche se condivisa con altri, di disertare e di tornarsene a casa. Era stato un viaggio, assieme ad altri, lungo, faticoso, tortuoso, molto pericoloso, quasi tutto a piedi, per sfuggire alla cattura dei nazisti. Durante il viaggio però sperimentò anche la grande solidarietà degli italiani che cercavano di nasconderli, davano loro cibo e vestiti, li informavano dei movimenti dei tedeschi in modo che potessero mettersi in salvo.

La famiglia di Giorgio era proletaria, di sinistra, anarchica e socialista, sicuramente antifascista, ma come tante famiglie antifasciste, aveva trasmesso, per quanto riguardava la politica, ai propri figli, il minimo indispensabile, proprio per impedire, durante il ventennio, che si mettessero nei guai, con qualche discorso di troppo anche tra amici, visto che le spie e gli informatori erano dovunque.

L'8 settembre, anche come conseguenza della guerra disastrosa condotta dal fascismo, la maggioranza assoluta degli italiani era diventata attivamente antifascista (basta pensare all'assistenza spontanea data, proprio l'8 settembre e nei giorni successivi, a centinaia e centinaia di migliaia di soldati, aiutati a "disertare") mentre prima, era stata soprattutto, rassegnatamente, "afascista" o inconsapevole. Però era ancora un antifascismo generico, più dettato dalle esperienze di vita e dalla volontà di pace a qualsiasi costo,che da convinzioni politiche organiche. Quelli che avevano idee politiche precise e chiare erano pochissimi. Gli intellettuali e i lavoratori che avevano conservato le idee politiche di prima del regime e

quelli che, durante il ventennio, erano rimasti o erano riusciti a entrare in contatto con qualche partito, in particolare col Partito Comunista, il solo che avesse mantenuto in piedi una sua struttura e organizzazione, per quanto debole e continuato a formare i suoi quadri, nei luoghi di confino e tra i fuorusciti.

Tutti gli altri, i giovani in particolare, vissuti sotto il fascismo, non avevano nessuna preparazione politica, ma solo qualche vaga idea dovuto alla famiglia o a qualche insegnante, se avevano avuto la fortuna di trovarne uno antifascista e coraggioso da farlo capire.

A parte l'indottrinamento politico da parte del fascismo, non c'erano, dal punto di vista politico, informazioni e conoscenze se non di regime, e nessun luogo dove poter discutere liberamente. Nei negozi e nella cantine, oltre alla targhetta in cui era scritto "Vietato sputare" ce n'era un'altra, più vistosa, che recitava: "Qui non si fa politica", ammonizione che veniva rispettata, perché gli informatori pagati dall'Ovra, erano sempre presenti. E non mancavano, soprattutto, nelle cantine, tra i più diffusi luoghi di aggregazione popolare non di regime, quando i freni inibitori, per il vino, venivano meno, e scappavano parole rivelatrici dell'avversione al fascismo. Le conseguenze erano spesso gravi. Per qualche imprecazione antigovernativa, si poteva anche finire in carcere e al confino.

I giovani che avevano partecipato alla guerra, sui vari fronti, avevano maturato indubbiamente un'avversione profonda contro il fascismo, perché avevano visto direttamente come erano stati mandati sui vari fronti a farsi ammazzare, senza armi e equipaggiamenti



I suoi primi cento ... da pag. 41

adeguati, agli ordini dei nazisti che li disprezzavano e, quando fu il momento di ritirarsi, pensarono solo a salvare se stessi anche a danno dei loro alleati. . E' la storia di Nuto Revelli, di Mario Rigoni Stern, ma anche di Giorgio Mori, anche se lui, a differenza di loro, non era mai stato fascista.

Dopo l'8 settembre 1943, fu necessario per chiunque intraprendere, per dirla con Calvino, la "rifondazione di sé che si attua a partire da uno stato primitivo, fuori dalla società" e costruisce con coraggio, sofferenza e magari anche un po' di ingenuità, le fondamenta di uno stato non più fascista.

Nel vuoto di potere e società lasciato dall'8 settembre ognuno, combattente con le armi o resistente, senza armi, fece una scelta politica fondantiva. Ognuno divenne sovrano, cioè fondatore di un nuovo diritto, di una nuova convivenza egualitaria, solidale, pacifica e giusta tra uomini liberi. E' da questa scelta di fondo che nasce la Costituzione Italiana. Chi scelse insomma, individualmente, di farsi sovrano contro l'ordine disumano nazifascista e contro l'ordine colpevole, connivente, ingiusto, traditore ed egoista dei Savoia e di associarsi liberamente per dare gambe e sostanza a questa sovranità individuale, va considerato padre della Costituzione al pari chi la Costituzione l'ha poi scritta. In altre parole, la Resistenza fu un "pulviscolo di scelte individuali, di esistenze che insorsero facendosi sovrane", per evitare che il vuoto di potere lasciato dall'8 settembre fosse occupato dalla Germania nazista.

Va chiarito bene che la Resistenza, sin dai suoi inizi, è anche una guerra per la sovranità proprio per evitare di cadere nella retorica esaltazione dell'eroismo disincarnato, di perdersi in contabilità dei morti dell'una e dell'altra parte, o di perdere tempo a controbattere i ricorrenti tentativi di accreditare memorie condivise...

Se si guarda all'eredità della Resistenza nella Costituzione solo attraverso le lenti dei grandi partiti, il rischio è quello di dimenticare l'esperienza costituente delle bande partigiane, come costellazioni di singoli sovrani. Perché la Costituzione repubblicana è il risultato di specifici processi storici e giuridici che investono un arco di tempo più vasto di quello dell'Assemblea costituente e gli ordinamenti creati nel territorio dalle bande partigiane, le zone libere e le repubbliche sono tutte esperienze dirette a creare un nuovo ordine costituzionale. (cfr. su tutto, G Filippetta, L'estate che imparammo a sparare)

Quando Giorgio Mori arrivò a casa, il suo primo problema, fu quello di nascondersi ai fascisti e ai nazisti per non essere arruolato nell'esercito di Salò o inviato in Germania a lavorare come schiavo.

Meno chiaro, per lui, invece, cosa fare. Il futuro era oscuro per tutti, ma per giovani come lui, non c'era tempo di aspettare. Non ci si poteva nascondere all'infinito. I giovani, però, non avevano molti contatti con gli antifascisti e questi erano molto cauti, prima di concedere loro fiducia.

Così succedeva che i giovani, soli, senza radici, senza punti di riferimento, entrassero nella la prima formazione in cui si imbattevano per caso, indipendentemente dalle prospettive politiche di questa.

Giorgio si ritrovò, casualmente, dopo anni di naia, in una formazione, organizzata in modo militaresco, da un Maggiore inglese *Oldham*, su posizioni anticomuniste e vicino agli alleati. Lo impressionò negativamente il tentativo di impostare i rapporti tra comandanti e truppa, in modi gerarchici militari, che arrivavano fino a comprendere, in quel periodo di grande scarsità di cibo, una mensa per gli ufficiali e una mensa, diversa anche dal punto di vista della qualità alimentare, per i "subordinati".

Approfittando di una missione a Carrara, riuscì a entrare nella formazione garibaldina di cui poi divenne comandante il Memo.

E in questa formazione partecipò ai maggiori eventi della resistenza del nostro territorio, dalla prima liberazione di Carrara, alla cattura dei marinai che, dopo aver catturato il Memo e lo stato maggiore della resistenza carrarese, si erano avventurati su per le cave convinti di poter sbaragliare facilmente la formazioni rimaste senza comandanti, fino alle vicende di Bardine-San terenzo e alla liberazione definitiva di Carrara. E' qui che sperimenta le prime forme di organizzazione democratica e egualitaria, partecipa alle elezioni per la scelta del proprio comandante e viene a contatto con i commissari politici che cercano di far crescere una coscienza democratica tra i giovani partigiani.

Ma su tutto questo, che è stato anche già raccontato, altre volte, in altre sedi e di cui ha reso testimonianza diretta, con scritti propri e interviste, Giorgio stesso, non credo sia necessario insistere. L'ho detto all'inizio, non vogli parlare di eroismi, di eroi e di una visione eroica e retorica della resistenza e neanche di una resistenza senza macchie e senza paura.

I suoi primi cento ... da paq. 42

Sono contrario a tutti i monumenti, ma se ne dovessi proporre uno lo vorrei ai resistenti e alle resistenti ignote, perché la resistenza fu sostanzialmente fatta da uomini e donne ignoti, comuni, senza potere, senza mezzi, senza studi, con tutti i loro pregi e difetti, virtù e vizi, grandezze e meschinità, conoscenze e ignoranza, capacità e limiti., per quanto hanno sofferto e fatto durante la lotta contro i nazifascisti e per quanto hanno dovuto subire e pagare, dopo la guerra, per aver scelta di resistere. Non fu messa in moto e condotta la resistenza da leader noti o da partiti, che vennero dopo, o da gente che voleva passare alla storia, ma da uomini e donne quotidiani che espressero dal proprio interno i propri capi,le proprie forme di organizzazione, la propri morale, i propri ideali e le proprie visioni del futuro.I loro fini erano molto semplici e radicali, volevano la pace e la giustizia sociale, la punizione dei criminali politici e dei responsabili della dittatura. Quello che successe dopo la guerra, però negò il riconoscimento di queste aspettative e invece dell'epurazione ci fu una contro epurazione a danno di chi aveva resistito.

Sarebbe stato facile, in quei momenti di mancanza dello stato e di occupazione nazifascista, vendicarsi dei soprusi e delle ingiustizie, delle violenze e degli assassinii perpetrati dal regime, anche perché ai nazisti interessava poco che i partigiani eliminassero i fascisti, gli bastava che non disturbassero i loro piani militari. Ma la resistenza ebbe una sua morale rigorosa e dura. La vendetta non era nei sui principi, voleva la giustizia. . Anche se ci furono partigiani che si fecero giustizia da soli e, il 25 aprile, furono le masse popolari a pendere, momentaneamente, il sopravvento, con il consenso, per non dire l'incoraggiamento, degli stessi alleati, che vollero lasciare il lavoro sporco ad altri, invece di assumersene le responsabilità, che procedettero a forme di giustizia sommaria. Anche se il Cln e i partiti che lo componevano se ne dissociarono e cercarono di limitare queste forme di giustizia fuori dalle leggi, comprensibili, ma non accettabili.

Poco dopo però ci si rese conto che invece della giustizia e delle epurazioni si era riconsegnato l'apparato burocratico statale ai fascisti che lo occupavano prima. E' a questo punto che scattano quelle forme di vendetta private che hanno caratterizzato il dopoguerra per qualche anno. La resistenza va raccontata e ricostruita per quello che è stata, nel suo bene e nel

suo male, senza perdere di vista la sua sostanza fondamentale, di storia di uomini e donne comuni, quotidiani, che di fronte alla violenza estrema, alla guerra, alla negazione dell'umanità, hanno saputo intervenire, con i mezzi che avevano e si sono organizzati per resistere e sconfiggere la disumanità totale.

E' un dato di fatto che la punizione dei grandi criminali e responsabili del regime non ci fu e neanche una vera epurazione.

Molti grandi criminali di guerra e complici del fascismo furono reinseriti nelle strutture burocratiche dello stato, mentre i prefetti del Cln vennero tutti sostituiti in tempi molto brevi, Sta di fatto che la magistratura postfascista, anche grazie a un'interpretazione faziosa dell'amnistia Togliatti, procedette a condannare molti più partigiani che criminali fascisti.

Le schedature, come ex partigiani e comunisti significavano esclusione dal mercato del lavoro.

Giorgio Mori, per tornare a lui, dovette emigrare in Begio nelle miniere di carbone, per poter sopravvivere. In Italia, l'aver fatto il partigiano, cioè aver contribuito alla vittoria contro i tedeschi e all'affermazione della democrazia era diventato un colpa da pagare con la disoccupazione, la fame e l'esilio, di fatto, come manodopera senza diritti. In Belgio, ad esempio,

con l'appoggio degli Stati Uniti. E non è detta che sia finita, visto che oggi il governo italiano è in mano alle destre postfasciste che si preparano a stravolgere la Costituzione nata dalla Resistenza, che resta l'ultimo baluardo contro il neo e post fascismo, razzista, autoritario, antidemocratico.

Giorgio Mori, mi ha detto di non volere nessuna cerimonia e festeggiamento per i suoi cento anni, e di non fare nessun discorso. Lo capisco, anche se non mi sembra giusto. E' sempre stato un uomo deciso, ma schivo e se è diventato un punto di riferimento per la Resistenza, non si è mai atteggiato a protagonista e penso non abbia mai voluto considerare la sua vita come racchiusa entro quella sola esperienza.

Dalla fine della guerra si aspettava uno stato non solo riconoscente verso quelli che avevano lottato per la liberazione, ma anche più deciso sulla via delle riforme sociali e l'eliminazione delle diseguaglianze. Ne ha ricavato invece solo la condizione di emigrante, un lavoro disumano da minatore e la necessità di nascondere la propria identità politica e la sua storia di combattente.

Oggi, a cento anni, ha indubbiamente anche le difficoltà date dall'età. Ma credo che il desiderio di rifiutare questi festeggiamenti derivi anche dalla considerazione che, dopo cento anni, la strada dell'antifascismo e della resistenza è ancora irta di ostacoli e difficoltà. Dall'alto della sua età e delle sue esperienze di vita e di lotte, sa che è difficile guardare al nostro futuro con animo leggero. E' una lezione anche questa di cui dobbiamo fare tesoro, assieme alla sua convinzione che la nostra società non ha bisogno di capi, di leader carismatici, di gente che si esibisce e mette in mostra, ma di partecipazione, collaborazione e solidarietà. Non è giusto scoraggiarsi, ma neanche illudersi, perché i tempi che ci attendono, tutti, sono molto difficili e senza molte bussole per orientarci, come nel '43, quando i giovani scelsero di essere individualmente sovrani e di unirsi per dare vita a una nuova società. Anche a nome suo, penso di dover

augurare alle nuove generazioni che

stanno crescendo di trovare la forza di

farsi sovrani, di avere il coraggio e la

creatività per assumersi la responsa-

bilità di rifondare se stessi e contribui-

re, collettivamente, costruire una

società e uno stato più giusti, più

umani, più egualitari, più pluralisti, più liberi e più rispettosi del mondo

che ci circonda.. E in pace.

Giorgio Mori con l'allora presidente presidente dell'Anpi diCarrara, Giorgio Lindi, alcuni anni fa

assieme a tutti gli antifascisti a cui, il Cln, da Firenze in poi, aveva affidato le cariche dirigenti nella burocrazia statale, per impedire l'epurazione a cui avrebbero dovuto procedere. Contemporaneamente si licenziarono anche le migliaia di partigiani che erano stati immessi nella polizia e vennero sostituiti con decine di migliaia di ex fascisti repubblichini, dirigenti dell'Ovra e tanti che avevano servito i tedeschi e venivano considerati anticomunisti di provata fede. Fu una vera e propria controepurazione, accompagnata dalla schedatura sistematica di tutti gli antifascisti, dei resistenti e di chi era di sinistra. Se a qualcuno interessa saperlo, i partigiani venivano schedati come "violenti politici, capaci di atti di terrorismo". Non vanno giustificati, ma si comprende perché una minoranza di partigiani, autonomamente, abbiano deciso di farsi giustizia da soli e alimentato un clima di violenza che è durato per qualche anno, dopo la

non aveva la libertà manifestare le proprie idee politiche. Per anni fu iscritto al partito comunista segretamente, perché il solo fatto di dirlo avrebbe comportato l'immediata perdita del lavoro e l'espulsione.

Ci volle Marcinelle perché lo Stato italiano, si accorgesse delle condizioni miserabili in cui vivevano, in Belgio, le migliaia di minatori italiani. Fino a quel momento, grazie a un accordo tra governi, l'Italia riceveva per ogni minatore italiano, due tonnellate di carbone gratis al mese.

Il dopoguerra, fu, per i partigiani, per gli antifascisti, per i resistenti una grande delusione.

Fu l'antifascismo ad essere epurato, i fascisti tornarono in massa a controllare l'apparato dello stato, rinacque per interessamento della Democrazia Cristiana il partito fascista, sotto le mentite spoglie del Movimento sociale Italiano, e si susseguirono piani e tentativi di colpo di stato contro le sinistre, ininterrottamente fino a oggi,

a cura di M.P.

Dire fare baciare

lettera e testamento

Marco La Rosa *

ari amici... no, amici è una parola troppo inflazionata, puzza di FaceBook. Cari camerati... no, neanche camerati va bene, la usano i francesi e la usavano i nazisti, sebbene con diversi significati. Scusatemi ma devo rassegnarmi a usare l'unica parola che mi viene in mente.

Cari compagni, alla fine è successo. Circola una storiella, neanche troppo divertente: abbiamo avuto un conte, dei draghi, adesso tocca alla strega cattiva. E la bella addormentata chi sarebbe, il PD? Non vedo all'orizzonte nessun Principe Azzurro capace di svegliarlo con un bacio. Non basterebbero tutte le bombole d'ossigeno del nostro Servizio Sanitario Nazionale. Anche perché la mela avvelenata che ha addentato se l'è confezionata da solo, il Rosatellum.

Ma usciamo dalle metafore e facciamo alcune considerazioni elementari

Prima considerazione. Il lutto.

L'elaborazione del lutto è avvenuta attraverso alcune fasi, tutte di uno squallore disarmante.

La prima è stata quella di non aver sfruttato a dovere i meccanismi di quella trappola, il Rosatellum, per cui alcuni collegi uninominali avrebbero potuto essere conquistati, ribaltando non so cosa non so come. La seconda è stata quella della necessità di convocare un congresso di rifondazione del PD. Si doveva cambiare tutto: il nome, il simbolo e, soprattutto, il segretario.

Ecco la terza: il segretario! Proprio come nelle squadre di calcio. Quando le cose non funzionano si cambia l'allenatore. A questo punto si sono proposti i candidati.

Confesso che i travagli del maggior partito della sinistra, ammesso che lo sia (un partito e della sinistra), non mi commuovono più di tanto. Ma dentro quel partito milita (ammesso che si possa usare questo verbo) moltissima gente perbene.

Sarebbe l'ora che il PD facesse non un'autocritica, ma quell'esame di coscienza necessario per decidere chi è. Come un tossico e un alcolista, se vogliono disintossicarsi, devono ammettere di essere tossici e alcolisti, così il PD deve alla fine riconoscersi nei ceti sociali che rappresenta. Insomma, diciamocelo francamente, la Margherita si è mangiata i DS e, facendo un passo indietro, la DC si è mangiata il PCI. Berlinguer era una bravissima persona, ma il Compromesso Storico per la Sinistra è stato l'inizio della fine

Seconda considerazione, i risultati.

C'è stato un gran sciacquarsi la bocca sul voto utile e sul voto inutile. Bene, PD e 5Stelle due cose utili (almeno per loro) avrebbero potuto farle davvero: allearsi e, finché erano in tempo, cambiare la legge elettorale in senso proporzionale.

Infatti alla Camera la Destra ha avuto 12.300.244 voti, pari al 43,79%, conquistando 255 seggi, mentre Centro sinistra più 5Stelle ne hanno avuti 11.671.947, pari al 41,56%, conquistandone 131. In pratica 628.297 voti in meno gli sono costati 104 seggi.

Al Senato la Destra ha avuto 12.129.547 voti, pari al 44,02%, conquistando 112 seggi, mentre Centro sinistra più 5Stelle ne hanno avuti 11.447.582, pari al 41,54%, conquistandone 67. In pratica

681.965 voti in meno gli sono costati 45 seggi.

Ma questa è fantapolitica e alle recenti elezioni sembrava di essere al Palo di Siena dove, è risaputo, si esulta molto di più per la sconfitta della contrada rivale che per la propria vittoria.

Terza considerazione, la rappresentanza.

La Destra, dicevamo, ha preso il 43,79% alla Camera e il 44,02% al Senato. Consideriamo pure il dato più alto, quindi il 44,02%, ma di cosa? Del 63,91% degli aventi diritto. Questa infatti è stata l'affluenza alla chiusura delle urne. Bene, il 44,02% del 63,91% fa esattamente il 28,13%. Ecco chi rappresentano coloro che si apprestano a governare l'Italia.

Non nascondiamoci dietro un dito. Lo stesso calcolo vale per tutti i governi precedenti, almeno da quando siamo entrati nel "mondo civile", come ci spiegano molti commentatori.

Da quando, cioè, la percentuale di coloro che vanno alle urne si è abbassata sensibilmente. Sarà perché sono nata nella prima metà del secolo scorso, sia pure per una manciata d anni, sarà perché la demenza senile avanza, ma questa proprio non l'ho capita. Più siamo civili, meno andiamo a votare? Perché ci fidiamo di chi ci governa? Perché abbiamo la pancia piena e non ce ne fotte più un cazzo di nulla? Perché abbiamo la pancia vuota e sappiamo che nessuno ce la riempirà? Perché viviamo nel migliore dei mondi possibili? Perché siamo disperati?

Ma allora come in quel racconto di Isaac Asimov, estraiamo a sorte ogni anno un povero cristo e deleghiamo a lui questa rottura di palle delle elezioni. Saremmo civilizzatissimi.

Quarta considerazione, la fiducia.

A me la Meloni mi sta simpatica. Lo so, a me mi non si può dire né tanto meno scrivere, ma per lei farò un'eccezione.

Mi sta simpatica perché si chiama Giorgia (nome difficile da portare), perché è una madre, perché è cristiana e perché è una donna. A parte ogni ironia mi sta simpatica per davvero

Non condivido neanche una sillaba di quello che dice, ma lo dice con una tale franchezza che, in confronto ai ghigni di un Calenda e di un Renzi, al mascherone di un Berlusconi, alla faccia sempre più truce di un Salvini, il suo volto è persino rasserenante.

E, d'altra parte, cosa potrà fare di peggio di Marco Minniti il suo ministro degli Interni Matteo Piantadesi? Cosa potrà fare di peggio di Valeria Fedeli il suo Ministro della Pubblica Istruzione (e del Merito) Giuseppe Valditara? Cosa potrà fare di peggio di Lorenzo Guerrini il suo ministro della Difesa Guido Crosetto? Cosa potrà fare di peggio di Elsa Fornero il suo ministro del Lavoro Marina Elvira Calderone?

Quinta considerazione. E ora?

Cari compagni, non lo so cosa ci sia da fare. Un tempo c'erano le Case del Popolo, le Sezioni del PCI, i doposcuola, i cancelli delle fabbriche

Adesso quel tessuto sociale è stato distrutto. Per come questo da noi vi consiglio la lettura di un saggio illuminante: Mario Caciagli, Addio alla provincia Rossa. Origini e declino di una cultura politica, Carocci editore, Roma, 2017

Quindi, informati sul come, sul quando e sul perché, arrovelliamoci sul che fare.

* Direttore Il Grandevetro - Trimestrale di immagini politica e cultura, n. 148 - Inverno 2022.







Abbiamo perso?

Franco «Bifo» Berardi

nche se gruppi di umani sopravviveranno, l'umanità non può sopravvivere. Una riflessione sulla sconfitta in compagnia di Amitav Ghosh, Swimmers e il documentario Rai su Lotta Continua

Nei giorni di Lutzerath, mentre qualche migliaia di ragazzine e ragazzini col cappuccio di lana calato sulle orecchie giocava a nascondino con la polizia dello Stato tedesco per impedire l'apertura di una miniera di carbone, ho visto Lotta Continua il documentario Rai di Tony Saccucci.

È pieno di immagini straordinarie sulle lotte Fiat, e offre prospettive diverse, anche contraddittorie, sulla storia di quella organizzazione e sul panorama sociale degli anni successivi al '68.

Voglio precisare che non ho partecipato all'esperienza di Lotta Continua, perché dal 1967 mi riconoscevo nelle posizione di Potere Operaio, ma voglio anche precisare che fin da quegli anni mi sentivo spesso più vicino allo spontaneismo di Lotta Continua che al severo tardo-leninismo che dopo l'autunno del '69 prese il sopravvento in Potere Operaio.

Tra le tante cose interessanti mi ha colpito una frase di Vicky Franzinetti: "Noi abbiamo perso, e chi perde ha un debito immenso verso le generazioni successive."

Mi ha fatto pensare, mi sta facendo pensare.

"Abbiamo perso." Frase problematica. Avremmo potuto vincere? E come avremmo potuto vincere? Trasformandoci in forza politica parlamentare (tentativo peraltro compiuto e fallito) o prendendo le armi in centomila fino al bagno di sangue? O forse avviando un processo di secessione pacifica di un'intera generazione? Più o meno le abbiamo tentate tutte, queste strade, e nessuna era all'altezza del problema.

Ma quando parliamo dei processi storici, l'alternativa vincere o perdere non spiega molto, perché nel divenire reale non c'è alcuna simmetria tra gli obiettivi che ti proponi e quello che accade nel perseguirli: si chiama eterogenesi dei fini.

Nella sfera umana esistono giochi

finiti, nei quali è possibile stabilire chi vince sulla base di regole condivise. Ed esistono giochi infiniti, nei quali le regole stesse sono oggetto di conflitto e di contrattazione, per cui non è mai possibile stabilire un vincitore. È così nel gioco dell'amore, è così nel gioco della storia delle lotte di classe, è così nel gioco della guerra.

Ma queste sono chiacchiere filosofiche.

La verità fattuale è che noi ci battevamo per l'uguaglianza e oggi l'1% della popolazione mondiale detiene il 70% delle ricchezze, ci battevamo per la libertà dal lavoro e lo schiavismo è tornato dovunque, e le 40 ore settimanali sono un ricordo. Volevamo la pace e dovunque oggi c'è la guerra. Volevamo la democrazia radicale e dappertutto domina il nazi-liberismo.

Dunque non c'è dubbio: abbiamo perso. Ma chi è quel "noi" che sta parlando? Non i militanti di qualche organizzazione, non il movisibile.

Si poteva evitare la soluzione finale che si va oggi delineando? Poteva il movimento del '68 cancellare l'eredità di cinque secoli di violenza contro la terra?

Apprezzo l'onestà spietata di Vicky Franzinetti, ma penso che le sue parole siano sintomo di una sproporzionata fede nella potenza della volontà.

Il movimento a cui abbiamo partecipato affermò che l'uguaglianza e la fraternità sono il solo metodo che può permettere al mondo di sfuggire all'orrore. Ecco tutto. Non sbagliammo a dire questo. Era vero, ed è vero anche adesso. Ma è una verità inoperante, perché le condizioni culturali, psichiche e ambientali rendono l'uguaglianza utopica e la fraternità impossibile. Dopo il '68 globale l'uguaglianza e la fraternità furono aggredite e distrutte dalle truppe ideologiche ma soprattutto da quelle militari e tecno-finanziarie del nazi-liberi-

NORDIO
E BLINDATO

NORDIO
E BLINDATO

ALLORA
MANDIAMOLO IN
UCRAINA CON I
LEOPARD TEDESCHI

mento, ma la società intera ha perso. E forse, dalla prospettiva che si delinea ora che la civiltà sociale si sta disintegrando, potremmo dire che a perdere è stata l'umanità civilizzata. Dicevamo infatti: socialismo o barbarie. Ma esisteva una possibilità di evitare questa sconfitta? E il socialismo avrebbe potuto evitare l'abisso in cui ora stiamo precipitando? Forse attribuivamo alla volontà una potenza che la volontà non possiede: la volontà può pochissimo. L'immaginazione può un po' di più: ma forse abbiamo immaginato un possibile che non era pos-

FUANZAMOLI

Noi abbiamo perso e Pinochet ha vinto, e con lui ha vinto il sistema finanziario occidentale che ha aperto la strada alla Reazione Globale, all'estrattivismo del capitalismo globale.

Le innumerevoli esperienze di lotta che si sono succedute nell'era successiva alla sconfitta del comunismo sono esperienze disperate perché prive di un orizzonte realistico: non c'è più una via politica per uscire dalla spirale illimitatamente distruttiva del nazi-liberismo. L'ultima prova di questa impossibilità l'abbiamo avuta, ancora, in Cile tra il 2019 e il 2022.

Dobbiamo per questo pensare che sulle nostre spalle pesa, come dice Vicky, un debito immenso?

L'ultimo libro di Amitav Ghosh (romanzo e saggio filosofico, antropologico e storico) mi fa pensare che no, che non avremmo potuto evitare la resa dei conti con la Terra.

Me lo chiedo davvero, senza avere una risposta, ora che vedo le scene di Lutzerath, ora che vedo le ragazze e i ragazzi di Ultima Generazione che si battono in quella landa gelida come passerotti un po' spennacchiati aggrediti dal mostro smisurato dell'economia fossile e dall'apparato poliziesco dello Stato tedesco. Come le loro coetanee di Teheran, stanno affrontando una tempesta che non siamo riusciti a evitare.

Ho visto anche Swimmers, il film di Sally El Hosaini, una regista inglese d'origine egiziana: racconta la storia di due sorelle nuotatrici che fuggendo dalla guerra siriana rischiano il naufragio e infine trascinano a nuoto il gommone sgangherato nelle acque del mare che divide la Turchia dall'isola di Lesbo. Sul gommone trainato dalle sorelle Yasra e Sara, precariamente seduti, ci sono bengalesi e siriani accanto a nigeriani e afghani.

Anche questo a mio parere è un film da vedere: parla della tragedia che continua ai confini d'Europa, e che si ingigantisce per effetto delle guerre e del cambio climatico. Il comunismo avrebbe potuto evitare questa tragedia, come pensavamo negli anni '68?

La maledizione della noce moscata, l'ultimo libro di Amitav Ghosh (romanzo e saggio filosofico, antropologico e storico) mi fa pensare che no, che non avremmo potuto evitare la resa dei conti con la Terra.

Secondo Ghosh il capitalismo globale trae origine da una prolungata guerra biopolitica che le potenze colonialiste scatenarono contro l'ecosistema del pianeta. Le popolazioni indigene che erano parte integrante dell'ecosistema planetario furono sterminate dalle guerre biopolitiche. Da quella devastazione il capitalismo industriale trasse la sua energia, provocando una mutazione climatica e biologica che la volontà politica non può più governare. Il processo di Terraformazione che rese possibile la creazione dell'industria moderna ha messo in moto processi irreversibili che hanno effetti devastanti sulla continuità della vita associata.

Berardi da paq. 45

Ghosh scrive: "Le similitudini tra l'attuale crisi planetaria e gli sconvolgimenti ambientali che distrussero mondi vitali di innumerevoli popolazioni amerindie e australiane hanno qualcosa di perturbante". Ci siamo a lungo illusi che la civiltà potesse sopravvivere alle devastazioni prodotte dall'estrattivismo, dal super-sfruttamento nervoso, dall'inquinamento dell'ambiente fisico e mentale. Ma nel nuovo secolo cominciamo a renderci conto che non è così: anche se forse gruppi di umani sopravviveranno, l'umanità non può sopravvivere. Anzi, guardando il panorama psico-politico contemporaneo, si può pensare che l'umanità già non esiste più. I miei vecchi compagni di Lotta Continua, o almeno i loro ex dirigenti forse credono nell'esistenza di guerre nazionali giuste: quasi tutti hanno preso posizione a favore della guerra nazionale ucraina, e sostengono l'invio di armi a quei combattenti.

Dicono che è come ai tempi del Vietnam, ma non è vero niente: per tutti noi (e per i miei compagni di LC) quella era una guerra internazionalista contro l'imperialismo di un paese lontano. Questa di oggi è una carneficina nazionalista voluta armata e sfruttata dal nazi-liberismo atlantico che usa cinicamente la vita di milioni di ucraini e di ucraine per gli interessi dei grandi produttori di armi e per la spartizione del mercato dei combustibili fossili.

I miei vecchi compagni hanno perduto il bene dell'intelletto ma non per questo ho smesso di volergli bene, perché tutti questi (anche lo sterminio del popolo ucraino o lo sterminio del popolo palestinese) non sono che dettagli dell'Olocausto globale in corso. Di questo parla il libro di Ghosh, nel quale compare un nuovo attore, che gli storici moderni non hanno saputo vedere come soggettività: la Terra cui lo scrittore attribuisce una agency, un'intenzionalità che non siamo in grado né di comprendere né di governare:

"Chissà che entità e forze non umane artificiali e naturali non stiano perseguendo obiettivi loro propri, di cui gli umani non sanno nulla".

L'eredità della colonizzazione appare irreversibile non solo sul piano fisico e biologico, ma anche sul piano sociale e su quello antropologico. Sul piano sociale il modo di produzione capitalistico non

avrebbe potuto mai affermarsi senza lo sterminio, la deportazione e la schiavitù.

Dice Ghosh: "L'era delle conquiste militari ha preceduto di secoli l'emergere del capitalismo. Proprio tali conquiste e i sistemi imperiali che ne sono derivati hanno promosso l'ascesa inarrestabile del capitalismo." E secondo Cedric Robinson "la relazione tra manodopera schiavistica, tratta degli schiavi e formarsi delle prime economie capitaliste è palese".

Sul piano antropologico inoltre "fu la trasformazione degli esseri umani in risorse mute a permettere il balzo concettuale in seguito al quale divenne possibile ridurre all'inerzia la Terra e tutto ciò che conteneva... Solo dopo averlo immaginato come morto abbiamo potuto dedicarci a renderlo tale"

mentale, e della demenza senile da cui è affetto il genere umano.

Al di là dell'oscena retorica del nazionalismo (sia russo che ucraino), all'origine di questa guerra ci sta la questione energetica (il North Stream 2 e la volontà americana di rompere quel legame tra Germania e Russia).

Il risultato di quella guerra è un rilancio del fossile, proprio mentre lo scioglimento dei ghiacciai, l'innalzamento degli oceani e mille altri segnali ci stanno avvertendo che siamo fuori tempo massimo, e proseguire nell'economia fossile significa il suicidio della civiltà umana.

Lutzerath ce lo ricorda, e intanto il carbone è di ritorno.

Ghosh osserva che "i combustibili fossili sono le fondamenta su cui poggia l'egemonia strategica

abbiamo costruito negli ultimi duemila anni" dice Hans Joachim Schellnhuber (citato da Amitav Ghosh).

Ecco allora che gruppi di disertori abbandonano la scena della storia per vivere tra le rovine della modernità, come i funghi che crescono proprio laddove tutto si decompone, come dice Anna Lowenhaupt Tsing ne Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo. È lì che deve spostarsi la nostra riflessione: oltre l'individuo, oltre la specie, tra le rovine in decomposizione.

Riferimenti

Anna Lowenhaupt Tsing ne Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo. Keller, 2021

Amitav Ghosh: La maledizione della noce moscata Neri Pozza, 2022

Cedric Robinson: Black Marxism: The Making of the Black Radical Tradition, North Carolina Press, 1984

Sally El Hosaini: Swimmers, 2022



(ancora Ghosh).

L'intero movimento storico della modernità ha raggiunto il suo punto di disintegrazione: questo è il senso del XXI secolo.

Non avremmo potuto evitare questa disintegrazione, se avessimo vinto. Si rassicuri Vicky Franzinetti.

La guerra mondiale asintotica nella quale siamo coinvolti dal 24 febbraio del 2022, non fa che accelerare la catastrofe ambientale definitiva: è guerra nazionale contro l'imperialismo fascista russo, che però è stata voluta sobillata e armata dall'imperialismo naziliberista atlantico.

Quella guerra – moltiplicatore spaventoso della catastrofe climatica e conseguentemente migratoria – è segno inequivocabile del collasso

dell'Anglosfera" e che "la militarizzazione è l'attività che più contribuisce alla devastazione ambientale".

Vada come vada la guerra, una cosa è certa: gli sforzi produttivi del prossimo futuro saranno dedicati più che mai a costruire armi sempre più potenti.

Non il finanziamento del sistema sanitario che il nazi-liberismo ha distrutto dovunque, non il finanziamento dei sistemi educativi, sbrindellati dall'offensiva privata e dal caos info-nervoso: la guerra sarà l'impegno principale degli Stati e dei sistemi produttivi.

"Esiste il gravissimo rischio che la nostra civiltà stia giungendo al capolinea. In qualche modo la specie umana sopravviverà, ma distruggeremo tutto quello che

Caso Cospito

Ignoranza della storia e delle idee anarchiche

Alessandro Volpi

Tel racconto politico e giornalistico della vicenda Cospito c'è, a mio parere, l'idea di una rimozione dell'anarchismo, descritto in maniera caricaturale, dalla storia del nostro paese, accostandolo in toto alla peggiore criminalità. Nella riscrittura in corso delle radici culturali, gli anarchici non possono trovare alcuno spazio in quanto portatori del disordine considerato come il male assoluto. La normalizzazione che annovera Dante tra i pensatori della Destra, Garibaldi come un prefascista, Mattei come il vero italiano, patriottico fino allo sciovinismo, definisce gli anarchici, quasi lombrosianamente, come gli interpreti della malattia disfattista e sovversiva del dissenso, a cui sottrarre ogni legittimità perché, appunto, criminali comuni. Attraverso la condanna dell'anarchismo prende corpo così la proscrizione della critica radicale. 4 febbraio 2023

Scuola covid padroni e guerra Lotte, unità e didattica diversa*

Rino Ermini

ei mesi iniziali del COVID, date la gravitò della situazione e la paura che doveva attanagliare anche non pochi uomini e donne del potere, alcuni di loro, e anche alcuni giornali padronali, furono indotti a un ripensamento riguardo la devastante politica liberista seguita negli ultimi decenni in due settori chiave della società come la sanità e la scuola. Insomma, si ebbe l'impressione che qualcuno cominciasse a capire che di questi due settori bisognasse rivedere i criteri di gestione, avendo forse compreso che il liberismo aveva molto giovato ai privilegiati, ma non alla gente comune, e che una possibile via di uscita da quella pessima situazione dovesse presupporre un cambiamento di rotta sia in politica sia in economia. Ad esempio, riguardo alle scuole non furono poche le dichiarazioni in merito alle classi troppo affollate, fenomeno dovuto a decenni di tagli e che ora emergeva non solo come elemento favorevole alla diffusione del virus, ma anche come ostacolo a un efficace intervento per contenerlo. Si pose anche l'attenzione sulla carenza di personale e sulle infrastrutture, queste ultime non sempre adeguate e non sempre a norma rispetto alla prevenzione. Non mancarono infine nemmeno le dichiarazioni di intenti circa la necessità di intervenire subito, con urgenza, e a maggior ragione dopo, una volta superata la crisi, con provvedimenti stabili e strutturali.

Poi mano a mano si è tornati alla normalità, cioè ai soliti discorsi, abbandonando velocemente i buoni propositi. Perché questo è accaduto?

Verrebbe da dire perché il "capitale" non si smentisce mai, ed avremmo risolto la questione in due parole. Se, invece, vogliamo dilungarci un po', si vedrà che le ragioni sono state almeno quattro, forse non del tutto nitide, ma

La prima. La Confindustria, e in genere i padroni, sempre vigili, e sordi ad ogni voce che non sia quella del profitto e dell' ingordigia, hanno richiamato all'ordine uomini politici e giornali al loro soldo, che avevano creduto di potersi esprimere in libertà e con un minimo di intelligenza nella prima fase del COVID.

La seconda. C'è stata a un certo punto la sostituzione di un presidente del consiglio che forse non era proprio un servo, con uno che invece, servo o non servo, come banchiere e come finanziere nella congrega dei padroni ci stava dentro fino al collo. Ciò può avere avuto un proprio peso. Ma questa seconda ragione la lasciamo da parte perché non è nostro compito stare a disquisire sulle "diversità" esistenti fra due uomini di potere e pesare col bilancino del chimico tali diversità per schierarsi con l'uno o con l'altro. E' esercizio questo che lasciamo ad altri, non rientrando nelle nostre priorità. Le quali, è bene ribadirlo, sono ben altre e direttamente inerenti la vita quotidiana di chi appartiene alle classi subalterne.

La terza. Mano a mano che si andava avanti rispetto alla fase iniziale del COVID, diminuiva in chi stava al potere la paura: prima di tutto perché, decedute diverse decine di migliaia di persone fra le più anziane e le più a rischio, si restringeva il "campo d'azione" per il virus; poi perché cominciavano le vaccinazioni che qualche effetto positivo mente a qualcuno. Si va avanti come prima e peggio di prima, se possibile, perché ora, grazie alla pandemia e conseguenti flussi di denaro, il processo di liberalizzazione, privatizzazione e distruzione dei servizi pubblici non solo deve proseguire, ma va accelerato e potenziato. E i soldi disponibili devono andare alle imprese perché è l'impresa il centro del mondo, sono il profitto ed il mercato che, come si sa, se lasciati liberi di esprimersi senza vincoli, risolvono tutti i problemi. Beninteso: i "loro" problemi, mentre di sicuro aggravano quelli delle classi subalterne. Insomma, la solita storia.

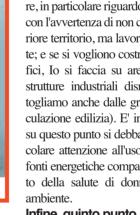
Quindi mettiamo un punto e torniamo a capo. Se i padroni e i loro servitori sono quelli di sempre - ed evidentemente non vi è alcuna possibilità che possano cambiare pelle se non costretti -, per parte nostra non possiamo non ricominciare col mettere in fila i provvedimenti, non solo necessari ma tragicamente urgenti, che andrebbero attuati nella scuola, sia per parare nuove emergenze facilmente ipotizzabili per il futuro, sia per ridare ad essa un senso netto di servizio pubblico irrinunciabile, sia perché diventi sempre ma, sappiamo anche questo, non si può avere tutto dalla vita.

Come secondo punto, strettamente legato al primo, è necessaria l'assunzione di tutti precari. Si può giustificare questo obiettivo in modo molto semplice: se i precari ci sono vuol dire che servono. E se li assumiamo rendiamo migliore la loro vita, li motiviamo e miglioriamo la didattica stabilizzandoli nel posto di lavoro. Una volta regolarizzati i precari, è necessaria l'assunzione di altro personale dall'esterno fino a coprire i bisogni effettivi. Sappiamo che il precariato eterno e la diminuzione del personale sono funzionali ai liberisti di ogni ordine e grado per "risparmiare" sulla spesa pubblica e dirottare il denaro alle imprese, alle banche, alla speculazione finanziaria e alle forze armate: ma saperlo non significa nel modo più assoluto anche essere d'accordo.

Terzo punto. Ci vogliono forti aumenti stipendiali perché sono questi che in genere possono motivare una categoria di lavoratori: le prediche, le morali e i richiami al lavoro di insegnante che sarebbe una missione lasciamoli ai preti.

A buoni stipendi naturalmente vanno affiancati riconoscimento e salvaguardia assoluti dei diritti politici e sindacali di chi lavora. Si potrebbe sintetizzare in questo modo: il lavoratore, e la lavoratrice, non sono degli schiavi, e più si rispetta la loro dignità e più si riconosce il loro lavoro dal punto di vista finanziario e normativo, più alti saranno, a vantaggio della collettività, qualità e valore di questo lavoro.

Quarto punto: investire sulle strutture, in particolare riguardo alla sicurezze, con l'avvertenza di non consumate ulteriore territorio, ma lavorare sull'esistente; e se si vogliono costruire nuovi edifici, Io si faccia su aree occupate da strutture industriali dismesse (così le togliamo anche dalle grinfie della speculazione edilizia). E' indiscutibile che su questo punto si debba prestare particolare attenzione all'uso di materiali e fonti energetiche compatibili col rispetto della salute di donne, uomini ed



Infine, quinto punto,

bisogna lavorare per una didattica diversa, nella quale dovrebbero entrare a pieno titolo quelle pedagogie elaborate particolarmente nel nostro Paese nel corso del XX secolo (basti ricordare nomi come Lorenzo Milani, Mario Lodi, Lamberto Borghi, Marcello Trentanove ...), e che erano e sono volte a migliorare la scuola e la società, per contribuire a creare donne e uomini consapevoli, critici, solidali, capaci di agire in autonomia, che abbiano come valori di riferimento la giustizia sociale, l'eguaglianza e la libertà (non quella del-

segue a pag. 48



l'avranno pure avuto.

La quarta, la più importante. Si cominciava a parlare di montagne di denaro che sarebbero giunte come finanziamento per la "ripresa". E naturalmente si facevano avanti imprese e padroni, cioè i manigoldi di sempre, per far sapere da che parte questi finanziamenti dovessero andare. Altro che cambiare politica nella sanità e nella scuola

Il risultato finale è stato che si è tornati sui propri passi. Il liberismo è vivo e vegeto e vanno messi via e dimenticati quei di discorsi "sfuggiti" inavvertitapiù luogo dove si mettono le basi per la crescita umana, civile e politica delle future generazioni,

Quindi, in primo luogo, meno alunni per classe, per migliorare la didattica e la sicurezza, ma anche per aumentare, cosa che non guasta, le possibilità di occupazione. Infatti, se si diminuiscono gli alunni per classe si fanno più classi, e se si fanno più classi, c'è bisogno di più personale. E tutti, se vogliono, possono comprendere come più occupazione e meno disoccupati fa bene ai singoli individui coinvolti ma anche all'intera società. Non farà bene ai padroni

Rino Ermini da pag. 47

l'impresa). Quelle pedagogie insomma che non avevano e non hanno lo scopo di plasmare produttori e consumatori funzionali alle esigenze della fabbrica e del mercato e che, contrarie all'autoritarismo e al nozionismo, sono a favore di una cultura diffusa, profonda, aperta. Qualcuno dirà che molti docenti le conoscono bene queste pedagogie e le hanno applicate, e che anzi esse sono anche passate, almeno in parte e più o meno palesemente, nella normativa. Vero, ma negli ultimi anni, ancora grazie al liberismo e soprattutto alla logica secondo cui la scuola deve lavorare per l'azienda e come un'azienda, è sempre stato più difficile metterle in pratica. Sarebbe quindi l'ora di cambiare rotta. Questi cinque punti non sono i soli all'ordine del giorno (ne rimangono altri, altrettanto importanti, come ad esempio l'abolizione dell'insegnamento religioso), ma di certo essi potrebbero e dovrebbero costituire una buona base per cominciare.

Che cosa vogliono invece i liberisti, la Confindustria e tutti i tromboncini della stampa prezzolata? A sentir loro sono necessarie soltanto l'ulteriore informatizzazione, il potenziamento della didattica a distanza, il potenziamento dell'alternanza scuola lavoro, l'ulteriore riduzione del personale, più gerarchia e "azienda" nella gestione della scuola e una netta sottomissione della didattica, ancora una volta, alle loro esigenze.

Informatizzazione. Serve Per dare montagne di denaro all'industria che se ne occupa e accentuare la trasformazione della scuola stessa in un mercato per detta industria. È per trasformare le persone, in particolare studenti e studentesse, che fin dalla più tenera età siano "formate" in modo tale da non poter domani fare a meno del computer o del cellulare; e allo stesso tempo per essere nel mondo del lavoro "rotelle" perfettamente funzionali alla produzione.

Una produzione che non dovrà conoscere più né l'artigiano, né l'operaio specializzato, né il tecnico, cioè figure professionali capaci di pensare e adoperare le mani, capaci di una propria autonomia, che sappiano utilizzare le macchine ma che non siano da esse utilizzati. Per quanto riguarda la didattica a distanza, l'obiettivo è quello di contribuire con essa all'ulteriore diminuzione di personale e, in secondo luogo, frantumare definitivamente lavoratori ed utenti: non più centinaia di persone ogni giorno nello stesso edificio, ma ognuno a casa propria, dietro a uno schermo, dove da una parte si "somministrano" lezioni e test di verifica, dall'altra si esegue. Così certi docenti la piantano di "fare politica nelle aule"! Preclusa la possibilità di vivere, confrontarsi, parlare, pensare e agire insieme, che dovrebbe essere invece la sostanza della scuola: e della vita.

A questo, come contorno importante, va aggiunta l'alternanza scuola-lavoro. Fondamentale per il padronato, perché fornisce manodopera gratuita. E non insegna un mestiere come qualche anima bella va dicendo: insegna solo a capire bene chi comanda e chi obbedisce; e quale sarò il futuro di coloro che, giovani oggi, saranno adulti domani e lavoratori (o disoccupati).

Il fatto che ci siano già stati degli studenti che sono morti in questa alternanza scuola-lavoro, la dice lunga sul mestiere che si andrebbe ad imparare nei posti di lavoro: il mestiere di chinare la testa, farsi sfruttare, e se ci lasci la pelle che cosa vuoi che sia? Così è la vita. Meglio che lo impari subito e bene, non sia mai che ti affiori in testa l'idea che le cose possano e debbano essere diverse.

La conclusione è che dei soldi che arriveranno per la "ripresa", soltanto le briciole andranno alla scuola, ed esclusivadelineato ci sembrava già abbastanza nero. Ma siamo incappati nel discorso delle forze armate che ci porta diritti alla guerra, una nuova questione (si fa per dire) che aggrava pesantemente una situazione già gravissima. Due anni fa, ai bei tempi in cui saltò fuori il COVID. non si parlava di guerra; o, meglio, se ne parlava perché di guerre in giro per il mondo ce n'erano anche troppe, ma erano "lontane", così si diceva. Oggi la guerra è in casa. E non c'è da parlare di follia o non follia di qualcuno. Va sempre così. Non è il capitalismo. E' colpa di qualcuno che è pazzo. E soprattutto. è come nel tifo da stadio o nelle discussioni da bar. E' sempre colpa di quello che non è dei nostri, e i nostri sono ovviamente í buoni e gli altri sono i cattivi. Ad esempio: ai tempi della Seconda guerra mondiale il cattivo era un uomo coi boffetti di origine austriaca naturalizzato tedesco, ma non c'entravano per nulla il capitalismo statunitense. né quello .francese, né quello inglese. né quello italiano allineato e coperto dietro automatico che ci sia la guerra; è il capitalismo che la vuole, la cerca e lo fa, poiché essa fa parte della sua natura. Dal momento che c'è l'uno c'è anche l'altra e viceversa. E stampa e televisioni, di proprietà dei loro padroni, e i giornalisti che da essi sono pagati, si accodano. E' tutto normale. E' così. "Loro", fanno la loro parte.

La scuola ancora una volta è fondamentale. Nella scuola ci sono le future generazioni. E se vogliamo evitare la guerra, ci riflettano bene docenti e studenti, ci sono due sole strode da seguire, intimamente legate fra loro, fare di tutto per abbattere il capitalismo e da subito cominciare a tenere lontane dalle aule scolastiche le forze armate. Cinquanta anni fa, tanto per prendere un punto di riferimento, non si vedevano militari nelle scuole. Negli ultimi anni sono state e sono migliaia e migliaio le "visite", le "lezioni", gli "incontri" che hanno visto protagonisti i militari nelle scuole; oppure, rovescio della medaglia, è diventato di moda portare le classi in "visita di istruzione" agli impianti militari e nelle caserme. E' stato un tragico errore dei collegi docenti, dei consigli di classe, dei singoli docenti che pieni di entusiasmo e di fervore hanno voluto e votato queste iniziative. Bisogna che essi sappiano che non hanno contribuito alla pace, ma alla guerra. Ed è stata anche, bisogna dirlo, la passività di chi pur non condividendo ha lasciato fare, nel nome delle forze armate "democratiche", dei militari che piacciono ai ragazzi e alle ragazze (soprattutto oggi che ci sono anche le donne in divisa!), e così via. E' stato un tragico errore. O, meglio, ha vinto quella parte del corpo docente, destrorsa o, peggio ancora, tendenzialmente fascista, che esiste, e che ha ripreso vita e un ruolo preciso all'interno di un settore che per decenni era parso immune da certe ideologie e certi pruri-

Nella scuola deve tornare l'antimilitarismo, si deve tornare a parlare di pace, degli orrori della guerra e delle motivazioni vere della guerra (soprattutto nella scuola superiore). E non possono farlo le forze armate. Devono farlo uomini e donne che hanno la funzione di insegnanti e educatori. Bisogna dire che le guerre non sono per esportare la democrazia (che orrore anche solo usare questa espressione! Come si può pensare di "imporre" la democrazia. E poi, quale democrazia, quella del mondo occidentale?). Le guerre si fanno per il controllo dei pozzi petroliferi, per il controllo degli oleodotti e .dei gasdotti, per accaparrarsi le materie prime all' indu stria attuale e del futuro, in particolare quella informatica. Le



mente destinate alle tre grandi priorità di cui sopra: informatizzazione, didattica a distanza e alternanza scuola-lavoro. Il grosso di questi finanziamenti andranno alle imprese, alle forze armate, alla finanza. Ergo: peggioramento dei servizi fondamentali come scuola e sanità, quindi peggioramento della nostra esistenza. In particolare peggioramento della nostra vita in relazione all'aumento dell'importanza e dei finanziamenti alle forze armate.

Sarebbe facilmente dimostrabile come il benessere di un popolo sia inversamente proporzionale all'aumento dell'importanza e dei finanziamenti per i militari e le armi.

Avremmo voluto finire qui. Il quadro

il duce di Predappio né, naturalmente c'entrava il capitalismo tedesco. Oggi è la stessa cosa. Ci sono i buoni, che sono gli europei e gli americani, e c'è un cattivo che sta dall'altra parte, che viene dai ghiacci della Siberia. Non esistono i vari capitalismi. in particolare quello americano, Poi. come sempre è accaduto. ci troviamo con stampa e televisioni che, fatte salve poche eccezioni, si sono manifestate ancora una volta per quel che sempre sono state: al servizio del capitale, e pronte a indossare l'elmetto senza nemmeno il bisogno che qualcuno glielo chieda. E il popolo, pare, ma non è certo, si accoda, Diciamo per non farla troppo lunga che tutto ciò è normale. Dal momento che c'è il capitalismo è

Pedagogia nera

Dall'isteria bellica al servizio militare raddrizzativo all'ora di armi a scuola, un'onda violenta si abbatte sugli adolescenti

Pasquale Pugliese

Gli adolescenti e la guerra

Non ha avuto l'eco che avrebbe meritato la ricerca nazionale del Laboratorio Adolescenza e dell'Istituto IARD che ha indagato le poche speranze e i tanti timori degli adolescenti nella prima parte del 2022. Si tratta della prima ricerca che - accanto al tema dell'impatto del covid (e delle misure di contenimento adottate) su ragazze e ragazzi – ha messo a fuoco anche l'impatto su di essi della guerra in Ucraina, esplosa anche mediaticamente dallo scorso febbraio su tutti i dispositivi digitali. "Se gli adolescenti ancora faticano a ritrovare la serenità perduta a causa del Covid" – scrivono i ricercatori – "lo scoppio della guerra in Ucraina ha ulteriormente minato il loro senso di fiducia verso il futuro. La preoccupazione degli adolescenti risulta elevatissima (percentuali che oscillano tra l'80 e il 90%) per la maggior parte delle possibili conseguenze dirette e indirette che possono derivare dal conflitto. Ma oltre il 75% è anche preoccupato per il possibile scoppio di una terza guerra mondiale o per un eventuale coinvolgimento diretto dell'Italia nel conflitto". Per contribuire a questa situazione di pesante disorientamento generazionale e generalizzato - nel quale, commenta Maurizio Tucci, presidente del Laboratorio Adolescenza, "passare dalla Dad alla guerra, senza

soluzione di continuità, ha reso gli adolescenti, già duramente colpiti a livello psicologico dalla pandemia, ancora più Ora la campagna elettorale sta aggiungendo ulteriori elementi che vanno a sostenere l'emergere di una vera e pro-



fragili e timorosi" - la narrazione mediatica della guerra aveva potentemente dispiegato i suoi dispositivi dis/educativi pervasivi attraverso la precipitazione culturale del paese in un inedito e virulento clima bellicista – "isteria bellica" l'ha definita recentemente Edgar Morin sul suo profilo twitter, in riferimento alla Francia - volto a disconfermare e destabilizzare - come avevamo raccontato nei mesi scorsi qui e qui - i modelli che sembravano sostanzialemente acquisiti di educazione civile, pacifista e costituzionale. Aumentando timori e senso di precarietà di ragazze e ragazzi.

Devianti per definizione

pria onda di "pedagogia nera". Grottesca, spiazzante e spaventosa insieme. Che vede, da un lato, assimilare brutalmente e insensatamente tutte le manifestazioni di fragilità adolescenziale, da quelle più intime a quelle più pubbliche (dai disturbi alimentari alle cosiddette "baby gang"), nel vetusto concetto onnicomprensivo quanto fuorviante di "devianza giovanile" secondo la definizione che ne ha dato Giorgia Meloni e, dall'altro, rilanciare il vecchio tema del servizio militare obbligatorio sospeso in Italia dal 2005, con la legge 226/2004 - come strumento di contrasto a questa devianza "per raddrizzare tante ragazze e tanti ragazzi", secondo l'impegno propagandistico di Matteo Salvini nei comizi di piazza. Nessuna sensibilità nelle parole di Meloni (che pure nella sua precedente esperienza di governo era stata ministra delle... politiche giovanili) sull'essere adolescenti oggi; nessun ragionamento nelle parole di Salvini – non dico complesso ma almeno di senso – sulle questioni attinenti al modello di difesa, alle minacce dalle quali è necessario difendersi e al come farlo in maniera lungimirante e costituzionale, ma solo un trito slogan sulla reintroduzione dell'obbligo di naja con mera funzione rieducativa per i giovani. Devianti per definizione.

Servizio militare raddrizzativo

Probabilmente Salvini non ne è consapevole, ma la sua proposta delle caserme come luoghi obbligatori della rieducazione si inserisce nell'onda lunga di quella che Katharina Rutschky e Alice Miller hanno definito "pedagogia nera", ossia quell'approccio "educativo" che ha una lunga tradizione storica volta appunto a "raddrizzare" e correggere la natura – considerata naturalmente cattiva di bambini, ragazzi e giovani - attraverso modalità di addestramento puntitivo, fondato sulla legittimazione della violenza, strutturale e culturale oltre che, spesso, agita sui corpi e sulle menti. All'interno di questo approccio "educativo", rigore, disciplina e sottomissione gerarchica, considerati come necessari mezzi per la crescita di un individuo obbediente, in verità "hanno celato per lungo tempo una complessa fenomenologia della violenza e dell'umiliazione" (vedi Marinella Muscarà e Alessandro Romano, Punire, castigare, obbedire. Una lettura antropologica delle pratiche educative violente, 2020), anche – e soprattutto – all'interno delle istituzioni totali, come le caserme. Basti ricordare il fenomeno del nonnismo,

segue a pag 50

Rino Ermini da pag. 48

guerre sono quelle oscenità in cui perdono la vita soprattutto i civili e non i militari. Le guerre sono distruzione di cui poi si avvarranno le imprese capitalistiche per lucrare sulla "ricostruzione" di quanto è stato distrutto. E queste cose non possono venire a dircele nelle aule le forze armate. Le quali stiano nelle caserme, se proprio devono esserci.

Alle docenti e ai docenti, vorremmo dire che spetta loro un compito (un altro ancora, purtroppo!) importantissimo e indilazionabile: quello di essere onesti e spiegare che cosa è una guerra, e chi la fa e perché. A coloro che sono stati fautori del'ingresso delle forze armate nelle scuole ci verrebbe da dire di riflettere, di nuovo, su un tragico errore. A tutti, ma

in particolare a coloro che sono credenti, ci piacerebbe dire di **rileggersi Don Milani, Ghandi, La Pira, Dossetti...** a chi, e ci sono anche questi, di tali nomi magari si riempiono la bocca ma nemmeno sanno di chi stiamo parlando e in Parlamento votano a favore dell'aumento dei bilanci militari e degli interventi in zone di guerra, non c'è nulla da dire: dovrebbero soltanto cominciare col recuperare la capacità di vergognarsi.

E soprattutto, **tornando alla didattica, se vogliamo la pace, quella vera, non dobbiamo preparare la guera.** Dobbiamo parlare di solidarietà, di rispetto (che non è dire buongiorno e buonasera, quello forse non è nemmeno buona educazione, ma ipocrisia, se non hai vero rispetto per la persona che saluti), di giustizia, di eguaglianza e di libertà, vere, non formali; unite, per essere più completi e chiari, ad almeno altre quattro parole: anticapitalismo, antifascismo, antirazzismo, antimilitarismo. Non è facile, lo sappiamo, ma che altro si può dire e fare di diverso?

Ci rimarrebbe da dire (da ripetere) che da una situazione per nulla allegra che sta vivendo ormai da anni la nostra scuola pubblica, non si può non uscire se non con l'azione diretta, la partecipazione in prima persona delle lavoratrici, dei lavoratori, delle studentesse e degli studenti.

Come abbiamo detto nel titolo, con le" "lotte e con l'unità".

Le lotte dovrebbero nascere dalla consapevolezza e dal bisogno di salvaguardare e aumentare (o recuperare, là dove sono stati persi) i diritti; e dalla necessità di fermare la deriva di un servizio pubblico irrinunciabile, ricollocandolo nelle sue vere funzioni e nel suo ruolo di importanza nella società. L'unità vorrebbe significare la sinergia delle forze che abbiano, senza chiusure preconcette o di piccola chiesa, l'obiettivo immediato di realizzare i cambiamenti elencati sopra e, in una prospettiva più ampia, collaborare a un cambiamento sostanziale della nostra società nel suo com-

* Medicina Democratica n° 251-, 252 pp 84-88.

Prove di ordinario post(?) fascismo

E' l'ora del balilla

Ignazio La Russa, da sempre, considera il servizio militare obbligatorio un ideale formativo

per la gioventù italiana, dai 16 ai 25 anni. Sapendo che la reintroduzione della obbligatorietà della naia, sarebbe molto impopolare, oltre che molto costoso per i bilanci statali, da anni, punta a un avvicinamento per tappe minime, a questo fine ultimo.

Come? Proponendo, per i giovani dai 16 ai 25 anni, l'istituzione di un servizio militare, su base volontaria, per ora, di 40 giorni, da effettuarsi durante l'estate, cioè durante le vacanze scolastiche o, per chi lavora, le ferie...

"Ho predisposto - ha dichiarato La Russa -, e lo presenteranno, non io, perché come presidente non posso, ma un gruppo di senatori, un disegno di legge per portare a 40 giorni questo aspetto sia pure, voglio essere realista, nella proposta di volontarietà di partecipazione, perché, oggi come oggi, renderlo obbligatorio probabilmente costerebbe, in termini di risorse più di quanto è possibile oggi ottenere, ma è un primo passo. Se noi riuscissimo a far sì che i gio-

vani dai 16 ai 25 anni possano, se vogliono, passare 40 giorni della loro estate, a imparare cosa è non solo l'amore per l'Italia, l'amore per la Patria, ma il senso civico, il dovere che ciascuno di noi ha di aiutare gli altri in difficoltà, noi avremmo

fatto un enorme servizio all'Italia"...Per incentivare questo mini-arruolamento volontario,allo scopo di promuovere amore per l'Italia e per la Patria e senso civico, si dovrebbero garantire "punteggi per chi fa i concorsi, ... punteggi per chi deve laurearsi, ... un voto per chi deve fare la maturità".

A parte l'esistenza del servizio civile, del volontariato e delle ong, che coinvolgono milioni di giovani e per i quali non sono previsti "vantaggi per concorsi, lauree ed esami di maturità", a cosa punta questa proposta? A reintrodurre, a piccoli passi, il servizio militare obbligatorio, magari

EXTRACOMUNITARI
E ZINGARI
VADANO A
COMMEMORARE
IL GIORNO
DELLA MEMORIA
A CASA LORO

MANK BIANI 20-7

ridotto a sei mesi; a propagandare gli ideali della destra, che nell'esercito sovrabbondano e soprattutto - non è per caso che la proposta venga, oggi, dalla seconda carica dello stato a governo post(?)fascista - a ricreare un'opinione pubblica

embedded, di fronte all'eventualità-probabilità della partecipazione a qualche guerra.

A quando la proposta di reintrodurre anche il sabato fascista?

Educazione bellica

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giovanbattista Fazzolari ha proposto l'insegnamento del tiro a segno nelle scuole: «C'è tutta una rete di associazioni che si possono coinvolgere e mettere in contatto con il mondo delle scuole. Ci sono ragazzi molto appassionati e bravi che lo fanno nel tempo libero. Manca una struttura e un

riconoscimento ufficiale. È un'attività che io penso meriti la stessa dignità degli altri sport». E che fa il paio con la scuola che deve umiliare per educare e vorrebbe introdurre la possibilità di attuare l'alternanza scuola lavoro nell'esercito. Non si tratta di estemporanee alzate di ingegno di qualche imbecille. Ci provano, è il loro progetto globale e ideale di scuola e di società armata e militarizzata, in nome della sicurezza esterna e interna, come negli Usa, dove ci si può armare come si vuole, nonostante a una strage ne segua un'altra più grave. Come da copione, il sottosegretario ha dichiarato di essere stato frainteso, ma non c'è niente da fraintendere. La proposta

A quando l'alzabandiera con i fucili di legno, fin dalle elementari?

PS: Consola il fatto che, dato lo stato attuale delle strutture scolastiche, una proposta di questo genere non solo è inattuabile, ma dimostra

l'assoluta ignoranza della realtà della scuola da parte del sottosegretario alla presidenza del Consigli, Fazzalari.

Complimenti al Presidente del Consiglio, on. Giorgia, per l'ottima scelta.

Pedagogia Nera da pag. 49

come forma di feroce bullismo in divisa, agito dai più anziani sui novellini come inevitabile rito di iniziazione, in una infinita catena della violenza, riconosciuta e sostanzialmente tollerata (se non in certi casi favorita) come parte integrante dell'addestramento alla disciplina, alla quale tutti i giovani maschi abili e arruolati, prima o poi, hanno dovuto sottostare. Salvo dichiararsi obiettori di coscienza al servizio militare e svolgere il servizio civile sostitutivo in difesa del Paese. E per questo, per decenni - dal 1972 fino alla sospensione della leva obbligatoria – considerati, codardi e imbelli dalle gerarchie milita-

Oggi in Polonia, domani in Italia?

Questa onda montante di pedagogia

nera e violenta non ha solo una dimensione nazionale ma cresce pericolosamente sul piano europeo ed internazionale. In Polonia, per esempio, il governo di Mateusz Morawiecki - non a caso politicamente alleato a Bruxelles con il partito di Giorgia Meloni - ha deciso che da questo anno scolastico gli studenti, dall'ottava elementare (equivalente alla nostra terza media) in avanti, avranno nel loro curriculum di studi l'addestramento all'uso delle armi. All'insegna del motto – obsoleto e falso - "se vuoi la pace prepara la guerra", ragazze e ragazzi saranno portati dai loro insegnanti ai poligoni di tiro per imparare ad uccidere, anziché svolgere le ore di educazione sanitaria come era stato fino allo scorso anno scolastico. Del resto, la Polonia è uno dei paesi europei con il minor numero di detentori legali di armi e l'eco della guerra in Ucraina è il pretesto perfetto per l'industria bellica per allargare il mercato interno delle armi, anche da guerra – attraverso gli sponsor governativi, dopo aver già portato le spese militari al 3% del PIL! – cominciando dall'addestrare gli adolescenti alla "familiarizzazione", secondo le parole del ministro dell'istruzione Przemyslaw Czarnek, "con le armi"... Oggi in Polonia, domani in Italia?

A scuola a mano armata

Intanto, dall'altra parte dell'Oceano, negli USA – che in fatto di proliferazione di armi, guerre e ideologia del nemico, sia sul piano interno che internazionale, sono più avanti di tutti – dopo la strage di Uvalde in Texas, la più grave di una lunga serie di stragi scolastiche, nella quale un ex studente ha ucciso con le armi semi-automatiche diciannove

bambini e due insegnanti, in ventinove Stati sono gli insegnanti ad iniziare l'anno scolastico armati.

Piuttosto che regolamentare severamente l'acquisto delle armi, si chiede agli insegnanti di andare a scuola a mano armata.

Con licenza di uccidere prima di essere uccisi. In una folle e perversa logica di guerra che attraversa i contesti formativi, i quali – anziché costruire nella mente dei più giovani "le difese della pace", come recita la Carta fondativa dell'UNESCO – si trasformano in luoghi di addestramento fisico e mentale alla guerra. Un'onda violenta di pedagogia nera internazionale che, se non arginata per tempo – attraverso l'intenzionale educazione alla nonviolenza a ogni livello e latitudine – ci travolgerà inevitabilmente: prima gli adolescenti e poi tutti gli altri.

Toponomastica a destra

Da Bellugi a Balaguer

Riscrittura della storia ad uso delle destre, attraverso la toponomastica

M. Setti

Ubaldo da podestà a "poeta"

Massa, dopo vari tentativi per dedicare una strada o una piazza al podestà Bellugi, nonché Ubaldo per i suoi meriti politici (squadrista, eversore della giunta democratica della città, podestà fino alla nascita di Apuania, sostenitore delle leggi razziali, mai pentito), le destre hanno dovuto ripiegare sui suoi inesistenti meriti di scrittore, per affliggere la vista dei cittadini, con un crostone di marmo, su cui è stata incisa una sua insulsa poesia, in un "parco dei poeti" inventato ad hoc.

Foibe: vittime gli italiani e gli altri?

n città esiste però, a maggior gloria della riscrittura della storia da parte delle destre, anche un luogo pubblico dedicato alle vittime della foibe, ribattezzate "Martiri" (mai che studiassero la storia...), dimenticando il numero infinitamente maggiore di vittime ("Martiri", allo stesso, indebito, titolo) che i fascisti fecero, in quel periodo, tra la popolazione e i resistenti jugoslavi.

Gli abitanti della Jugoslavia, nel 1939 erano 15. 400.000, gli italiani, alla stessa data 43.800.000. Per l'aggressione degli italiani e dei tedeschi, nel 1941 e l'occupazione fino al 1945, le vittime jugoslave, combattenti e civili di ogni età, furono circa 1.200.000, a fronte delle perdite complessive italiane, in patria e sui diversi fronti su cui il nostro esercitò combatté, che ammontarono a 472.354. Quanto alle foibe e all'esodo dei giulianodalmati e a Norma Cossetto, vittima incolpevole della jacquerie del '43, come reazione al dominio italiano e fascista in Istria, durante il ventennio, alla quale è stato intitolata un altro luogo pubblico di Massa, rimando al nostro supplemento dedicato a queste vicende (Vedi www.ecoapuano.it, Quader-

dell'Anpi: "Giorno della memoria e delle dimenticanze"), ma, in sintesi, non è legittimo ricordare e compiangere le grandi, indubitabili tragedie delle foibe e dell'esodo, dimenticandone le cause che stanno tutte in quanto hanno perpetrato gli italiani in quei territori tra il 1941 e il 1945 e, più nello specifico, per quanto riguarda l'Istria, dalla fine della Prima guerra mondiale alla fine della Seconda. Nel ventennio gli "slavi" dell'Istria sono stati perseguitati, vessati, sfruttati e oppressi, in ogni modo, dal regime fascista, a tal punto che era loro proibito perfino parlare, in pubblico, la loro lingua. Decine di migliaia di loro furono costretti ad abbandonare la loro terra e a emigrarono in Jugoslavia e in altri paesi, dall'Australia all'Argentina. Dopo l'invasione e l'occupazione del 1941, il Regno di Jugoslavia venne smembrato tra tedeschi, ungheresi e italiani. L'Italia procedette all'annessione di parte della Slovenia e della Dalmazia e a occupare buona parte del sud del paese, con grandi devapossesso, come risarcimento e diritto del vincitore, quelle zone a popolazione mista che erano da sempre oggetto di contenzioso e abbiano anche proceduto a forme terribili di giustizia e vendette sommarie e deprecabili, era, purtroppo, nella cultura della violenza del tempo, ma anche perché gli alleati sostenevano la resistenza jugoslava e volevano "punire" tutti i paesi responsabili della guerra, in particolare la Germania, l'Italia e il Giappone. A quando, a Massa, anche un luogo pubblico intitolato alle vittime "slave" dell'oppressione fascista e nazista, che renda giustizia anche a quello dedicato, oggi, solo ai "martiri delle Foibe?

Un parco per il franchista

on contenta di queste acquisizioni toponomastiche, le destre massesi hanno pensato di spingersi oltre, nel regno dell'impensabile e hanno tirato fuori dal loro immaginifico cilindro dei ricordi, il nome di un

della propria personalità. Sicuramente la massima parte dei massesi, non ne sa niente e non sa niente dall'associazione da lui fondata, l'Opus Dei, una sorta di setta massonica, che alligna nella Chiesa Cattolica, potente e segreta (i suoi membri non devono dichiarare la propria appartenenza, neanche ai familiari), sostanzialmente antievangelica e caratterizzata da un proselitismo subdolo nei confronti dei giovani e giovanissimi, che vengono irretiti, all'insaputa delle loro famiglie e convinti ad entrare nell'associazione, spogliandoli di ogni senso critico, di autonomia di pensiero e di azione. Cos'abbia a che fare Balaguer con Massa è difficile capire, ma soprattutto è difficile capire - ma sarebbe illuminante saperlo, trattandosi di un'associazione sostanzialmente segreta chi ha proposto e caldeggiato di intitolargli il Parco del Maglino. Su questa incongrua presenza nella toponomastica massese, proponiamo, nella pagina succesiva un articolo di Adriana Zarri monaca, nel senso originario del termine, colei che vive da sola, eremita, e teologa cattolica, scritto, nel 2002, contro la canonizzazione di questo personaggio a cui si accingeva Giovanni Paolo II (e chi altro poteva?).

Carrara: una piazza per De André e un parco per un vero martire

ota toponomastica positiva, invece, da Carrara, dove, all'unanimità, il consiglio comunale ha deciso di cambiare nome a Piazza Battisti e di dedicarla a Fabrizio De André, su proposta della maggioranza e, ancora all'unanimità, ha votato per intitolare all'ungherese Geza Kertèsz, che fu allenatore della Carrarese nella seconda metà degli anni '20, il parco davanti al campo sportivo, su proposta dell'opposizione

Tornato in Ungheria, Kertèsz si oppose all'occupazione nazista e si impegnò a salvare centinaia di ebrei dai ghetti.

Scoperto, venne giustiziato dai tedeschi.

Venuto a conoscenza della storia, Simone Caffaz, scrisse un lungo articolo, "Il giusto dimenticato" per "Trentadue-l'ecoapuano", numero di aprile 2016, chiedendo già allora che gli venisse "intitolata una strada o, ancor meglio, una struttura sportiva".

Attenzione! Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava. Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata SOLO LA LINGUA ITALIANA Noi Squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine. GLI SQUADRISTI

stazioni, massacri, creazione di campi di concentramento per donne, bambini, vecchi e inabili, dove vennero lasciati morire di fame e stenti. Che alla fine della guerra gli Jugoslavi ci abbiano reso pan per focaccia, prendendo altro destinatario dell'onore di una intitolazione di luogo pubblico. pescando all'estero. Si tratta di Josemarìa Escrivà de Balaguer . E chi era costui? Spagnolo, franchista, anticomunista, antimoderno, autoritario, promotore del culto

Balaguer

Questo santo non sa da fare

Un personaggio davvero indecente, collerico, ambizioso, Aveva comprato un titolo nobiliare dal governo amico del dittatore Franco

Adriana Zarri

i sta avvicinando la data in cui il beato Escrivà de Balaguer (il discusso fondatore della più discussa Opus Dei) verrà proclamato santo.

Di questo papa è stato detto che soffre di una incontinenza canonizzatrice: definizione invero impertinente ma ben giustificata. In effetti il numero dei beati e di santi proclamati da papa Wojtyla supera il numero delle canonizzazioni decretate da tutti i suoi predecessori messi insieme: un fatto anomalo, nella storia della chiesa, e non certo positivo, anche perché la quantità è spesso a discapito della qualità. E infatti parecchi sono i santi contestati: dal discusso Pio IX al discutibile Pio XII la cui canonizzazione avverrà tra non molto

Ma nessuno sarà contestato come Escrivà de Balaguer: un personaggio davvero indecente. Eppure esso ha i suoi estimatori, alcuni illustri e addirittura papabili. Ho sott'occhio un articolo dell'ex vescovo di Genova, attualmente pastore di Milano, Tettamanzi nel quale si legge un elogio del Balaguer, in base a numerosi passi dei suoi scritti. Si sa che, estrapolando i brani del loro contesto originale, si può fare di un malfattore un santo e di un santo un malfattore. Certo il vescovo di Milano non compie distorsioni tanto grossolane e diamo anzi per scontata la sua perfetta buona fede. Ciò nonostante la sua simpatia per l'Opus Dei e per il suo fondatore ci preoccupa non poco, anche alla luce della previsione che lo vorrebbe, domani, papa.

Ci è davvero bastato il sostegno dato da Giovanni Paolo II all'Opus Dei, e non vorremmo che avesse un seguito. L'episcopato dell'America Latina è ormai in braccio all'Opus: aderenti, fiancheggiatori, simpatizzanti. Vogliamo davvero proseguire su questa strada?

Ma forse, al di là degli interrogativi e degli allarmi, dobbiamo dar conto della nostra contrarietà.

La bibliografia dell'Opus Dei è vastissima tra libri a sostegno: non molti e, in genere scritti da membri dell'Opus, e libri critici: moltissimi. Non potendo spaziare tra tanta produzione scegliamo, tra le opere critiche, una delle più significative: una storia umana altamente drammatica, scritta da una donna che ha vissuto, per quasi vent'anni, nell'Opus Dei condividendone i fanatismi e che poi -aperti gli occhi e prese le distanze- è stata perseguita, imprigionata e cacciata. Si tratta del libro Oltre la soglia di Maria del Carmen Tapia alla quale lasciamo senz'altro la parola.

"La casa di Roma è una sorta di fortezza medievale (...) a cominciare dalla porta principale che è blindata e non ha serratura esterna, aprendosi unicamente dall'interno. Per aprirla bisogna dare cinque mandate e la chiave (...) deve essere annessa alla cintola della persona incaricata della portineria. Chi vuole uscire deve suonare un campanello posto accanto alla porta e attendere che la portinaia venga ad aprirgli. Quando qualcuno suona per entrare (...) ad aprire vanno due persone (...). L'accompagnatrice rimane indietro di un passo e la portinaia apre (...).

Quello che voglio sottolineare è che nessuno, assolutamente nessuno, a Roma, può aprire direttamente una porta e uscire sulla strada. In una sede così blindata non possono mancare i microfoni; e infatti «Monsignor Escrivà aveva fatto piazzare microfoni in diversi punti della casa, tutti collegati con la sua stanza». Come se non bastasse, nelle case dell'Opus Dei esistono

armadi con documenti segretissimi. In questi armadi si prescrive di tenere una bottiglia di benzina, per poter tempestivamente bruciare quelle carte, in caso di emergenza. (...)

Altre faccende misteriose: il trasporto di denaro, dentro borse rigorosamente chiuse che nessuno doveva assolutamente aprire. Così pure desta stupore la presenza di pistole.

(...)

«Le scenate del Padre (così veniva chiamato Escrivà) erano famose. Se un uovo fritto non era come piaceva a lui, o se la tovaglia dell'altare non distava dal pavimento per il numero esatto di centimetri da lui stabilito, la direttrice della casa riceveva una solenne sfuriata».

Tutto questo può apparire poco più che folclore, benché getti una luce sinistra sulla figura dell'Escrivà e della sua fondazione. Ma ora veniamo alla parte più drammatica della storia.

A quando, consumatosi ormai il

distacco della Tapia dalle posizioni dell'Opus, essa viene rinchiusa in una stanza senza possibilità di contatti con l'esterno. «Durante il giorno una direttrice rimaneva sempre in camera con me, e un'altra stava di sentinella in corridoio, accompagnandomi in bagno e aspettandomi fuori». E cominciano gli interrogatori. Mercedes e Marlies continuano a interrogarmi diverse ore al giorno e le domande si susseguivano per ore, sempre eguali (...).

«Quando tornavo in camera dagli interrogatori mi accorgevo che l'avevano perquisita. Il telefono era sorvegliato in permanenza da un membro del consiglio locale. Non mi fecero fare le pulizie né scendere in sala da pranzo. Mi portavano i pasti in camera (...). Ero talmente terrorizzata che mi venne un tremito continuo. Avevo paura che mi chiudessero in manicomio, come avevano fatto con altre persone. Nel mio panico mi ricordai che il marito di una mia amica (...) si trovava a Roma. per un caso fortuito avevo annotato il suo numero di telefono nel messale. Raccomandandomi l'anima a Dio, riuscii a raggiungere il telefono perché in quel momento colei che lo sorvegliava era stata chiamata altrove. Telefonai dicendo soltanto: (...) "Vieni a trovarmi. Insisti anche se non vogliono. E' grave" e riattac-

L'amico riesce finalmente a liberarla e la povera ragazza si appresta a lasciare la sua prigione, la casa, l'Opus Dei: «mi dissero di recarmi nella sala delle riunioni (...) Monsignor Escrivà cominciò a camminare su e giù agitato, rosso, furioso, dicendomi: "non parlare con nessuno né dell'Opus Dei né di Roma (...) perché se vengo a sapere che parli male dell'Opus, io Josè Maria Escrivà de Balaguer, che ho in mano la stampa mondiale, ti disonoro pubblicamente". E guardandomi negli occhi con una furia spaventosa, agitando le braccia, come se volesse picchiarmi, urlò: "(...) puttana porca!"».

Questo il congedo di un "santo"! Un "santo" collerico e ambizioso, che aveva comprato un titolo nobiliare dal governo amico del dittatore Franco: governo in cui alcuni membri dell'Opus Dei ricoprirono cariche di ministri e ovunque dell'Opus sempre sostenne e sostiene i regimi di destra contro gli interessi del popolo e dei poveri.(...)

FINITA UNA MEMORIA, SE NE FA UN'ALTRA.

da Avvenimenti nr. 34 settembre 2002

Verità storica nel Giorno del Ricordo

a Segreteria nazionale ANPI alle Istituzioni: "Nel Giorno del Ricordo sia rispettata la verità storica e contrastata la faziosità dell'estrema destra"

Ribadiamo l'orrore e la condanna delle esecuzioni sommarie nelle foibe e rispettiamo il dramma dell'esodo che ha colpito tanti italiani che vivevano in Istria e in Dalmazia. Denunciamo le pesanti esagerazioni e strumentalizzazioni tese non a stabilire la verità storica ma a legittimare il fascismo e delegittimare la Resistenza. Per questa ragione le forze di estrema destra accusano di negazionismo chiunque collochi quei drammi e quelle tragedie, come recita la legge, nella "più complessa vicenda del confine orientale". Per questo denunciamo il silenzio sull'aggressione italiana alla Jugoslavia del 1941, sui conseguenti crimini e le deportazioni da parte italiana che hanno causato decine e decine di migliaia di vittime, sulla snazionalizzazione dei croati e degli sloveni, sulla mancata punizione dei criminali di guerra italiani e sul sostegno italiano al regime criminale di Ante Pavelić in Croazia. Nella ricostruzione storica di quegli eventi occorre evitare ogni interpretazione nazionalista e proporre una visione sovranazionale, e perciò obbiettiva. La lettura faziosa della storia porta a dividere gli italiani e a creare tensioni con i Paesi confinanti. In nome della comprensione delle gigantesche sofferenze della popolazione dell'Istria, del Litorale sloveno e di tutte le aree di Slovenia e Croazia occupate dagli italiani, nonché delle vittime uccise nelle foibe e degli esuli, lanciamo un appello alle istituzioni, alle forze democratiche ed agli antifascisti affinché in occasione del Giorno del Ricordo sia rispettata la verità storica, sia contrastata la faziosità dell'estrema destra e prevalga la cultura del rispetto, della tolleranza e dell'integrazione.

LA SEGRETERIA NAZIONALE ANPI



Ricordare per restare liberi

Eric Gobetti

o penso che oggi, 10 febbraio, si debbano ricordare le vittime delle foibe e dell'esodo insieme a tutte le altre vittime di quella stagione di violenza, un'epoca di guerra e oppressione inaugurata dal fascismo vent'anni prima. Credo inoltre che sia necessario distinguere le vittime inermi da chi invece aveva scelto di combattere per un ideale, un obiettivo politico, e per questo è stato ucci-

Se il nostro paese, mediante un'apposita legge, intende commemorare e non solo ricordare quelle morti, è necessario però stabilire un'ulteriore distinzione: per quale ideale e obiettivo politico combattevano le persone uccise? Lo riteniamo valido ancora oggi, ci identifichiamo con esso? Se celebriamo, come ci impone la legge, TUTTE le vittime di UNA sola violenza (quella partigiana), rischiamo di celebrare anche chi si identificava nel modello politico fascista, che il nostro stato democratico dovrebbe naturalmente ripudiare, e addirittura gli stessi che hanno scatenato la stagione di violenza che vorremmo condannare.

Oggi dovremmo dunque, a mio avviso, RICORDARE tutte le vittime inermi di quell'epoca di violenza, CELEBRARE chi è morto in nome della lotta antifascista, per la libertà europea, e CONDANNARE chi ha scatenato la guerra e chi è morto per difendere fino all'ultimo il fascismo e il nazismo. Non è una richiesta di destra o di sinistra, è semplice buon senso animato da spirito patriottico, ispirato dalla Costituzione italiana e orientato alla difesa della democrazia. È così difficile?

A quanto pare è proprio impossibile. Ogni giorno si cerca di impedirlo con la forza, le minacce e le intimidazioni, in perfetto stile fascista. E tutto ciò viene fatto da chi ha già il potere, da chi controlla ogni cosa, dal Governo all'opinione pubblica, ai Mass Media, da chi può permettersi impunemente di trasmettere in prima serata un film in cui gli eroi sono fascisti e i liberatori nazisti, indottrinando con una propaganda antidemocratica milioni di italiani. Perché i fascisti non si accontentano di vincere; da sempre il loro intento è annientare, sterminare, cancellare dalla faccia della terra i loro oppositori. O perlomeno impedire che possano esprimere qualunque pensiero libero. È quello che sta succedendo qui, ora, sulla vicenda delle foibe. Ma è solo un primo passo, statene certi.

Difendiamo ogni spiraglio di democrazia che ci rimane, perché riconquistare la libertà sarà sempre più difficile, come ci insegna la storia della Resistenza.

Insulti social

di Erri De Luca

u Internet è diffusa l'usanza dell'insulto. Senza arrivare alla calunnia e alla diffamazione, per le quali si procede con querela, è diventato normale trovare nei propri profili una sequenza di maledizioni anonime.

Naturalmente c'è il termine inglese pronto all'uso con la sua definizione che non definisce: haters. Con il verbo to hate, odiare, si classifica una serie assortita di interventi ostili.

L'odio resta per me un disturbo sentimentale che nuoce a chi lo nutre, senza provocare danno alcuno al destinatario.

Per ottenere un minimo di risultato l'insulto dovrebbe far ridere, mettere in ridicolo. Ma chi soffre del disordine emotivo dell'odio è incapace di ironia. A Napoli un proverbio segnala perfino un beneficio: "A cavallo iastemmato le luce 'o pilo", luccica il pelame del cavallo ingiuriato.

Mi capita di ricevere commenti ostili su qualunque argomento mi pronuncio. Provo a spiegare l'effetto su di me. Ho un'educazione napoletana che mi difende. Il suo termine non inglese e perciò preciso è strafottenza, dove il prefisso intensivo stra esprime il grado di invulnerabilità raggiunto dal mio sistema nervoso.

A chi mi insulta posso far sapere: "che sta perdenn' o tiempo e 'a serenata". Malgrado la sua manifesta impotenza, il disturbato procede ugualmente con i suoi vani rancori. Usa il canale sociale come sfogatoio.

Ha l'impressione di liberarsi della sua pena, con effetto di chi si gratta la rogna aggravandola.

Risultato finale della sua azione sarà sempre e comunque di aggiungere importanza all'insultato, che sentitamente ringrazia.

Per discutere di Cospito, 41 bis, carceri italiane

In queste prime settimane del 2023 sta tenendo banco nel dibattito pubblico il caso di Alfredo Cospito, detenuto anarchico recluso al regime del 41-bis, secondo comma, dal maggio scorso e in sciopero della fame da oltre 100 giorni. Antigone ha chiesto che sia revocato il regime duro nei confronti di Alfredo Cospito e ha cercato di fare chiarezza in un dibattito confuso.

Patrizio Gonnella, presidente di Antigone

a ragionevolezza giuridica non rende mai debole uno Stato. Nel caso Cospito, ma non solo, la ragionevolezza giuridica non rende mai debole uno Stato.

Spetta a questo, al Ministro della Giustizia, ai giudici prendere una decisione che salvi la vita di Cospito revocando la misura del 41-bis e garantendo che la pena nei suoi confronti sia rispettosa del principio di umanità. Lo chiediamo da settimane, a prescindere da qualunque pressione di piazza, e la richiesta si fa ogni giorno più ineludibile.

Come ha scritto Patrizio Gonnella, il 41-bis non è stato pensato nel 1992 per recludere un detenuto come Alfredo Cospito. Aveva ben altri obiettivi.

Insieme a Amnesty International Italia e A Buon Diritto ci siamo appellati al Ministro per una decisione umanitaria e politica che non si faccia condizionare da eventi esterni. Intervenire sul caso Cospito significa riportare il caso dentro un'area di ragionevolezza e umanità che è l'unica che deve riguardare lo Stato e le sue istituzioni. E' proprio affrontando questo caso nel solco di questa ragionevolezza, come ha scritto Susanna Marietti nel suo blog su Il Fatto Quotidiano, che si contribuirebbe a riproporre anche in fase esecutiva della pena il sacrosanto principio di proporzionalità evitando generalizzazioni che non giovano alla lotta al crimine organizzato.

Il caso di Alfredo Cospito

Componente della Fai-Fri (Federazione anarchica informale - Fronte rivoluzio-

nario internazionale), Alfredo Cospito è accusato e condannato come ideatore ed esecutore di diversi attentati. Tra questi i più gravi sono il ferimento nel maggio del 2012 a Genova dell'amministratore delegato di Ansaldo Nucleare Roberto Adinolfi e il posizionamento di due ordigni a basso potenziale esplosi nel giugno 2006 alla Scuola Allievi Carabinieri di Fossano, senza causare ferimenti o decessi

Per il ferimento di Roberto Adinolfi il Tribunale di Genova, riconoscendo le finalità terroristiche, lo condanna a 10 anni e 8 mesi. A settembre 2012 Alfredo Cospito fa ingresso in carcere, prima in quello di Ferrara poi, da luglio 2021, in quello di Terni, sempre in regime di Alta Sicurezza

Per l'attentato nella Scuola Allievi Carabinieri, invece, in primo e secondo Viene così modificato il capo d'imputazione nel ben più grave delitto di strage volta «ad attentare alla sicurezza dello Stato» (art. 285 cp), per il quale è previsto l'ergastolo con regime di ostatività. Quella della strage contro la sicurezza dello Stato è una fattispecie che non venne contestata nemmeno agli autori della strage di Piazza Fontana o degli attacchi che uccisero i giudici Falcone e Borsellino.

In segno di protesta contro l'ergastolo ostativo e il regime di 41 bis, il 20 ottobre 2022 Alfredo Cospito intraprende lo sciopero della fame.

Antigone segnala il caso al Comitato europeo per la prevenzione della tortura

Avverso l'applicazione del regime detentivo del 41 bis il legale di Alfredo Cospito presenta reclamo al Tribunale avendo esso cagionato nessuna morte o ferimento, in modo da consentire una quantificazione della pena adeguata alla minore gravità del reato in concreto commesso.

La Corte d'Assise d'Appello di Torino accoglie la questione di costituzionalità, sospendendo il processo e trasmettendo gli atti alla Corte Costituzionale. Antigone decide di intervenire in questo giudizio con un Amicus Curiae per sostenere le ragioni del giudice di merito e a sostegno del principio di proporzionalità e ragionevolezza nella pena.

La pena dell'ergastolo senza speranza è sempre inaccettabile ed è stigmatizzata anche dalla Corte

Costituzionale. Antigone ha da tre decenni una campagna per l'abolizione dell'ergastolo.

Intanto, dall'inizio dello sciopero della fame di Alfredo Cospito sono trascorsi più di 100 giorni, nel corso dei quali ha perso circa 40 chili. Dopo reiterate richieste, a fine gennaio 2023 l'Amministrazione penitenziaria ha accordato l'accesso in istituto di un medico di fiducia. Contestualmente all'autorizzazione, il medico ha però ricevuto formada a rilasciare dichiarazioni all'emittente radio "Onda d'Urto", al fine di non vanificare le finalità di sicurezza del regime di 41 bis. Si tratta di una di da che non ha fondamento giuridico e che interviene indebitamente sulla libertà di espressione, comportandone una restrizione ingiustificata.

La dottoressa che ha visitato Alfredo Cospito ha riscontrato uno stato di salute gravemente compromesso che potrebbe portare, a breve, a tragiche conseguenze.

Data l'urgenza, su richiesta della difesa, l'udienza in Cassazione per decidere sulla revoca del regime di 41 bis viene anticipata al 7 marzo 2023. Anche questa data, però, rischia di essere troppo lontana. Considerate le condizioni di Alfredo Cospito l'attesa potrebbe essergli fatale.

Uno Stato forte e autorevole deve avere capacità di ascolto e di rivedere le sue decisioni.

La revoca del regime di 41 bis, secondo comma, nei confronti di Alfredo Cospito è urgente e necessaria per salvare una vita e per far sì che la pena, nel suo caso, non sia in contrasto con la finalità costituzionale.

Ndr: Antigone pone in termini correttamente istituzionali, il problema di Cospito, delle careri Italiane e del 41 bis. Resta, ma non è nei fini di questa benemerita associazione, affrontare questo nodo di problemi, da un punto di vista politico.



grado il Tribunale di Torino condanna Alfredo Cospito a 20 anni di detenzione per il reato di strage, inteso come delitto contro la pubblica incolumità (art. 422 Codice penale).

Nel maggio del 2022, il Ministro della Giustizia dispone nei confronti di Alfredo Cospito un provvedimento di applicazione del regime speciale ex art.41 bis dell'Ordinamento penitenziario, in quanto ritenuto appartenente ad un'associazione terroristica e al fine di limitare i contatti e la corrispondenza con essa. Alfredo Cospito viene trasferito presso la Casa Circondariale di Sassari Bancali.

Due mesi dopo, nel luglio del 2022, la Corte di Cassazione rinvia il processo alla Corte d'Assise d'Appello di Torino. I giudici di legittimità accolgono infatti la richiesta del procuratore generale di riconsiderare il reato di Alfredo Cospito, da strage comune a strage politica. di Sorveglianza di Roma, il quale però lo rigetta nel mese di dicembre. Contro questo provvedimento la difesa presenta ricorso alla Corte di Cassazione, che fissa l'udienza in data 20 aprile 2023.

Nel frattempo, nell'udienza del 5 dicembre del 2022 dinanzi la Corte d'Assise d'Appello di Torino, l'avvocato di Alfredo Cospito solleva questione di costituzionalità in relazione al quarto comma dell'art. 69 del Codice penale, che non consente che a soggetti recidivi vengano riconosciute circostanze attenuanti prevalenti sulle aggravanti.

Ad Alfredo Cospito era stata infatti riconosciuta l'aggravante della recidiva reiterata, che riguarda la reiterazione di particolari categorie di delitti, come quelli ex art. 422 o 285, per i quali ha ricevuto condanna. Il difensore aveva richiesto l'applicazione dell'attenuante della particolare tenuità del fatto, non

Un Homeless di nome Gesù

Tomaso Montanari

odio per i poveri (neri e bianchi, stranieri e italiani, " carico resi-

duo" e "abili al lavoro"...) che promana da una parte rilevante del ceto politico italiano (di destra, centro, centrosinistra) è uno degli aspetti più sconcertanti del degrado culturale ed etico che affligge il nostro Paese. E la cosa più sconcertante è la spersonalizzazione, l'astrazione: di questi poveri non vogliamo vedere i corpi, i volti.

Non vogliamo conoscere le storie, le aspirazioni, le narrazioni e le spiegazioni. Forse perché sarebbe impossibile, poi, non provare almeno un po' di solidarietà, di fraternità, di tenerezza verso chi ha occhi,

bocca, cuore come noi: noi che abbiamo il "merito" di essere nati in famiglie benestanti, bianche, sicure.

Lungo i secoli, gli artisti hanno mostrato ai loro ricchi committenti la dignità e la gran-

dezza dei volti e dei corpi dei poveri: Dall'Orcagna a Masaccio, da Lotto a Caravaggio, dai Bamboccianti ai fratelli Louis, Antoine e Mathieu le Nain, da Murillo a Ceruti, da Courbet a Van Gogh.

Non sarà forse paragonabile a loro lo scultore canadese del nostro tempo, Timothy Schmalz, ma il suo Homeless Jesus (presente attraverso alcuni multipli in molte città del

mondo: io ogni tanto vado a trovare quello di Firenze nel piccolo chiostro della Badia) ha il grandissimo merito di usare la muta lingua dell'arte per sbatterci in faccia ciò che non vogliamo vedere. Un senzatetto, un barbone, un senza fissa dimora dorme su una panchina, avvolto in una coperta dalla quale sbucano due piedi nudi: e su quei piedi ci sono i segni dei chiodi.

E' il Risorto, quello che disse che ciò che faremo o non faremo per gli ultimi tra noi, lo avremo fatto a lui.

Non ne vediamo il volto: perché il volto è

quello di ogni povero. E perché comunque non lo avremmo guardato: non lo facciamo mai, nemmeno quando tiriamo fuori di malavoglia qualche moneta.La nostra statua ritrae uno stadio estremo di una condizione in cui oggi si trova un italiano su dieci: la povertà assoluta. Ma parla di ognuno dei gradi di privazione e miseria che colpiscono un altro venti per cento degli italiani (11,84 milioni nel 2021): un italiano su tre è povero o a rischio di esserlo. E parla anche dei politici, che sfoderano il loro essere cristiani come un'arma, e poi colpiscono in ogni modo i poveri

Cristi

E' un inerte pezzo di bronzo, ma smuove la nostra anima e suscita la nostra indignazione: fa il lavoro dell'arte. E lo fa davvero bene.

Italia

Paese dei campi o campi nei paesi?

Carla Osella*

eggo in vari articoli come l'Italia venga dichiarata il paese dei campi, e ogni volta mi viene da sorridere e mi chiedo: o chi lo dichiara e scrive non conosce la realtà europea, oppure vuole acutizzare ancora di più le problematiche dei campi.

In altri paesi

La Francia (usa, per definirli, l'acronico MENS, cioè minorità etnica non sedentaria), ha moltissimi campi, negli anni passati decine di aree di sosta erano sta te costruite vicino a Parigi, molte delle quali illegali, numerosi i gruppi anche di kosovari, che in altri paesi sono minimi.

Anche l'Inghilterra ha numerosi campi autorizzati e così l'Austria, mentre la Germania ha deciso, da anni, di realizzare progetti di inclusione: offre a tutti i rom casa, lavoro e scuola.

Dopo un periodo di inserimento, se non vengono osservate .le regole su cui si impegnano, vengono fatti uscire dal progetto e non è permesso loro alcun recupero. Escono dal progetto, ma anche dalla Germania.

Sono numerosi, anche rom che erano in Italia, quelli che hanno scelto di trasferirsi in Germania per poi, dopo pochi mesi, tornare da dove erano partiti, perché non avendo osservato le poche regole imposte dalla Germania sono stati allontanati.

La Svizzera ha migliorato negli ultimi anni la rete delle aree autorizzate, sia per i rom locali, gli jenisch (di cui sono nomadi 5.000 su 35.000), sia per le numerose famiglie di manouche francesi, noti frequentatori dei vari cantoni, anzi li ha riconosciuti anche come minoranza nazionale.

Ricorda Igor, ormai sedentarizzato da molti anni: "per i nostri parenti che sono ancora nomadi le aree attrezzate non bastano mai".

Bisogna chiudere i campi, "bisona": questo verbo è necessario, è indispensabile, siamo tutti più o meno d'accordo, gli abitanti che vivono in questi luoghi si dichiarano d'accordo, ma hanno una domanda da fare a chi ha il potere decisionale:

"Chiudiamo pure tutti i campi, ma dove andremo?".

Come si fa a rispondere a una domanda tanto complessa, che coinvolgerà migliaia di persone e cambierà la vita reale e futura di molti?

Rosa è una donna croata che ha vissuto 10 anni in appartamento, ma poi, nel Duemila, è tornata al campo dove aveva passato parte della sua vita. Oggi ha una bella baracca che, se invece di legno fosse realizzata con i mattoni, sarebbe una villetta.

Ha sposato le numerose nipoti ed è diventa ta da alcuni mesi anche nonna. Le chiedo cosa desidera per il domani, mi dice che vorrebbe andarsene, perché "Forse è giunto il momento".

Heta ha ricevuto la casa dal Comune di Roma, spiega che ha accettato, ma non può pensare di chiudersi in una casa: "è bella, è grande", spiega, "ma in realtà mi sembrerebbe di soffocare. Io non sono fatta per stare al chiuso, mi manca l'aria, i vicini di casa, la gente".

Infatti, in un campo non si è mai soli: il vociare dei bambini, la musica di questa o di quell'altra famiglia che festeggia un avvenimento o perché quel giorno vogliono far festa, e festa significa musica, buon cibo e birra e la vita trascorre così.

Non è pensabile per rom e sinti avere un unico modello abitativo, per ovvi motivi c'è chi pensa a un terreno privato, chi vuole restare al campo, chi vuole un appartamento dal Comune, chi occupa una casa popolare, chi vive sulle piazzole.

da **Rom e Sinti ogg**i, n° 2/3, Marzo-Giugno 2022

Foibe ed esodo

Documento congiunto delle associazioni partigiane di Croazia. Slovenia e Italia

li sforzi che alcuni studiosi croati, italiani e sloveni stanno facendo da molti anni per ricostruire la verità storica sugli eventi avvenuti in merito alle tragedie delle Foibe e dell'Esodo, dopo la capitolazione dell'Italia fascista nel settembre 1943 e dopo la liberazione della Venezia Giulia nel maggio 1945, dovrebbero essere incentivati ulteriormente per rafforzare la via della collaborazione e della reciproca comprensione tra questi tre popoli e questi tre Stati.

Dall'immediato dopoguerra, ma con più forza dagli anni 90, alcune forze politiche italiane hanno utilizzato le tragedie delle foibe e dell'esodo a fini politici, occultando i crimini del fascismo di confine e dell'occupazione militare della ex Jugoslavia da parte dell'Italia, nonostante il rapporto della commissione mista italo-slovena degli ultimi anni del 900 che proponeva una lettura condivisa di quei drammatici eventi e che fu però di fatto ignorato dalle autorità italiane.

Specialmente dall'entrata in vigore nel

2004 della legge sul Giorno del Ricordo, inoltre, è stato promosso un discorso pubblico unilaterale teso a screditare la resistenza italiana e jugoslava.

Le foibe furono causate in molti casi da dinamiche politiche violente e repressive legate alla resistenza in atto in Jugoslavia. Furono uccisi molti responsabili di crimini, ma anche persone innocenti e persino alcuni collaboratori del movimento di liberazione. In altri casi le foibe furono causate da una cieca volontà di vendetta ed in altri ancora da veri e propri delinquenti.

Condanniamo le esecuzioni sommarie e rispettiamo il dramma dell'esodo che ha colpito tanti italiani che vivevano in Istria e in Dalmazia; prendiamo anche atto che la ricerca storica dimostra che vi sono state e persistono pesanti esagerazioni e strumentalizzazioni tese non a stabilire la verità storica ma a costruire su questi drammi forme simboliche di identità politica e nazionale.

Denunciamo il vergognoso silenzio sui crimini e le deportazioni che hanno commesso le forze di occupazione italiane, sulla snazionalizzazione dei croati e degli sloveni, sulla mancata punizione dei criminali di guerra italiani e sul sostegno italiano al regime criminale di Ante Pavelić in Croazia.

Oltre che in Italia, del resto, anche in altri Paesi è presente la tendenza a iso-

lare o enfatizzare singoli eventi e specifiche tragedie avvenute durante la Seconda guerra mondiale. Questo fenomeno è alla base dell'attività di forze che operano per sminuire il prestigio delle forze antifasciste.

Nell'interpretazione e nella ricostruzione di quei drammatici eventi, occorre invece evitare ogni interpretazione della storia dal punto di vista di una sola nazione, facendo invece prevalere una visione sovranazionale, e perciò obbiettiva. Va contrastata in sostanza ogni rilettura della storia in chiave nazionalista.

Le foibe e l'esodo rappresentano il passato in comune di tre popoli. In nome della comprensione delle gigantesche sofferenze della popolazione dell'Istria, del Litorale sloveno e di tutte le aree di Slovenia e Croazia occupate dagli italiani, nonché delle vittime uccise nelle foibe e degli esuli, è tempo di promuovere la cultura del rispetto, della tolleranza e dell'integrazione.

I confini tra Croazia, Slovenia e Italia non devono essere intesi come barriere tra i popoli, ma come una porta intesa alla collaborazione reciproca.

Al fine di realizzare i fini elencati, proponiamo:

• che le istituzioni statali e pubbliche si attengano rigorosamente alla verità storica del periodo della Seconda guerra mondiale e della lotta antifascista nei tre Paesi

- che con ricerche fondate di storici professionisti siano precisati i motivi e le responsabilità che hanno portato alle foibe e all'esodo e a ciò che ha fatto seguito alla capitolazione dell'Italia e alla liberazione dell'Istria, della Dalmazia e di tutti i territori ex jugoslavi soggetti all'invasione italiana
- che le foibe e l'esodo non vengano sfruttate per fini politici, né per propagandare ideologie mendaci e revisioniste
- che si continui a perseguire la piena libertà della ricerca storica tale da suggerire alla comunità politica, mediatica e accademica una vera memoria del fascismo e del nazismo
- che questa memoria rinnovata si opponga con forza al revisionismo storico e alla creazione di legami tra narrative storiche e potere politico
- che sia ribadita dalle istituzioni dei tre Paesi una irreversibile scelta antifascista e antinazista

Febbraio 2023

Zagreb – Ljubljana – Roma Franjo Habulin, Presidente SABA HR Marijan Krizman, Presidente ZZB NOB

Gianfranco Pagliarulo, Presidente ANPI



Eric Gobetti E allora le foibe?

Fact Checking: la Storia alla prova dei fatti

I fascisti non si accontentano di vincere; da sempre il loro intento è annientare, sterminare, cancellare dalla faccia della terra i loro oppositori. O perlomeno impedire che possano esprimere qualunque pensiero libero. È quello che sta succedendo qui, ora, sulla vicenda delle foibe. Ma è solo un primo passo, statene certi.

Difendiamo ogni spiraglio di democrazia che ci rimane, perché riconquistare la libertà sarà sempre più difficile, come ci insegna la storia della Resistenza.

Eric Gobetti